Trasformare i territori e fare comune a Roma

a cura di Carlo Cellamare e Riccardo Troisi

Trasformare i territori e fare comune a Roma

a cura di *Carlo Cellamare* e *Riccardo Troisi*

con il contributo del programma *Periferiacapitale* della fondazione *Charlemagne*

l'immagine di copertina e tutte le altre sono di
Pas Liguori

progetto grafico e impaginazione di
Alessandro Calabria

una pubblicazione realizzata da
Comune-info
www.comune-info.net info@comune-info.net
e
Dipartimento DICEA della Facoltà di Ingegneria
La Sapienza

Prima edizione. Luglio 2020.

COMUNE INFO

FONDAZIONE CHARLEMAGNE

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA
CIVILE EDILE E AMBIENTALE

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

periferiacapitale

Indice

Introduzione 6

Stefania Mancini
Periferiacapitale 10

Salvatore Monni
Le impari opportunità 14

Paolo Berdini
Le città distrutte dalla pandemia 20

Carlo Cellamare
Ripensare Roma a partire dalle periferie 28

Elena Battaglini
La metamorfosi, la cura e le politiche 38

Monica Di Sisto
Se l'altra economia entra nei quartieri 50

Riccardo Troisi
Proposte per un'economia trasformativa 58

Anna Maria Bianchi Missaglia
Noi e l'ordine capovolto delle priorità 66

Gianluca Cantisani
La cura condivisa dei beni comuni 72

Daniela Patti
Spazi, organizzazione interna, risorse 82

Carlo De Angelis
L'orizzonte delle forme di reciprocità 88

Adriana Goñi Mazzitelli
SàrSan, la città delle comunità ibride 96

Francesco Careri e Fabrizio Finucci
Ben oltre l'accoglienza 110

Giorgio de Finis
La città ospitale 118

Stefano Simoncini
Le piattaforme della città che resiste 128

Pas Liguori
Fare fotografia urbana e del comune 140

Introduzione

Carlo Cellamare e Riccardo Troisi

Roma manca di un progetto, di una visione di futuro. E ne ha molto bisogno.

Gli abitanti sentono profondamente l'assenza di prospettive forti e chiare, così come la sentono i ricercatori e chiunque si provi a riflettere sulla città. Roma sembra stagnare in una situazione difficile, da cui pare complicato anche solo cominciare a uscire. Gli abitanti vivono questa situazione sulla propria pelle, nella vita quotidiana, soffrendo e sopportandone le difficoltà, come la mancanza di lavoro, il disagio sociale, ecc.

Non è che progetti interessanti manchino del tutto, né che la città si limiti esclusivamente a sopravvivere, ma si tratta prevalentemente di un galleggiare, di un resistere, senza grandi prospettive. Spesso le cose si reggono sulla mobilitazione e sulla capacità di iniziativa e di organizzazione degli abitanti, variamente coordinati (o meno) in associazioni, comitati, reti e altre forme aggregative. Tutto questo non basta per determinare una visione in comune.

L'esperienza del Covid ha acuito e messo in evidenza, sotto gli occhi di tutti, le grandi difficoltà che in molti vivono all'interno della città e le grandi disuguaglianze già presenti. Tanti studi e rapporti ci hanno documentato quello che peraltro molti abitanti sperimentano direttamente, ovvero

la presenza di alte percentuali di povertà assoluta, forti tassi di disoccupazione, elevati livelli di disagio sociale, ecc., all'interno di grandi disuguaglianze tra le diverse componenti della collettività romana e nei diversi settori urbani.

Qui è in discussione il modello di sviluppo complessivo della città, che riflette il problema più vasto e globale del modello di sviluppo prevalente che caratterizza le città del mondo. Come ancor prima e sempre più fanno le nefaste conseguenze dei cambiamenti climatici, l'esperienza del coronavirus ha evidenziato fortemente l'impossibilità di continuare su quella strada, richiamando ad una radicale inversione di rotta, pena il mettere in discussione il nostro futuro. È un orizzonte di ecologia integrale che dobbiamo avere davanti, così come delineato anche dalla stessa enciclica Laudato sì di papa Francesco, di cui abbiamo celebrato recentemente i cinque anni dalla pubblicazione.

Eppure, a Roma esistono le risorse, le capacità e le idee per pensare ed agire un futuro differente. La città presenta anche un fermento di idee, progettualità e iniziative che la rendono viva e vitale. Lo testimoniano, in primo luogo, le tante esperienze, le iniziative sociali e culturali, le pratiche di cura e riappropriazione degli spazi, il protagonismo sociale, le forme di collaborazione che si esprimono sui territori e che, in alcuni casi, costituiscono economie locali e forniscono servizi al territorio altrimenti mancanti. Tutte queste pratiche già configurano una città differente. E non mancano neppure le idee, le proposte e le progettualità di più ampio respiro che vogliono ripensare il futuro della città. Le manifestano e le stanno sviluppando - con una certa frequenza, da qualche tempo e a diverso titolo – diversi studiosi, ricercatori, organizzazioni e reti associative.

Questo libro raccoglie alcune di quelle idee e proposte, offrendo alla città una nuova occasione per riflettere e discutere, ricreare uno spazio pubblico, strutturare un processo di ripensamento di una visione per Roma, avviare un percorso ricostruttivo e collaborativo.

In questi testi si è cercato di combinare contributi differenti che provengono dal mondo della ricerca e dell'università, da altri enti ed istituzioni di ricerca, da studiosi impegnati da tempo nella città, da organizzazioni che operano con passione e intelligenza sul territorio (forti di esperienze internazionali) anche nel campo produttivo, da reti e associazioni di cittadinanza attiva o del protagonismo sociale o del volontariato.

Si tratta di soggetti impegnati in diversi campi, da quello economico a quello culturale e sociale, da quello urbanistico a quello produttivo e agricolo, provenienti anche da culture e approcci differenti, ma tutti seriamente impegnati per la città e con una grande esperienza sul campo.

L'occasione di questa riflessione è stata stimolata anche dalla sollecitazione di alcune realtà sensibili che, avendo a cuore la situazione di Roma, si stanno interrogando su come sostenerne la riconversione e il concreto rilancio, con l'obiettivo di strutturare un programma coordinato e intelligente, pur nei limiti delle proprie capacità di azione.

Queste realtà sono la testimonianza di una grande attenzione per Roma da parte di molti soggetti che sentono l'urgenza di dare una prospettiva nuova alla città. Il percorso che proviamo a riavviare (da ampliare e sviluppare) è lungo e impegnativo, ma siamo fiduciosi che questa nostra presa di parola possa stimolare presto reazioni, commenti e ulteriori passi da compiere insieme a molti altri.

Periferiacapitale

Stefania Mancini,

Consigliere delegato Fondazione Charlemagne onlus

Da sempre nel cuore di molti e da sempre invocata negli scritti moderni e contemporanei, Roma è stata ed è oggetto di pensieri, attenzioni e speranze come se oltre la città, oltre la chiave urbanistica, sociale, economica, sociologica, ci si rivolgesse alla sua anima.

Un'anima da aiutare, da colmare da proteggere, al di là delle incursioni, delle avventure di cemento, di piani spregiudicati, delle ambizioni talvolta azzardate di alternanze amministrative che ne hanno sommerso e stratificato nel tempo i problemi.

L'amministrazione a lei rivolta la ha sempre considerata come mera città, eppure ad essa pensiamo sia possibile rivolgersi usando il plurale, perché le circoscrizioni, i municipi e via via tutti i complessi abitativi, rappresentano spesso mondi a sé stanti, la cui densità abitativa supera di gran lunga la media abitativa di molte città italiane.

La sua estensione periferica e le sfidanti difficoltà che ne ostacolano la vita quotidiana, la mancanza di uno sguardo attento, tendono a nasconderne e a soffocare nonché a ostacolare, i cuori propulsivi delle sue periferie, composti da persone, associazioni, centri sociali, cooperative, che ogni giorno si impegnano per il proprio territorio.

Periferiacapitale, è un cammino che la Fondazione Charlemagne vuole dedicare alle persone che abitano la città di Roma.

La consapevolezza della responsabilità dell'esser fondazione non prescinde dall'assunzione, necessaria, di rischio nel proprio operato; agire nel rischio, guardare oltre, permette di elaborare un approccio filantropico non tradizionale, e quindi sperimentare e intervenire in molte aree e contesti spesso negletti ad altri finanziatori, e nel tempo imparare dalle nascoste potenzialità, inchinarsi alle forze della resilienza e anche, e al tempo stesso, poter contribuire a disinnescare linguaggi obsoleti.

Alle origini di Periferiacapitale c'è un cammino di ricerca e di osservazione rivolto in territori anche lontani da Roma dove percorsi di comunità, con diversi esiti ma sempre ispirati al rispetto e al valore della comunità nei suoi processi di coesione e adesione, nelle sue espressioni e nelle sue rappresentanze, hanno generato benessere sociale ed economico, aumentato la partecipazione, contribuito ad avvicinare il cittadino alla determinazione del suo futuro, al rispristino della sua dignità civile e sociale.

La fiducia e le relazioni, possono introdurre una filantropia che generi strumenti e modalità nuovi, che possano ricollocare le fondazioni private in scenari condivisi, ove le rigide barriere dell'operato e dei ruoli diano spazio ad alleanze strategiche capaci di adeguarsi sempre e prontamente a nuove sfide che i territori pongono.

Fondazione Charlemagne ha una lunga esperienza nella città di Roma, e ciò le ha permesso di identificare una rete di soggetti in diversi quartieri ed attraverso loro migliorare la lettura della città e mapparne bisogni ed aspirazioni. La formula dell'agire è quella che Charlemagne ha sempre testimoniato nelle alleanze cui aderisce: il perseguire e testimoniare una filantropia di servizio, che ponga al centro il valore indiscutibile delle persone, attraverso strumenti e iniziative di rafforzamento delle componenti della società civile che le persone rappresenta, per garantire processi democratici e assicurare il rispristino della dignità e favorire nel tempo sviluppo economico e culturale a misura d'uomo.

Il senso culturale di Periferiacapitale invoca quanto negli ultimi anni ci appare una possibile chiave di lettura per lo sviluppo di un territorio e l'affermazione del ruolo che in esso possono avere le comunità.

Periferiacapitale sperimenterà una serie di interventi a favore della Città e dei suoi abitanti, con l'intento di promuovere processi comunitari attraverso il coinvolgimento degli enti di terzo settore, delle organizzazioni di volontariato, di attori e players presenti nelle periferie romane.

L'intento, che condivideremo nel tempo con chi a Roma vuol rivolgere uno sguardo teso al lungo periodo e alla consistenza di un'azione svincolata da logiche passate, è di rafforzare realtà territoriali che operano a favore delle comunità, promuovere processi di sviluppo comunitario in un numero selezionato di territori, per volgere alla possibilità di avviare percorsi di comunità laddove identificati come possibile strumento di sviluppo e coesione civica; raccontare Roma dandone un'immagine positiva e promuovendone le capacità ed i valori dei partner territoriali identificati; stimolare la filantropia istituzionale a investire su Roma all'interno di programmi integrati e sistemici, a favore di diversi quartieri.

Le impari opportunità

Il Covid ha soltanto reso più evidente la profondità di disuguaglianze insostenibili ma rilevate da tempo

di Salvatore Monni

Le disuguaglianze socio-economiche nelle grandi città rappresentano una questione centrale nella programmazione delle politiche urbane. In questi mesi, le immagini di Minneapolis e delle città statunitensi in fiamme trasmesse da tutti i media del mondo ne sono state una testimonianza evidente. Quando non sono affrontate, lo ricordava bene Albert Hirschmann, le disuguaglianze non riguardano più solo chi ne soffre ma la società tutta.

Nei giorni dell'emergenza sanitaria, presto diventata anche emergenza economica e sociale, sembra che a Roma tutti si siano finalmente accorti che esistono anche i poveri e che la città è profondamente diseguale. Eppure Roma non è certo una città diseguale da oggi. Non solo per la diversa disponibilità di reddito ma, soprattutto, per le diverse opportunità offerte ai suoi cittadini: c'è chi riesce ad «ampliare le proprie scelte» e a realizzare se stesso e chi, proprio per mancanza di opportunità, non ci riesce.

L'aspetto che più colpisce è proprio la coesistenza di almeno "due città": una capace di cogliere le opportunità derivanti dall'economia della conoscenza e una, esclusa da tale sviluppo, dove i tassi di scolarizzazione e gli indicatori sanitari somigliano più a quelli del nostro Mezzogiorno profondo che a quelli che ci si aspetterebbe nella capitale d'Italia. «La realtà si capisce meglio dalle periferie», osservava Papa Francesco nel 2013, da poco eletto, nella prima visita in una parrocchia della periferia nord di Roma. I numeri sintetizzano bene, come sempre meglio di tante parole, questa differenza in termini di opportunità. Facciamo qualche esempio: a Parioli,

Corviale, Roma

quartiere benestante della città, i laureati sono il 42% della popolazione, un dato di ben otto volte superiore a quello di Tor Cervara, dove arrivano appena al 5. In periferie come Tor Cervara, Torre Maura, Alessandrina, Tor Sapienza, Giardinetti-Tor Vergata e Tiburtino Nord, il 27-30% degli abitanti dispone solo della licenza elementare o di nessun titolo di studio.

Numeri da paese povero più che da membro dell'Unione Europea. In quartieri come Tor Fiscale, Quadraro, Torre Angela, San Basilio, tra il 4 e il 6% della popolazione tra 15 e 52 anni non completa le scuole medie inferiori. Un dato che incide profondamente, con tutta evidenza, anche sul numero dei disoccupati, che già ben prima dell'attuale grave crisi economica, a Parioli erano solo il 4,9% della popolazione, mentre a Tor Cervara si arrivava al 17 (Lelo, Monni,Tomassi "Le mappe della Disuguaglianza". Donzelli, 2019).

Si tratta comunque di un lavoro, non lo dimentichiamo, che anche quando c'è è spesso irregolare e sempre povero, perché un'altra caratteristica dei nuovi poveri è che spesso sono persone che lavorano. Su questo tema, consiglio "Basta salari da fame!" , il bel libro di Marta e Simone Fana. I dati, insomma, ci ricordano bene come Roma discrimini i suoi cittadini per appartenenza sociale nonché territoriale.

Se i numeri del COVID-19 a Roma sono stati per fortuna contenuti (su questo si veda "Modello Roma?" di Mattia Diletti per la rivista del Mulino), le misure emergenziali -come il distanziamento sociale, l'impossibilità di scendere in strada e le conseguenze economiche della chiusura di molte attività commerciali - essenziali per contenimento della pandemia hanno fatto emergere con forza le persone che stanno dietro ai freddi numeri, rendendo cosi "visibili" gli "invisibili", i marginali della nostra città. Così visibili che spesso, ultimamente, li abbiamo visti fisicamente anche sugli schermi delle televisioni grazie al lavoro che le tante associazioni di volontariato svolgono sul territorio, arrivando dove lo Stato non sempre arriva. Penso, per esempio, all'opera delle giovani e dei giovani volontari di Nonnaroma e al loro gigantesco lavoro di distribuzione di generi alimentari nelle periferie più povere.

I numeri richiamati ci ricordano anche che le misure emergenziali che seguono la crisi sanitaria riguardano tutti ma di certo non arrivano a tutti nella stessa maniera. Se i problemi maggiori di molti di noi spesso sono stati di far fare i compiti ai figli, di conciliare lo *smart working* con la compagna o il compagno oppure di scegliere tra una serie serale di Netflix e un film su Sky, per tante famiglie romane non è andata così. In tanti, in troppi, una casa non la hanno proprio. Altre persone, invece, adesso la casa ce l'hanno vuota, perché magari l'affittavano su una delle tante piattaforme che hanno ridisegnato il centro della città (su questo tema illuminanti sono "Airbnb città merce" di Sarah Gainsforth o "La "Airbnbificazione" delle città: gli effetti a Roma tra centro e periferia" di Filippo Celata). Altri ancora, poi, vivono in una casa piccola, perché a Roma le case costano molto anche in periferia. Se ai Parioli i metri quadri a disposizione di ogni abitante arrivano a 64, così come al centro storico e nei quartieri benestanti di Roma Nord sono tra i 50 e i 60, nelle periferie anulari, soprattutto a est ma anche a ovest, come a Casalotti e Fogaccia, i metri quadri a disposizione sono meno di 33. Non che le case siano meno grandi, è piuttosto il numero di persone che ci vive ad essere maggiore.

Se al centro o nelle zone più benestanti vivono prevalentemente *single* e vedovi, nella periferia romana vivono le giovani coppie con figli, che spesso si sono spostate lì dalle zone più centrali perché più costose. I quartieri dove i metri quadri a disposizione sono di meno sono anche quelli dove i problemi sociali sono di più, dove maggiori sono il numero dei disoccupati e il disagio delle famiglie. Del resto, le "famiglie con potenziale disagio economico", definite come i nuclei con figli la cui persona di riferimento ha meno di 64 anni e nei quali nessun componente è occupato o pensionato, così come le aree dove i metri quadri a disposizione sono minori, coincidono con quelle dove l'istruzione è più bassa, la disoccupazione più alta e dove più numerose sono le famiglie con disagio.

Le geografie del disagio economico

Le famiglie con potenziale disagio economico sono molte a Santa Palomba, a sud, fuori dal GRA (7,5%), ma arrivano al 4-5% anche nel quadrante est (Centocelle, Tor Cervara, Torre Angela, Borghesiana, Lunghezza, San Basilio), nonché a nord-ovest (Santa Maria di Galeria) e sul litorale (Ostia Nord). Diversa, anche in questo caso, è la situazione in alcune zone benestanti a nord e sud (Celio, Navigatori, Eroi, Nomentano), nei quartieri più popolari (Tuscolano Nord e Sud, a sud-est; Conca d'Oro a nord) dove i valori risultano essere minori *(*Lelo,Monni,Tomassi "Le mappe della Disuguaglianza". Donzelli, 2019). Un dato che, osservando anche i lavori di Enrico Puccini sul blog www.osservatoriocasa.it, peggiora ulteriormente se diamo uno sguardo alle zone di Edilizia Residenziale Pubblica, le cosiddette case popolari, nate spesso per costruire l'uomo nuovo e diventate, nel tempo, sempre più delle vere e proprie "enclave della disuguaglianza".

La stessa risposta la si trova osservando l'indice di disagio sociale calcolato sulla base di disoccupazione, occupazione, concentrazione giovanile e scolarizzazione. Anche qui, ancora una volta, i valori peggiori sono nella periferia, sia in quella interna che in quella esterna al GRA: a est nel IV e VI Municipio; a nord (Tufello, Santa Maria di Galeria); a ovest (Corviale); a sud (Santa Palomba) e sul litorale (Ostia Nord). Un dato confermato anche da quello recentissimo sulla domanda dei buoni spesa, il contributo economico destinato a favore di persone o famiglie in condizione di disagio economico e sociale causato dalla situazione emergenziale in atto, che al 30 aprile 2020 vedeva il VI Municipio, con ben 8.342 contributi, ancora una

volta in testa nella triste classifica del disagio: ben il 15% delle domande pervenute al Comune arriva infatti dal Municipio delle Torri, a fronte del 9% della popolazione (www.mapparoma.info).

Il quadro che emerge è piuttosto semplice: famiglie con pochi metri quadri a disposizione e dove il disagio è più alto. Famiglie, spesso numerose, dove certamente non è semplice seguire le lezioni a distanza, perché non si dispone di una linea internet veloce, posto che se ne abbia una, oppure dove non ci sono un computer o un tablet per ogni persona del nucleo famigliare e non sempre si ha la possibilità/capacità di seguire i figli con i compiti.

Le lezioni a distanza possono quindi trasformarsi in un vero e proprio calvario accentuando le disparità tra famiglie benestanti e famiglie con maggiori problemi. In questa situazione sono spesso le donne, il cui carico di lavoro aumenta a dismisura, a pagare il prezzo più alto. Donne che a Roma già erano penalizzate e che ora rischiano di dover scegliere (?) ancora una volta tra casa e lavoro. Le donne a Roma, ricordiamolo, si laureano più degli uomini: ben 266.000 sono le donne con livello di istruzione universitario a fronte di 235.000 uomini, e rappresentano il 53% dei laureati complessivi. Un dato che si ribalta quando osserviamo il mercato del lavoro, dove il 55% degli uomini risulta occupato a fronte del 42% delle donne, con una differenza di ben 13 punti percentuali e ancora una volta le maggiori differenze si ritrovano fuori dal GRA.

È chiaro che, con la riapertura, molte imprese penseranno ad una riorganizzazione del lavoro e si perderanno molti posti; il pericolo concreto che si corre è che tale riorganizzazione penalizzi ancora una volta soprattutto il lavoro femminile. Per non incorrere in questo rischio, è necessario ripensare tempi e modi di lavoro tenendo in considerazione risorse umane e intellettuali indispensabili per ripartire. Il problema è in parte risolvibile, almeno nel breve periodo, con la fornitura gratuita di servizi ora non accessibili, con "investimenti sociali" per contrastare le numerose e diffuse disuguaglianze che riguardano il welfare, la salute, la casa, la scuola, la formazione e l'occupazione.

Servono progetti mirati e specifici, da attuare collaborando con l'associazionismo locale, nei quartieri che maggiormente subiscono i

bassi livelli di istruzione, l'abbandono scolastico, la ridotta partecipazione al mercato del lavoro, il difficile inserimento lavorativo, l'elevata disoccupazione, l'inadeguata prevenzione sanitaria.

Tutto questo è vero, ma dobbiamo anche ricordare che le zone più dimenticate della nostra città non sono solo degrado e disagio sociale. Spesso sono anche la parte più dinamica delle città e sono i luoghi di maggior vivacità culturale, sociale e perfino imprenditoriale. Una vivacità che il più delle volte è espressa da chi al centro non riesce a realizzarsi, come per esempio i migranti e le donne. È proprio il senso di comunità presente nei luoghi dove spesso il disagio è maggiore, nonché le aspettative di miglioramento della propria qualità di vita a determinare questa vivacità. Sul quel senso di comunità bisogna continuare a lavorare, dobbiamo aiutarlo a crescere dove fatica a venir fuori e rafforzarlo dove è appena nato. Le aspettative di miglioramento non vanno deluse. Per cambiare davvero, Roma ha bisogno di tutti i suoi figli migliori, tutti senza distinzioni di alcun genere.

Le città distrutte dalla pandemia

Il virus diffuso per trent'anni dal pensiero neoliberista ha devastato la capitale. Ora lo scontro è tra due culture

di Paolo Berdini

Durante i mesi di *lockdown* il centro storico era deserto. È bastato che si interrompesse il fiume del turismo di massa - 40 milioni di presenze all'anno, più di centomila turisti al giorno - e tutti gli uffici pubblici e privati venissero chiusi, per accorgersi che dentro le mura aureliane non abita quasi più nessuno. Durante gli anni '80, grandi urbanisti come Italo Insolera e associazioni culturali come Italia Nostra avevano tentato inutilmente di richiamare l'attenzione pubblica sul disastro che si sarebbe creato con la grande fase della terziarizzazione del centro. Il livello dei valori immobiliari sarebbe salito, causando l'espulsione delle fasce sociali più povere. Oggi tocchiamo con mano cosa ha significato lasciare "libero" il mercato immobiliare. In 70 anni i residenti sono passati da 450 mila a poco meno di 80 mila: è rimasto all'incirca un abitante su cinque.

Oltre la città consolidata, localizzati nella più completa anarchia, anche gli oltre ottanta *outlet* e grandi centri commerciali erano deserti. Il fenomeno ha vita breve. Nasce poco più di venti anni fa e tutta la legislazione in materia commerciale ha favorito oltre misura la nascita di questi luoghi di consumo. Anche in questo caso le voci che avevano previsto che la loro crescita senza misura avrebbe provocato la inevitabile chiusura di molte attività commerciali nei tessuti residenziali non furono ascoltate. Il primato dell'economia senza regole doveva trionfare senza esitazioni. Dopo venti anni ci siamo accorti della rarefazione della rete dei negozi di vicinato, sostituiti malamente dalla rete dei supermercati di quartiere che si dividono il mercato alimentare.

Donna Olimpia, Roma

Soltanto nella prima e nella seconda periferia urbana era possibile vedere una consistente presenza umana intenta in due attività: le file ordinate per accedere ai supermercati e le persone più anziane affacciate alle finestre di case prive di decoro. Queste periferie hanno trovato nel mondo dell'associazionismo e della solidarietà l'unico strumento per non precipitare in una spirale senza fine. Inesistente o quasi, è infatti la rete dei servizi assistenziali e di prossimità che formavano il welfare urbano, la grande conquista del secolo breve. Le periferie sono state salvate soltanto grazie a un imponente moto di solidarietà spontaneo guidato da associazioni di cittadini e dalle organizzazioni cattoliche. La funzione di supplenza svolta in tempi normali da queste associazioni, in tempi di coronavirus è diventata l'unica ancora di salvezza per migliaia di famiglie.

Anche questa è la conseguenza delle leggi dell'economia senza regole. Il neoliberismo trionfante ha imposto il taglio drastico dei finanziamenti allo

stato sociale e queste politiche di bilancio hanno creato la desertificazione della rete dei servizi nelle periferie urbane. I trenta anni del pensiero liberista, vera pandemia culturale, lasciano città distrutte. Centri storici e grandi centri commerciali deserti di persone. Periferie piene di persone ma deserte di servizi di inclusione sociale.

Le prime due parti di città – i centri storici e i centri commerciali - sono state il luogo privilegiato di estrazione di reddito. Le periferie sono state abbandonate all'incuria perché non è possibile estrarre alcun reddito. Nelle città della cultura liberale era la pianificazione urbana a tentare di fornire una logica unitaria, a dare un senso comune all'intera città. I piani regolatori sono stati cancellati ed è rimasto solo il dominio incontrastato della grande proprietà immobiliare.

In questi giorni di emergenza si è vista spesso un'immagine emblematica. Un anonimo palazzo privo di insegne istituzionali ubicato in uno squallido slargo che non raggiunge neppure la dignità di una piazza. È la sede del ministero della Sanità, localizzata all'Eur, all'interno di una lottizzazione privata di quel Luca Parnasi protagonista dello scandalo dello stadio della Roma calcio. Nella città che abbiamo conosciuto, i ministeri e i grandi uffici pubblici erano utilizzati per dare ordine e qualità ai tessuti urbani circostanti. Le piazze erano il lessico per sottolineare il decoro urbano. Oggi i luoghi simbolici del potere dello Stato si acquistano sul "mercato" come banali confezioni di merci, senza alcun pensiero urbano. E le periferie sono condannate senza scampo alla mancanza di bellezza. La pandemia del pensiero neoliberale ha disarticolato lo Stato e distrutto la sua capitale, rendendola più ingiusta e infelice. È stato autorevolmente affermato che si uscirà dalla crisi della pandemia solo ripristinando il concetto di uguaglianza (Flores D'Arcais e Zagrebelsky, Micromega 3/2020).

Occorre dunque ricostruire il welfare urbano aggiornandolo alle attuali esigenze, mettendo in campo un pensiero alternativo, se non vogliamo che l'uscita dalla crisi del coronavirus comporti un'ulteriore crescita delle disuguaglianze. Le città sono dunque il terreno di confronto su cui si giocherà la partita decisiva e non è scontato che siano mature le condizioni per ripristinare il governo pubblico delle città cancellato dal neoliberismo.

In queste settimane le città si stanno rimettendo in moto e lasciano trasparire tutti gli squilibri che descrivevamo. I servizi sanitari sono lontani dalle periferie e si scopre che molte persone hanno rinunciato a curarsi.

Alla ripresa autunnale non è ancora chiaro come riprenderà l'attività scolastica. Una sola cosa è chiara. Gli edifici scolastici esistenti non sono in grado di garantire lo svolgimento regolare delle lezioni e inizieranno i doppi turni. Emerge con forza il disagio abitativo di chi non possiede una casa degna di questo nome ed è costretto a subire le code dell'infezione da coronavirus. Riaprono infine le attività lavorative localizzate nel centro e chi vive in periferia o fuori Roma raggiunge il posto di lavoro con più difficoltà e impiegando più tempo.

Quattro diritti dei cittadini delle periferie

Se vogliamo garantire la convivenza civile, queste quattro disfunzioni urbane provocate dalla cancellazione del governo pubblico della città, devono diventare gli obiettivi fondamentali da perseguire nel prossimo futuro. Quattro i diritti fondamentali dei cittadini romani da rimettere al centro del governo delle città e dei territori.

Il primo riguarda la salute da perseguire con la ricostruzione della rete di protezione sanitaria. Essa permetterebbe di creare i presidi territoriali in grado di comprendere senza ritardi l'insorgenza di nuove epidemie.

Il secondo diritto riguarda l'istruzione, da perseguire attraverso una nuova funzionalità dell'offerta scolastica. In autunno si dovranno sfoltire le classi ipertrofiche per garantire il distanziamento degli studenti. Un'occasione progettuale irripetibile per ripensare le tipologie delle scuole e per ridisegnare gli spazi della didattica. Una nuova generazione di architetti e di educatori potrebbe mettere in moto una progettualità diffusa, coinvolgendo il personale delle scuole e i genitori. Una vera "ricostruzione", dunque, che sappia suscitare partecipazione e arricchimento culturale.

Il terzo diritto riguarda l'abitare. La sudditanza dei pubblici poteri verso i detentori di rendita urbana, ha provocato la più grave crisi abitativa dagli anni '80, da quando cioè si era vicini alla soluzione del problema. Da allora l'Italia –unico caso in Europa occidentale- ha cancellato la produzione di alloggi popolari. Non c'era più bisogno di case pubbliche perché il mercato avrebbe risolto la questione.

Gli interessi dei *rentier* hanno bloccato questa possibilità perché era molto più conveniente intascare gigantesche rendite da locazione. Per l'affitto

di *residence* utilizzati per ospitare le famiglie in emergenza abitativa, il Comune di Roma regala alla grande proprietà immobiliare 28 milioni di euro ogni anno. Nei trenta anni del trionfo della rendita, fanno oltre 800 milioni di euro che avrebbero potuto risolvere il problema. Un paese che guarda al futuro, non può permettere che ci siano famiglie che vivono senza casa nella sua Capitale. È una disuguaglianza intollerabile.

Il quarto diritto riguarda la mobilità, e cioè la riduzione delle distanze tra centro e periferie. Roma è cresciuta troppo e male. Per raggiungere i luoghi di lavoro dalle periferie si devono percorrere grandi distanze e la carenza di trasporto pubblico obbliga all'uso dell'automobile. Costruire moderni sistemi di trasporto pubblico non inquinanti serve dunque a garantire il diritto di spostarsi e a perseguire due altri obiettivi. Ridurre le emissioni nocive e creare nuove opportunità di lavoro. La riconversione modale del trasporto territoriale e urbano favorirà, come tutta l'Europa ha già messo in atto, la nascita di aziende di produzione, di ricerca e di innovazione, di sperimentazione di materiali e vettori. Occasioni di prezioso lavoro qualificato per uscire dalla crisi economica incombente.

La capitale dell'ecologia integrale

Il perseguimento dei quattro diritti urbani che abbiamo tratteggiato, si colloca all'interno della "classica" dialettica tra potere pubblico e iniziativa privata. Ricostruire il welfare presuppone un nuovo ruolo di guida da parte delle pubbliche amministrazioni dopo il fallimento della cultura delle privatizzazioni. Siamo, come si comprende, all'interno delle categorie culturali del Novecento. L'attribuzione delle prerogative di governo del territorio alla sfera pubblica e la subordinazione della proprietà privata rispetto agli interessi collettivi è infatti parte della stagione in cui sono stati costruiti i piani regolatori delle città. La crisi ambientale e dell'ecosistema che dobbiamo affrontare, impone di guardare oltre e di affidare alle pubbliche amministrazioni anche il ruolo di guida nella definizione dei grandi obiettivi per uscire dal rischio della spirale di depressione economica.

La pandemia del coronavirus ha avuto un effetto collaterale gravissimo: la questione ambientale è scomparsa dall'informazione anche se è certo che altre emergenze climatiche non tarderanno a manifestarsi. Del resto,

questi primi giorni di ripresa delle attività economiche hanno iniziato a provocare intasamenti e ingorghi stradali con il conseguente aumento dell'inquinamento atmosferico e da rumore.

I nuovi diritti sociali da rivendicare per rendere le periferie vivibili (sanità, scuola, abitazioni pubbliche e trasporti) devono dunque collocarsi all'interno di una città che si inserisce nel paradigma culturale dell'ecologia integrale. La proposta venne, come noto, dall'enciclica Laudato sì di papa Francesco pubblicata nel 2015 e riguardava un più ampio ragionamento sul rischio della vita nel pianeta. È importante che questa prospettiva sia applicata anche alle città, dove si svolge la vita della grande maggioranza della popolazione italiana. Se l'Etiopia si è data l'obiettivo di piantare 10 miliardi di alberi, anche le nostre città devono attrezzarsi per rispondere ai cambiamenti climatici e le uniche possibilità di mitigazione stanno nella costruzione di cinture verdi intorno agli abitati, parchi urbani, viali alberati e percorsi protetti. Intervenire sui livelli di vivibilità e benessere, sul bene comune, significa favorire l'uguaglianza che l'economia urbana dominante non è più in grado di garantire. Dalla metà degli anni '90 fino alla crisi del 2008, l'affermazione del sistema immobiliare aveva fatto crescere i valori economici di tutte le case degli italiani. Oggi quel modello è finito e l'economia dominante privilegia solo i luoghi centrali perché la valorizzazione non è esportabile su larga scala. Ed infatti, i valori immobiliari del centro antico di Roma si collocano sopra i 10 mila euro al metro quadrato, mentre nella periferia estrema non arrivano a mille euro.

È dunque evidente l'iniquità sociale della strategia della valorizzazione immobiliare. Le periferie sono escluse da ogni ipotesi di riscatto perché è conveniente investire solo nelle aree a forte redditività. Le tre città che evidenziavamo in apertura, confermano questa verità. L'economia dominante estrae ricchezza dai centri storici e dalle cattedrali del consumo di massa. In periferia, con la rendita ferma a mille euro a metro quadrato, non c'è alcuna convenienza ad intervenire. Non c'è nulla da estrarre. Chi pretende ancora di far credere che dietro un'altra stagione di cementificazione ci possa essere qualche beneficio per la popolazione, mente. L'unico modo per garantire uno sviluppo caratterizzato dall'uguaglianza è legato all'ampliamento della sfera dei diritti e dalla difesa dell'integrità ambientale, intese come grande opportunità per mettere in moto un modello di sviluppo differente.

Le città, e Roma in particolare, sono dunque il luogo dello scontro tra due culture. Quella che ha provocato la distruzione delle città e quella che vuole affermare nuovi valori di uguaglianza e solidarietà. Non sarà facile vincere questa battaglia di egemonia, vista la sproporzione di potere economico e di rappresentanza politica tra chi ha guidato la restaurazione neoliberale e il mondo dell'associazionismo diffuso, ma è l'unica prospettiva da perseguire se vogliamo salvare la convivenza urbana.

Ripensare Roma a partire dalle periferie

Un approccio integrato allo sviluppo locale dei quartieri

d Carlo Cellamare

Roma è una città in evidente difficoltà, sia per una debolezza strutturale e un'economia prevalentemente "avventizia", sia per la mancanza di un progetto complessivo e di prospettive di futuro. Si tratta di carenze profonde, che denotano una cronica difficoltà di governo, una progressiva distanza delle istituzioni e della politica dai territori e una notevole debolezza dell'azione pubblica. Tali difficoltà si vivono maggiormente nelle periferie di una città che mostrava profonde disuguaglianze già prima del coronavirus. Nel tempo, le periferie si sono moltiplicate e diversificate, così oggi non ha più molto senso affrontarne i problemi pensando alla dicotomia classica che le divide dal centro. Le periferie sono tante e le ritroviamo anche nel cuore della città, un centro soggetto a una progressiva riduzione della residenzialità e dei servizi locali alla persona, come ci ha mostrato chiaramente il *lockdown*.

Non è più sempre valida neanche l'associazione tra periferia geografica e disagio economico e sociale. Da una parte possiamo dire che Roma è le sue periferie – tale è lo sviluppo di quelle "geografiche" –, dall'altra sappiamo da tempo quanto sia problematica la situazione di quei quartieri e quelle periferie che sono in condizioni di marginalità sociale ed economica, che hanno cioè meno "accesso alla città", a cominciare dai quartieri di edilizia residenziale pubblica, i luoghi della concentrazione odierna del maggior disagio sociale. Bisogna riconoscere, tuttavia, - spesso contro l'immaginario collettivo consolidato ma anche le forme di ghettizzazione e stigmatizzazione di alcuni quartieri - che le periferie romane hanno una

Gordiani, Roma

grande vitalità. Sono il luogo (e il laboratorio) di grandi energie sociali e di produzione culturale e sono contesti che spesso si sostengono proprio in forza del protagonismo sociale esistente. In questo senso, ripensando il futuro della città, non possiamo non riconoscere e valorizzare un tale patrimonio di ricchezza ed energie.

Sotto la lente del coronavirus

Una delle prime cose che evidenzia l'esperienza del coronavirus è certo il rafforzamento delle disuguaglianze. Piuttosto che la diffusione spaziale del contagio, le "mappature" dovrebbero rilevare le condizioni del disagio nell'abitare che il virus ha confermato, rafforzato o addirittura generato. Bisognerebbe concentrarsi, per esempio, sulla geografia della distribuzione dei pacchi alimentari e delle scuole che non hanno potuto fare didattica a

distanza, perché i giovani studenti e le loro famiglie non avevano strumenti digitali per seguire la via telematica.

Una geografia delle disuguaglianze che si esprime attraverso diverse dimensioni. In primo luogo, in termini di risorse personali e familiari, sia a carattere economico che come dotazioni disponibili, possibilità e capacità di azione. Pensiamo alla disponibilità di spazi nell'abitazione, al numero di persone che vi convivono, alla possibilità di avere a disposizione ambienti adatti a concentrarsi (per la didattica dei ragazzi o per il telelavoro di chi rimane a casa), alla disponibilità di computer e strumenti digitali (anche in momenti contemporanei), di reti e connessioni telematiche, di protezioni sociali e sanitarie, ecc. E così via via, fino alle difficoltà più drammatiche, come il pagamento dell'affitto o del mutuo, la perdita del lavoro o, comunque, di una continuità di reddito.

A Tor Bella Monaca

L'esplosione che si è avuta proprio in relazione alla difficoltà di pagare gli affitti è un segnalatore delle grandi difficoltà che si vivono nelle nostre città. Gli scioperi degli affitti (all'estero, prima ancora che in Italia) e le mozioni che tutti i sindacati della casa e i movimenti di lotta per l'abitare hanno sostenuto sollevano un problema rilevante che non può essere dimenticato. A Tor Bella Monaca, quartiere che seguo da diversi anni nella periferia est di Roma, è andata crescendo la domanda di pacchi alimentari e molte persone, condizionate da lavori precari o in nero, si sono trovate letteralmente "a zero". Si tratta di un'emergenza nell'emergenza. È una di quelle (forse poche) realtà urbane dove le scuole non hanno potuto fare didattica a distanza perché gli studenti non hanno strumenti digitali a casa (una fondazione si sta impegnando in un consistente acquisto di tablet da distribuire).

In secondo luogo, grandi disuguaglianze si mostrano in termini di risorse territoriali, nella disponibilità di servizi, negozi ed attività commerciali, spazi verdi, spazi pubblici ma anche, banalmente, in quello che vedi dalla finestra della casa in cui sei stato obbligato alla reclusione.

In terzo luogo, c'è il tipo di lavoro (quando lo si ha, ovvero la precarietà) in cui si è impegnati. Una prospettiva che si complicherà nel futuro (e

probabilmente genererà nuove disuguaglianze), nel momento della ripresa più estensiva delle attività, quando emergerà la divaricazione tra chi può lavorare in condizioni di sicurezza e di protezione e chi no.

La situazione del coronavirus ricostruisce una geografia della povertà, ma anche una geografia della solidarietà. Ricostruire una mappa delle povertà e delle disuguaglianze ci mostra i punti deboli della città, ma non ci aiuta a ripensarne il futuro. Dobbiamo capire su quali pratiche, quali processi, quali energie sociali possiamo contare per il futuro della città e per ripensarne lo sviluppo.

Ancora una volta, le città mostrano il grande impegno delle persone e delle organizzazioni di diverso tipo, dalle associazioni e i comitati informali di abitanti alle ONG che normalmente lavorano nel salvataggio dei migranti in mare o nella cooperazione allo sviluppo, e anche alle stesse fondazioni. Qui si mostrano la grande inventiva e le tante forme di solidarietà che l'autorganizzazione degli abitanti mette in campo. Pensiamo alla bellissima esperienza dei "condomini virali" (con le forme di collaborazione e mutuo aiuto all'interno dei condomini), alla rete dei gruppi di acquisto solidale o alle altre forme di relazione diretta tra produttori agricoli locali e reti locali di distribuzione. Ma l'aspetto che sembra più interessante da sottolineare è la "grande alleanza" che si è venuta a creare, per il sostegno alle situazioni di difficoltà, con la creazione di reti collaborative tra amministrazioni locali intelligenti (alcuni Municipi a Roma, ad esempio) e le forze sociali impegnate sul territorio, dagli scout ai centri sociali, dalla Caritas alle fondazioni, dalle occupazioni a scopo abitativo alle scuole più aperte, fino alle forme di autorganizzazione più spontanea e informale. È questa "grande alleanza" che vorremmo vedere in azione nelle nostre città, ben al di là del coronavirus, nel fronteggiare quella crisi che è il prodotto del nostro modello di sviluppo e che si riflette sulle nostre forme di convivenza e di abitare.

Prospettive. Criteri di intervento

Non è chiaro se qualcosa cambierà dopo l'esperienza del coronavirus, né se si è davvero imparato qualcosa. Alcuni segnali lasciano pensare che si tenderà a tornare al passato, magari con qualche eventuale aggiustamento: parte della mobilità potrebbe diventare meno inquinante e meno impattante dal

punto di vista ambientale (le biciclette e i monopattini elettrici, le nuove piste ciclabili, ecc.), ci saranno, probabilmente, un incremento dello *smart working* e qualche sporadica forma di riorganizzazione della città. Ma siamo molto lontani da un ripensamento radicale della convivenza, dell'economia e, soprattutto, della città stessa. Che, invece, è quel che servirebbe per una profonda riconversione ecologica dei sistemi insediativi e delle economie, nello spirito dell'ecologia integrale, che ancora è fondamentale ricordare a cinque anni dalla Laudato sì. Deve essere questa la prospettiva in cui inserirsi: un approccio integrato che abbia come obiettivo la promozione sociale e lo sviluppo locale complessivo dei quartieri.

Si tratta di avviare processi che tengano insieme l'intervento fisico, le iniziative sociali e culturali, l'attivazione di economie trasformative, la ricostruzione di solidarietà sociali, la valorizzazione ed il sostegno delle forme di autorganizzazione e di riappropriazione dei luoghi, il coinvolgimento degli abitanti, la produzione culturale e il riconoscimento della ricchezza delle differenze. Bisogna declinare veramente un'idea di "rigenerazione urbana". Non più nei soliti termini ambigui della valorizzazione economica che dà spazio alla speculazione, ma in quell'approccio integrato ricordato e reclamato da più parti. Una rigenerazione dove si esprima un approccio collaborativo, quella "grande alleanza" tra i diversi soggetti in campo, dalle amministrazioni pubbliche ai centri sociali, dalle forze produttive all'attivismo sociale e al volontariato, che abbiamo intravisto - a tratti e in forma embrionale - nei giorni più tremendi della pandemia.

Lavoro ed economie locali

Il lavoro è il terreno principale su cui è prioritario un impegno che abbia come obiettivo il rilancio delle periferie e la promozione sociale dei quartieri, ma più in generale il ripensamento delle prospettive per Roma. Nei quartieri segnati da maggiori difficoltà, la disoccupazione resta il problema più grave, e con essa la diffusa precarietà, così come la flessibilità estrema, il lavoro nero e quello sottopagato. Tutto ciò si trasforma in una generale "precarietà urbana", che si riverbera sulla difficoltà all'accesso a tutte le opportunità che offre (o non offre) la città, moltiplicando le disuguaglianze che la caratterizzano. Essa influisce anche sul "degrado" a livello locale (non quello connesso con la retorica del "decoro urbano", ma quello reale e sostanziale che poi gli abitanti subiscono), così come sullo

sviluppo delle economie criminali, che in alcuni quartieri costituiscono (se non la sola) una valida alternativa alla condizione di precarietà. Dove alligna la povertà, lo si sa da sempre, è più facile che fiorisca la criminalità organizzata. Il Rapporto della Caritas sulla povertà a Roma e altri studi ci segnalano i livelli preoccupanti raggiunti e lanciano un profondo grido di allarme. I dati dell'Osservatorio Casa Roma ci dicono che a Tor Bella Monaca il 40% delle famiglie si trovano in condizioni di povertà assoluta. Un panorama desolante che minaccia la stessa dignità umana.

Il lavoro è quindi un tema centrale, in primis per la produzione di reddito, ma anche per dare dignità alla condizione personale. Connessa a tale questione è ovviamente quella dell'economia di Roma, quella, cioè, di quale debba essere il "motore" della città (per non usare il termine di "modello di sviluppo" che pone chiaramente la questione, ma rimanda tendenzialmente ad una logica "sviluppista"). La domanda fondamentale è infatti: di cosa vive la città?

Anche se Roma versa in una situazione molto difficile, le opportunità non mancano, e – anche alla luce di quel che ha messo in luce il coronavirus – è venuto il momento per un ripensamento complessivo dell'economia romana, a partire dall'economia circolare e dall'economia trasformativa, nella logica dell'ecologia integrale cui si accennava prima. Il problema si pone a due livelli: uno più generale, che riguarda l'intera città e le politiche complessive (cui sono chiamate le pubbliche amministrazioni e le grandi forze sociali, produttive ed economiche); un altro, che ha comunque valenza generale, ma riguarda più da vicino le economie locali e le situazioni che si possono produrre "dal basso", anche su iniziativa di operatori "minori".

È questo il terreno che ci può maggiormente interessare e che è anche alla portata di soggetti particolari come le fondazioni. Ne sono già un esempio le reti dell'economia solidale e sostenibile, le filiere corte connesse alle produzioni agricole e alimentari di qualità (casomai provenienti dallo stesso agro romano), ecc. Ma le possibilità sono molte, spesso legate alla cosiddetta "economia fondamentale": produzione di servizi locali, manutenzione e cura del verde, cooperative sociali, recupero e manutenzione del patrimonio edilizio, attività sportive, culturali, ecc. Sarebbe interessante, ad esempio, sviluppare progetti integrati che lavorino nel campo della manutenzione e della ristrutturazione edilizia

(anche sul patrimonio pubblico), compreso l'efficientamento energetico, che abbiano il carattere di "cantieri-scuola" per i giovani, che sostengano la formazione di imprese locali e cooperative sociali. Le possibilità di azione, d'altronde, sarebbero veramente tante.

Poli integrati di promozione dei quartieri

Sono luoghi di elaborazione e sviluppo delle progettualità e delle azioni, delle iniziative di "rigenerazione urbana", ma sono soprattutto luoghi di dialogo e collaborazione tra soggetti diversi: istituzioni ed amministrazioni pubbliche, agenzie ed enti di servizio, abitanti e loro organizzazioni, rappresentanze sindacali, operatori economici.

L'amministrazione dovrebbe dare un sostegno, anche in termini di ricerca di finanziamenti, ecc. La priorità è soprattutto nei quartieri di edilizia residenziale pubblica (ERP), dove forse è anche più facile costituirli, ma non ci si può fermare lì. La loro funzione non può essere limitata ad un aspetto di "progettazione" (soprattutto fisica), ma si devono progressivamente trasformare in "centri civici", in "poli di servizi e di attività a servizio dei quartieri".

Nei laboratori di quartiere devono essere co-protagonisti, anche nella gestione, le amministrazioni e i cittadini, singoli o in forma associata. Si tratta, infatti, di luoghi in cui deve essere possibile esercitare la cittadinanza ma che devono rapidamente diventare anche uno strumento essenziale nel governo della città.

Bisogna pensare a veri e propri "centri civici", "poli di servizi ed attività a servizio dei quartieri", luoghi di riferimento dove non si svolgano soltanto attività di progettazione e di sostegno alla ricerca di finanziamenti, ma si gestiscano azioni, attività e iniziative sociali e culturali come, ad esempio, scuole di lingua per stranieri, nidi e ludoteche locali, cineforum, agenzie di collocamento, attività sportive, scuole di danza, di teatro, ecc. Non possono mancare, inoltre, centri che sviluppano iniziative nel campo del lavoro e delle economie locali. Sono luoghi che, per le loro attività, possono essere supportati o integrati con piattaforme digitali legate a processi partecipativi (locali o a scala urbana più ampia). Un buon esempio è quello della proposta del quartiere Piscine di Torre Spaccata (con il riuso

del mercato rionale sottoutilizzato), a Roma, ma ci sono anche il progetto "case di quartiere", a Torino, o le *neighbourhood houses* in Canada. Un ruolo fondamentale, in questo senso, soprattutto per gli aspetti culturali, è oggi fornito dalla Rete delle "Biblioteche di Roma", ma ancor più fondamentale è (o può essere) il ruolo svolto dalle scuole, come centro propulsore e catalizzatore di attività, servizi e progetti, anche in ragione della disponibilità di spazi ed attrezzature (palestre, biblioteche, ecc.). Ne sono esempi la "Rete di scuole aperte" di Roma o il progetto "scuole di quartiere" a Milano (www.lascuoladeiquartieri.it). Le case di quartiere, poi, possono essere luoghi della facilitazione di pratiche di socializzazione o laboratori organizzati, ma anche, più semplicemente, spazi per la spontaneità, occasioni di riqualificazione di piazze e luoghi pubblici, incoraggiamenti della *mixité* residenziale.

Progettualità condivise e progetti integrati

Quanto detto sinora, mostra come un terreno fondamentale di lavoro sia quello delle progettualità condivise e dei progetti integrati. Per averne un'idea più precisa, possono essere indicati tre campi di azione.

Il primo riguarda progetti in campo educativo e di riappropriazione degli spazi dei quartieri, attraverso il coinvolgimento delle scuole e delle biblioteche – che spesso costituiscono i pochi presidi istituzionali sul territorio effettivamente funzionanti – ma anche delle realtà locali che si occupano di bambini e giovani, in termini educativi ma anche di attività del tempo libero. Ne sono un esempio la Rete delle Scuola Aperte di Roma, ma anche le prime esperienze pilota come quella a Tor Bella Monaca con il Cubolibro e gli Istituti Comprensivi Melissa Bassi e Acquaroni. Si tratta di progetti che combinano azioni educative, interventi di riqualificazione degli spazi fisici attraverso processi di coinvolgimento degli abitanti, interventi di riqualificazione delle strutture scolastiche anche per renderle fruibili al quartiere, processi di riappropriazione degli spazi, sostegno alle realtà locali nelle loro attività, produzione di servizi locali, formazione e sostegno agli insegnanti.

Un secondo campo di azione riguarda il lavoro e le attività produttive. Oltre agli esempi già esposti, una prima possibilità è nelle filiere corte della produzione agroalimentare di qualità. Questo significa: tutela

delle aree agricole periurbane ancora esistenti e sostegno all'agricoltura polifunzionale, contenimento dello sviluppo insediativo, sostegno alle cooperative sociali e ai soggetti produttivi impegnati in questo campo, produzioni agricole di qualità e ciclo del cibo, realizzazione di servizi eco-sistemici, realizzazione di servizi locali e per il tempo libero, progetti con le scuole, ecc. Un'altra possibilità è quella della manutenzione e ristrutturazione edilizia, anche introducendo innovazione in campo edilizio come l'efficientamento energetico. Si tratta, in sostanza, di interventi concreti di riqualificazione edilizia e urbanistica dei quartieri, formazione professionale, introduzione di innovazione tecnologica e sostenibilità ambientale, sostegno all'imprenditorialità locale e giovanile, coinvolgimento degli abitanti e progettualità condivise. L'esperienza di "Avanzi", a Milano, può essere esemplificativa, così come lo sono alcuni progetti Urban Innovative Action in Europa (UIA), a cominciare da quello di Madrid.

Un terzo campo di azione è quello dei servizi locali, in particolare i servizi alla persona (cultura, sport e tempo libero, assistenza sociale, ecc.), come già avviene in alcuni casi di iniziative autorganizzate (SCuP!, ecc.). Questo intervento permette di: riutilizzare spazi abbandonati e degradati, rispondere ai bisogni sociali dei quartieri, generare lavoro, attivare forme di coinvolgimento degli abitanti e di riappropriazione degli spazi, presidiare il territorio, collaborare con le scuole, sviluppare opportunità di socialità, oltre che lo svolgimento di servizi.

I criteri di riferimento principali quindi possono essere: innovazione sociale, sostegno all'imprenditoria sociale, rapporto con i contesti locali.

Piattaforme collaborative

Come si è detto, sono molte le energie sociali già profondamente impegnate in questa città. L'esperienza del coronavirus lo ha messo ancor più in evidenza. Si tratta di forze capaci di grandi azioni e che hanno spesso mostrato un'efficienza assolutamente superiore a quella della pubblica amministrazione, rispondendo più rapidamente ai bisogni emergenti sui territori. In generale, le forme di autorganizzazione a Roma hanno mostrato una grande capacità di prendere in carico i quartieri e i loro problemi, nonché di sviluppare concretamente molte progettualità. È chiaro che non

possono fare da sole e non possono svolgere un ruolo sostitutivo. Il terreno di lavoro è quello della collaborazione tra le istituzioni e l'amministrazione pubblica, da una parte, e le forze del protagonismo sociale, dall'altra, superando le logiche riduttive dei bandi pubblici, per come sono stati pensati sinora, ma anche quelle dei regolamenti per i beni comuni intesi come amministrazione delegata. Tali forze del protagonismo sociale, pur all'interno di una verifica e di una garanzia dell'interesse pubblico, devono essere valorizzate e supportate, anche perché radicate socialmente e in una prospettiva di *empowerment*. In questo senso, appare utile sviluppare piattaforme collaborative che mirano a sostenere le progettualità e le azioni locali, il coordinamento tra le forze presenti, la collaborazione tra istituzioni e forze sociali, sia attraverso l'uso di strumenti digitali, sia attraverso l'azione concreta di costruzione e coordinamento delle reti. Realizzando quelle progettualità condivise e quei progetti integrati cui si accennava più sopra. I "poli integrati" possono essere il luogo di riferimento per questo tipo di attività.

La metamorfosi, la cura e le politiche

Tecnologie sociali 4.0 e infrastrutturazione territoriale. Servono nuovi *frames* analitici per guardare ai bisogni

di Elena Battaglini

Come valorizzare i progetti volti al cambiamento delle relazioni sociali e al rafforzamento dei legami solidali nei territori? Mentre sto scrivendo, in tempi di quarantena da coronavirus, mi interrogo sulle principali domande poste, per questo e-book, da *Comune-info* e sento si potrebbe provare a riformularle senza pretendere di dar loro subito risposta: in tempi di *lockdown*, costretti tutti a stare a casa, o chiusi nelle carceri, nelle periferie, in ospedale, se si è tra coloro che fortunosamente vi hanno trovato posto (e questo naturalmente è una provocazione, un paradosso) o dovunque ci troviamo, l'imperativo è vivere la domanda.

Fino a poco tempo fa, nei miei scritti, ho dovuto citare Beck e il suo libro Metamorfosi del mondo (2016) per definire il passaggio epocale che stiamo vivendo. Finora, cioè, dovevamo attingere dagli intellettuali più pioneristici per godere di *insights* in relazione ai cambiamenti socioeconomici e culturali in atto. Ora, invece, in tempi di SARS Covid-19, che noi lo vogliamo o no, la metamorfosi del mondo la vivremo sulla nostra pelle. A tutte le latitudini, al di là di ogni classe – naturalmente sempre in contesti in cui pochi *lucky few* saranno avvantaggiati e tutti gli altri strumentalizzati – vivremo tutti quel cambiamento di stato, relativo allo slittamento della cornice di senso, come scriveva Bateson (1979), che ci sta già facendo cambiare tutte le prospettive con cui, attraverso cui, fino ad adesso, osservavamo le cose e davamo loro nome. Vivere la domanda. Questo non è tempo di risposte: è tempo di crisi. Questa parola (dal greco κρίσις) che ci è arrivata addosso come una mannaia, ha una lunga storia.

Ostiense, Roma

Originariamente indicava la separazione del frumento dalla paglia e dalla pula. Separare, scegliere: un processo in sé, quindi, un'idea di evoluzione delle cose nel tempo.

Nel corso della fase di *lockdown*, molte immagini, solo di qualche giorno prima della chiusura, ora ci spiazzano per la loro irrealtà, né possiamo sapere cosa sarà di loro. Sono dunque saltati il prima e il dopo: è finito il tempo lineare, quello che (mal)trattiamo come fine futuro e che pensiamo determinato ineluttabilmente dal passato. Penso che questo sia il tempo del presente, del qui e adesso, è tempo quindi di desiderare ed avere il coraggio di esporsi. Compito degli intellettuali, se intendono porsi all'altezza delle responsabilità che avere un intelletto implica, è infatti quello di erudire, nel senso di essere ruvidi e porsi, anche, in attrito con le posizioni *mainstream*, soprattutto se sono mistificatorie, manipolative e, quindi, non convincenti né ben argomentate.

Il Coronavirus sta sottolineando - come un evidenziatore su un libro - differenze e relazioni. Proverò quindi a ridefinire le domande poste da *Comune-info* alla luce di queste evidenze:

- Differenze

La soglia in cui ci troviamo, permette a tutti noi di osservare le differenze tra le politiche, che hanno caratterizzato la nostra vita fino a una settimana fa, e la politica che riterremmo ora necessaria. Quali si presumono possano quindi essere i progetti volti al cambiamento delle relazioni sociali e al rafforzamento dei legami solidali nei territori?

- Relazioni

Quali gli interventi prioritari per favorire la infrastrutturazione, dal basso, dell'inclusione e della solidarietà sociale che le politiche *top down*, specie quelle legate al welfare e alla cura, hanno attribuito, se non trincerato, altrove?

Quale approccio integrato dobbiamo scegliere per tenere insieme un progetto in grado di ricostruire un tessuto sociale e una cultura politica all'altezza della più grave crisi che il nostro Paese, e il mondo intero, sta vivendo dopo la fine della seconda guerra mondiale?

Quale *governance* per l'innovazione e l'infrastrutturazione di relazioni sociali inclusive e solidali?

Tenterò di rispondere a queste domande attraverso la prospettiva dell'innovazione sociale verso la quale il Coronavirus ci spinge senza se né ma. E lo farò applicandola ad un caso su cui stiamo intervenendo, come Fondazione Di Vittorio, in tema di ipersanità. Che cosa intendo con questo concetto? A mio parere ipersanità definisce, orienta, veicola, struttura un'idea di sanità, di qualità della vita e di welfare nell'ambito di politiche di settore rigidamente sigillate in compartimenti stagno *top down*.

Fa più morti l'ipersanità o il virus SARS Covid-19? In una nazione come l'Italia in cui l'idea di sanità, di qualità della vita e di welfare ha ancora un impianto di tipo settoriale, *top-down*, l'innovazione sociale passa attraverso l'infrastrutturazione territoriale, su base locale, di una diversa idea di cura e di benessere sociale solidale e inclusivo. Appena poco prima della promulgazione del Decreto Cura del 4 marzo 2020, la Fondazione Di

Vittorio, attraverso la mia persona, è stata incaricata dalla SPI Nazionale a dirigere un Laboratorio per la selezione e contrattazione delle tecnologie sociali, con sede a Firenze. La delibera della Regione Toscana DGRT 1614 del 23-12-2019, che fa da sfondo al Laboratorio, prevede un progetto sperimentale, da strutturare come ricerca-azione, in tema dell'assistenza a domicilio degli anziani, che contempli: 1) l'utilizzo delle tecnologie innovative finalizzate alle attività di diagnosi e cura a domicilio; 2) il monitoraggio delle condizioni di salute e l'assistenza da remoto.

La città partecipativa

Il progetto:

a) tiene conto, e si ispira, alle sperimentazioni e buone prassi attivate in Europa sul tema

b) dà conto dell'impatto sull'organizzazione e sui modelli di erogazione dei servizi

c) evidenzia costi e benefici delle soluzioni proposte

d) favorisce le soluzioni che incentivano l'integrazione tra professionisti e discipline diverse

La ricerca/azione promossa dal Laboratorio si avvarrà della strumentazione della Computer *Mediated Communication* (CMC) che può produrre una nuova spazialità sociale e, in determinati casi, può rafforzare i legami infracomunitari e territoriali creando, nel cyberspazio, laboratori creativi di forme di rappresentanza e di cittadinanza attiva.

Dopo la fase 2 per l'uscita dalla pandemia, la ricerca/azione in CMC non costruirà solo delle modalità collaborative ma si costituirà essa stessa come aggregatore di iniziative che permetta di facilitare, e costruire, un ambiente collaborativo indipendente e non profit all'interno del quale il complesso dei dati, delle iniziative e dei servizi prodotti socialmente nel territorio siano organizzati, configurati e fruiti collettivamente. In sostanza, il Laboratorio non solo promuoverà un metodo di rappresentazione dell'innovazione sociale inclusiva, ma anche …*the other way round*: una nuova processualità di produzione collettiva della conoscenza territoriale per l'inclusione e l'innovazione sociale.

Si è pensato a questa strumentazione anche per opporre al modello *smart city* - come governo 'automatico' del sociale, i cui vantaggi, materiali e immateriali, sono a beneficio dei pochissimi *lucky few* - quello della città partecipativa, dell'innovazione sociale digitale, che recupera un'idea di territorio e di innovazione territoriale che la *smart city* vanifica.

Smart city e città partecipativa sono paradigmi che divergono in *nuce*: idea di futuro, visione del mondo, definizione implicita del potere, modalità di collaborazione e condivisione delle conoscenze, così come abbiamo argomentato nell'ultimo volume degli Annali della Fondazione Di Vittorio (Battaglini 2019a). Si tratterà, in sostanza, di implementare azioni che veicolino, a livello più generale, un'idea di innovazione socio- territoriale inclusiva che orienti verso:

- scambi differenzianti, in cui tutte le parti in gioco, sia il target del progetto sia gli altri *stakeholders* coinvolti, prendano conoscenza delle loro differenze e si riconoscano nella reciproca diversità
- scambi simmetrici, di tipo *win-win*, in cui tutte le parti si possano avvantaggiare
- scambi dialogici per cui, anche se non si raggiungono definizioni condivise, permettano alle parti di prendere coscienza delle proprie opinioni, ampliando la comprensione reciproca e consentendo di riconoscersi nelle reciproche differenze.

Il Laboratorio che si costituisce in Toscana, regione che conta su un discreto ma significativo capitale sociale, avvierà sperimentazioni di infrastrutturazione di tecnologie innovative per l'*empowerment* e l'inclusione sociale. I progetti volti al cambiamento delle relazioni sociali e al rafforzamento dei legami solidali nei territori sono, a mio parere, quelli che facciano un uso generativo degli strumenti e, a livello più generale, degli effetti della rivoluzione digitali, densificati ed ispessiti dall'emergenza Coronavirus. Attraverso la rivoluzione digitale sta, infatti, emergendo un ambiente valoriale e cognitivo in cui è di crescente importanza il senso del fare e del legarsi a progetti, il cui obiettivo non è solo il profitto ma la produzione di conoscenze e significati da creare e apprezzare assieme. In sostanza, stanno prendendo forma nuovi legami sociali di condivisione delle risorse, delle conoscenze e dei problemi che le attuali sfide globali pongono.

Qualsiasi innovazione, di qualunque natura, che sia cioè di prodotto, di processo o di sistema, parte da un'idea avuta da un singolo individuo o da un gruppo isolato. Un'idea innovativa, tuttavia, corre il rischio di essere fraintesa o addirittura non compresa. Senza uno sforzo collettivo per raggiungere una massa critica di comprensione comune, il processo creativo non potrebbe essere praticabile. Di conseguenza, gli individui o le organizzazioni da cui ha origine l'idea creativa, devono spesso intraprendere notevoli sforzi per allertare gli altri e per convincerli dell'utilità e delle potenzialità della loro idea. Per questa ragione, una parte essenziale del processo di produzione della conoscenza deriva dalla dinamica delle interazioni tra imprese innovative, università e centri di ricerca, organizzazioni e comunità di livello intermedio, tra la formulazione dell'idea (*underground* dell'innovazione) e l'implementazione (*upperground*). Perché sia implementata, un'innovazione deve quindi essere progressivamente strutturata e modellata in modo da essere interpretata e compresa dall'utente o dal gruppo di utenti che ne beneficerà.

Per fare emergere le idee innovative

Il processo che consente a delle idee creative e innovative di emergere e di essere implementate, all'interno di progetti condivisi, è generalmente realizzato da organizzazioni o da comunità di pratiche - il cd *middleground* dell'innovazione - che sappiano riconoscere la validità dell'idea, ne sappiano decodificare il contenuto di conoscenza e informazione e lo traducano in un progetto fruibile dalla comunità locale più estesa. Le innovazioni sociali più interessanti in questo momento sono, infatti, proprio quelle prendono piede da realtà radicate nei territori. Sono spesso le risorse cognitive e immateriali, le tradizioni intellettuali locali che danno forma al particolare *background* creativo che caratterizza ogni processo d'innovazione. Perché poi sia implementata, un'innovazione deve essere progressivamente strutturata e modellata in modo da essere interpretata e compresa dall'utente o dal gruppo di utenti che ne beneficerà. Il processo che consente a delle idee creative e innovative di emergere è generalmente realizzato attraverso l'intermediazione di ecosistemi cognitivi o da comunità di pratiche che sappiano riconoscere la validità dell'idea, ne decodifichino il contenuto di conoscenza e informazione e lo traducano in un progetto fruibile da comunità più estese.

Quali gli interventi prioritari, in tempi di crisi dell'ipersanità, per favorire l'infrastrutturazione inclusiva della sanità e del benessere specie di gruppi a rischio quali gli anziani? Come ho tentato fin qui di argomentare, nei processi di innovazione ciò che conta sono i passaggi intermedi necessari per riconoscere, equipaggiare, sostenere le idee e i dispositivi socio-economici creativi e generativi che si producono all'interno di uno specifico *milieu* multiattoriale. Le innovazioni infatti non sono sostenute solo dall'universo organizzato della scienza, ma fanno affidamento sul processo di decodificazione e traduzione operativa di specifici ambienti cognitivi e di comunità di pratiche ma anche sugli sforzi di un mondo informale, incorporato in un ambiente geografico locale, dal quale emergono e si sviluppano le idee creative. Il Laboratorio SPI potrebbe quindi interfacciare ambienti cognitivi e comunità di pratiche locali già attive nell'ambito della rappresentanza dei diritti degli anziani per veicolare idee e per consentire anche l'*upscaling* istituzionale sia delle pratiche sia delle comunità, gruppi, imprese profit o non profit oppure singoli individui o organizzazioni che le attivano/mediano/facilitano.

Nella infrastrutturazione delle politiche post-coronavirus, l'*upscaling* è un tema chiave. Come ho avuto modo di argomentare altrove (Battaglini 2019), la domanda da porsi sul tema è la seguente: se si condivide che negli interstizi sociali, nelle periferie urbane e rurali, molte comunità locali, in assenza di Stato e laddove il Mercato produce solo danni, non abbiano più nulla da perdere e, quindi, si stiano organizzando rispondendo, come possono, alla crisi, possiamo sostenere che queste esperienze e pratiche abbiano in sé i germi per immaginare un nuovo modello di convivenza e forse di sviluppo? Se sì, come alcuni economisti specie *mainstream* sostengono, dovrebbero assurgere a istituzioni. Ma siamo sicuri che le istituzioni - per come oggi sono configurate - possano costituire la forma adatta a ciò che di innovativo queste nuove pratiche esprimono?

Il riconoscimento come stima

L'*upscaling* istituzionale, il potenziale innovativo, trasformativo delle pratiche sociali volte all'adattamento e alla mitigazione degli effetti anche di questa ultima crisi, dipende dalle possibilità che hanno questi soggetti di "riconoscersi" e, quindi, di legittimarsi all'interno di un contesto sociale. Dalla teoria sociale sviluppata da Honneth (1992), si può dedurre che

il mancato riconoscimento, interno ed esterno, di queste pratiche ponga, a questi soggetti, gruppi e organizzazioni, il rischio di trovarsi isolati e soli nell'implementazione di quel processo, prodotto o procedura organizzativa che possa dar forma a nuove istituzioni sociali e, quindi, al cambiamento.

Nelle pratiche sociali, infatti, il riconoscimento si attua soprattutto come stima: l'Altro viene considerato in virtù del valore del suo contributo alla vita sociale. Se quindi queste pratiche non sono comunicabili all'esterno perché non riconosciute dai soggetti che le pongono in essere, come si può pretendere che vengano riconosciute e legittimate istituzionalmente? La sfera sociale nella quale possono realizzarsi rapporti di riconoscimento deve essere, dunque, caratterizzata da relazioni non solo giuridiche, ma anche, e soprattutto, da riconoscimento comunitario, sociale. Come scrive Camozzi (2012): "In questo caso, la stima si tramuta in solidarietà, in approvazione solidale dell'altro. L'altro non viene soltanto «tollerato» in virtù dell'assunzione del principio del pluralismo e del rispetto di differenti stili di vita, ma viene «approvato» e «apprezzato» in virtù delle sue capacità e delle sue azioni." (ivi: 120)

Se gli studiosi sociali vogliono cogliere questa sfida e contribuire, con le proprie analisi, al riconoscimento della portata e valenza delle nuove pratiche innovative che si stanno configurando nei nostri territori, devono, con coraggio, aprirsi alla interdisciplinarietà, attingere da più fonti, abbandonare steccati disciplinari e interrogarsi seriamente su ciò che sta succedendo nei nostri territori, negli interstizi urbani e rurali. Invero, va ricordato, come siano proprio i meccanismi di accreditamento accademico, la necessità di pubblicare in elenchi predeterminati di riviste scientifiche, di cui non sono chiari i criteri di selezione, che induce a redigere articoli all'interno del dibattito consolidato della disciplina di riferimento che, spesso, stigmatizza l'interdisciplinarietà e la contaminazione tra i diversi statuti epistemologici delle diverse discipline. Come si può quindi risolvere un problema di definizione e operativizzazione concettuale, all'interno della stessa cornice teorica in cui il problema è sorto?

La transizione post-coronavirus pone almeno due tipi di sfide: per i *policy makers* quella di aprirsi all'ascolto dei bisogni, delle domande sociali che produce la crisi nei nostri territori. Ascolto che implica anche quello di riconoscere, supportare, collaborare con gli attori territoriali (cittadini,

movimenti, associazioni) e le loro pratiche innovative locali per contribuire a farne pratica istituzionale. Per noi studiosi, invece, la sfida è una sfida metodologica e sul tipo di collaborazioni che porremo in essere. Dal punto di vista del metodo con quali lenti osservative, quali concetti ci aiutano ad osservare l''intensità' delle motivazioni degli attori sociali e delle comunità al cambiamento? Quali variabili lo alimentano o lo ostacolano?

Se in tempi di Coronavirus, la metafora-guida è quella del navigare a vista, se conveniamo che le prospettive teoriche e concettuali con cui si osserva il mondo siano ormai obsolete e che, se applicate, possono creare dei *bias* o risultare fallaci nella loro applicazione empirica, si ritiene indispensabile l'uso di tecniche qualitative rispetto a quelle tipicamente quantitative che rischiano di confondere gli strumenti con il fine della ricerca.

Si tratta quindi di privilegiare, almeno in questa fase, l'uso di interviste no standard, lo *story-telling* e l'osservazione partecipante. Esse consentono infatti di penetrare meglio nei *drivers*, nelle ragioni, nelle cornici percettive e cognitive con cui i fenomeni vengono illustrati nel loro 'farsi quotidiano' dai referenti di ricerca. *Drivers*, questi, che costruiscono nuove narrazioni; possono orientare, cioè, la traiettoria e le implicazioni di nuovi studi e promuovere, quindi, una circolarità recursiva tra l'esperienza, l'osservazione della stessa e le derivanti intuizioni che sfidino teorie, concetti e cognizioni preesistenti.

L'idea di ipersanità

Quale *governance*, dunque, per l'innovazione e l'infrastrutturazione territoriale di relazioni sociali inclusive e solidali per evitare l'ipersanitarizzazione delle relazioni di cura? Per rispondere a questa domanda, proprio in questi giorni, la Fondazione Di Vittorio ha avviato la costruzione di un disegno di analisi-socio territoriale in tema di infrastrutturazione dell'emergenza sanitaria in tempi di Coronavirus comparando tre regioni del Nord d'Italia, più omogenee di altre, in termini di trend di morbilità, di numero di morti, di condizioni socio-ambientali e socio-economiche: la Lombardia, l'Emilia Romagna e il Veneto.

Dal punto di vista teorico stiamo costruendo l'idea di ipersanità anche sugli spunti che ci offrono Foucault e la sua biopolitica. Rinviando quindi

questa risposta agli esiti possibili di questa nostra ricerca *policy-evaluation oriented*, ci limitiamo qui a tratteggiare i contorni di senso di una *governance* dell'infrastrutturazione inclusiva e solidale delle politiche territoriali di cura:

- coinvolge in un assieme gli attori in senso sia orizzontale che verticale nel 'farsi' politica pubblica;
- si riferisce al tema dell'accessibilità della cura in termini di capacitazione (*empowerment)* specie dei gruppi e delle stratificazioni sociali più a rischio secondo il noto *Capability Approach* (Sen 1992);
- aspira a coinvolgere altri attori interni ed esterni (*upscaling*).

Un approccio alle politiche locali da considerare nel 'loro farsi' richiede, quindi, di tener conto dell'intreccio delle relazioni esistenti tra processi decisionali e la loro attuazione, attraverso l'osservazione non tanto nella relazione causale tra input e output dei processi decisionali, bensì nella loro infrastrutturazione territoriale, cosa che tiene conto: 1) dei modi in cui i diversi attori coinvolti percepiscono i diversi costi e benefici locali; 2) delle interazioni esistenti tra attuatori e destinatari delle politiche; 3) della corrispondenza tra programmi e comportamenti effettivi di coloro cui è affidata l'implementazione delle politiche; 4) dei fattori che contribuiscono al conseguimento di risultati tangibili e intangibili, in elementi capacitanti osservabili nell'ancoraggio, solidità e pertinenza del sistema di relazioni e risorse culturali, territoriali da mobilitare nelle politiche pubbliche della cura.

Al di là dello specifico oggetto, politiche pubbliche territoriali siffatte, grazie alla prossimità fisica e al comune orizzonte di senso (il c.d. *milieu*), possono integrarsi in un sistema di valori e saperi condivisi caratteristici del luogo che, nel tempo, diano vita a un rapporto di 'intimità' sociale (Beccattini 2015), in grado di rigenerare, alimentare il senso di responsabilità dei diversi attori, la fiducia, il reciproco riconoscimento e un comportamento sinergico. L'innovazione, nella forma di innovazione sociale, è così intesa come apertura a nuovi modi di immaginare, vedere, vivere il mondo e la sua metamorfosi (Beck 2016: 181). La "metamorfosi del mondo", e non solo la trasformazione dei nostri territori, trascina, infatti, via con sé anche la confortante sicurezza di concetti (tra cui stato-nazione, classe, crescita) con cui, fino ad adesso, si è tentato di descrivere e, in alcuni casi, di interpretare le implicazioni territoriali della globalizzazione e del neoliberismo.

La metamorfosi, e non, si badi bene, la trasformazione geopolitica, di cui parla il grande sociologo tedesco, sfida la nostra antropologia, il nostro modo di essere nel mondo e di pensarlo. E, anche alla scala delle nostre regioni e città, ci sprona a trasformare il «potenziale di indignazione, il potere della catastrofe annunciata» (Beck 2016: 171) in politiche territoriali efficaci per coniugare competitività economica, qualità della vita e coesione territoriale.

Cardini dell'innovazione sociale attorno a cui costruire modelli alternativi di cura e di welfare inclusivo e solidale sono, dunque, nuovi *frames* analitici, nuove prospettive da cui guardare i bisogni territoriali. La sopravvivenza di ormai obsolete categorie analitiche impediscono, infatti, di cogliere esempi di comunità che stanno, già adesso, implementando modelli di convivenza e solidarietà sociale che promuovono anche nuove modalità dell'abitare, del rapporto con lo spazio e con i servizi alle persone. Si stratta dunque di riconoscere, intercettare e interconnettere queste buone pratiche, per recuperare lo scostamento in atto tra politica e società a partire da nuove lenti attraverso cui guardare la crisi globale.

Servono, insomma, "altri occhi" affinché di questa crisi globale, accelerata e resa visibile dal Coronavirus anche a chi finora l'aveva strumentalmente negata, possa indurre a nuove possibilità di scelta.

Riferimenti bibliografici

Bateson G. (1979). *Mind and Nature: A Necessary Unity.* New York, E. P. Dutton.

Battaglini E. (2019). *Responsabilità di impresa e innovazione sociale come sfide al vento della storia*. In P. Messina (Ed), *Oltre la responsabilità sociale di impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*. Padova, University Press: 61-75.

Battaglini E. (2019). *La negozialità territoriale dell'innovazione nell'era digitale. Generatività sociale come nuova prospettiva interpretativa*? In *Annali della Fondazione Di Vittorio*, Vol. 2019, Roma, Ediesse, pp. 199-259.

Becattini G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale.* Roma, Donzelli Editore.

Beck, U. (2016). *The Metamorphosis of the World.* Cambridge, Polity Press.

Camozzi I. (2012). *Axel Honneth e la sociologia contemporanea. Un'affinità quasi elettiva*. In *Quaderni di Sociologia*, 60: 111-128.

Honneth A. (1992). *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*. Frankfurt am Main, Suhrkamp.

Sen A. K. (1992). *Inequality Re-examined*. Oxford, Oxford University Press.

Se l'altra economia entra nei quartieri

A 13 anni dal varo della Città dell'Altra Economia, servirebbe un nuovo percorso a partire da Roma

di Monica Di Sisto

"Siamo fiori rari nel deserto o nani da giardino?"

Roberto Angelini

"Sarà uno spazio della città, aperto alla città. Un punto di riferimento di servizio, ma anche un luogo in cui conoscere e spiegare cosa significa equo e solidale. È il primo progetto in Europa di questo tipo, un progetto grazie al quale parte un'idea nuova di città". Così l'allora sindaco Walter Veltroni presentò alla stampa, nel settembre 2007, la Città dell'Altra Economia. Un progetto entusiasmante, se solo si fosse passati dalle vuote promesse ai fatti, proteggendo, almeno per una volta, anche un po' del futuro di quello spazio e di quell' "idea nuova di città. Un progetto con 3.500 metri quadrati: botteghe dell'equo e solidale con prodotti biologici, bioristoranti, uno sportello della banca etica e attività culturali curate da associazioni che, in forma consortile, si proponevano come vetrina ma anche come centro propulsivo di un'altra idea di economia e di città per tutta la città.

La Roma "ZTL", sistema di rovine stratificate, in eterna evoluzione ma eternamente uguale a se stessa, ha vissuto solo parzialmente l'evoluzione post-industriale che ha coinvolto essenzialmente la città esterna alla cintura del Grande raccordo anulare. Per il suo ruolo istituzionale di servizio offerto all'Impero romano, e successivamente alla Chiesa cattolica

Primavalle, Roma

e alla Repubblica Italiana, il "salotto buono" della Capitale a cavallo tra primo e secondo Municipio, ha sempre vissuto una centralità "garantita" tra terziario istituzionale, culturale, commerciale e dell'accoglienza. La missione primaria e industriale ha coinvolto essenzialmente le periferie della Città eterna, che sono state maggiormente interessate e travolte dalle trasformazioni – e dai fallimenti – della storia dello sviluppo novecentesco in Italia. Fabbriche in declino o abbandonate e casermoni, agricoltura intensiva e discariche, centri commerciali sovradimensionati e quartieri residenziali in gran parte invenduti e difficili da amministrare e recuperare: se c'è un laboratorio a cielo aperto autoevidente dell'insostenibilità, è quello romano.

Lanciare la sfida di un'Altra economia al Centro, ma per tutta la città, voleva dire, per chi se ne fece carico, rispondere a una visione che restituiva quel "di più" di visibilità, servizi, efficienza amministrativa a tutte

le attività che nella città facevano economia con criteri e finalità diversi. L'obiettivo era quello "di creare lavoro qualificato e equamente retribuito" si leggeva nel documento di valori condivisi che cementò quel patto "in atteggiamento cooperativo e solidale fra le diverse imprese", perseguendo "il miglioramento della qualità di prodotti e servizi secondo criteri di eco-compatibilità" reinvestendo "tutto il maggior valore creato, in quanto contributo delle capacità umane usate nelle produzioni e nei servizi", nel rafforzare la rete, la sua capacità di rigenerare territori e relazioni nei quartieri della città.

Il Regolamento degli sponsor etici

Le Amministrazioni capitoline che si sono succedute da quegli anni in poi, ma la politica più in generale, non hanno mai preso sul serio quel potenziale innovativo. Anzi: si sono serviti dello spazio, della capacità innovativa, e soprattutto comunicativa, delle diverse realtà insediate, per accrescere la propria visibilità senza mai permettere, però, che le proprie scelte amministrative venissero davvero attraversate e influenzate dalle pratiche dell'economia sociale e solidale. Pensiamo alla valutazione della sostenibilità degli sponsor scelti per i grandi eventi, fatti raccogliere dalle "partecipate" coinvolte per aggirare il Regolamento Sponsor Etici, cancellato dalla Giunta Raggi, che escludeva imprese non sostenibili dalla visibilità istituzionale. Pensiamo agli alimenti biologici, introdotti nelle mense scolastiche romane oltre 10 anni fa, ma tuttora soggiacenti a regole di gara al massimo ribasso e non necessariamente vincolate al territorio.

Ragioniamo sulle energie rinnovabili: l'amministrazione non ha mai pensato di avviare, come pure proposto, una graduale conversione dell'alimentazione almeno di palazzi pubblici, scuole e mezzi di trasporto che da sola, tra installazioni, manutenzioni e indotto, avrebbe rafforzato una rete cittadina importante di progettazione e produzione che avrebbe potuto rendere più accessibile, con delle economie di scala di quella misura, la graduale riconversione di tetti e utenze private, anche sotto forma di comunità energetiche. Pensiamo, infine, al turismo sostenibile: prima che la gentrificazione accelerata dalle piattaforme dell'accoglienza privata sfigurasse intere parti della città, nessun investimento lungimirante è stato fatto perché si promuovessero circuiti alternativi periferici, una diversificazione degli operatori, un abbattimento di strumenti invasivi e

inquinanti come i grandi bus e una maggiore partecipazione dei Municipi stessi nella programmazione e nel controllo delle attività ricettive e di intrattenimento.

È mancata, insomma, una programmazione economica della città che fosse strumento di un progetto culturale, sociale, ambientale profondo, visionario e davvero partecipato dalle energie di cambiamento della città, che sono state vissute come ostili, contromano, e alla fine espulse sia dal luogo sia dall'idea stessa di Altra economia. Questa è stata in parte rimossa, in parte promossa dalle istituzioni cittadine semplicemente come opzione "etica, autoprodotta e verde" di consumo per chi ha soldi in tasca, e non come cantiere di trasformazione delle strutture economiche della città per tutte e per tutti, in una prospettiva di giustizia sociale e ridistribuzione.

Quanto questa scelta sia stata miope e autolesionista lo dimostrano i dati dell'economia romana pre e post-Covid 19. Con gli investimenti cittadini strozzati e il patrimonio pubblico vincolato in garanzia ai 12 miliardi di debito storico gestito dal Governo centrale, l'assenza di biodiversità economica, di diversificazione delle fonti di reddito è emersa con una certa drammaticità fin dalle prime riunioni del Tavolo per la Capitale promosso nel 2017 presso il Mise. Il documento d'analisi iniziale denunciava -15% di Pil pro-capite dal 2008 al 2016, per effetto della crisi finanziaria globale, con una ripresa negli anni dei livelli occupazionali pre-crisi ma con 9 punti di occupazione giovanile persi nello stesso lasso di tempo. A Roma, peraltro, rispetto a Milano, la pressione fiscale è superiore sia per le imprese (+24% IRAP) sia per i lavoratori (+40-50% addizionali IRPEF).

Dopo il 2008 Roma ha perso un -5,3% medio di valore aggiunto. Il Valore aggiunto dissipato per l'industria tocca il -9,7%, in agricoltura l'-11,3%, nei servizi (commercio, turismo e comunicazioni) il -9,3% e -il 25% nelle costruzioni, settore cui la politica cittadina da sempre riservava e riserva cura e obbedienza. Sempre meno aziende hanno assunto, in questi stessi anni, una struttura formalizzata (-13% Spa) a fronte di un'esplosione di microimprese (+30% ambulanti, +150% affittacamere). Senza dimenticare che la capitale figurava al 45° posto su 50 capitali per la Green economy promossa sul suo territorio e al 54° posto su 60 città europee del Digital City Index. Insomma, non cambiare politiche e seguire pedissequamente speculatori e *mainstream* non ha garantito neanche ai settori produttivi grandi opportunità nella Capitale.

E nemmeno le aziende partecipate di Roma Capitale sono state protette dalla svalorizzazione: - 3,8% è la quota di valore aggiunto persa in questi stessi anni. Dopo la chiusura delle aziende per due mesi, motivata dalla lotta alla pandemia, il fuggi fuggi da alberghi e B&B, che ha portato con se' il quasi azzeramento dell'indotto come pullman a noleggio, auto con conducenti e taxi, il fermo dell'industria culturale, della produzione cinematografica ma anche della più prosaica ristorazione, per l'economia della città è collasso annunciato.

Anche se a Roma, in base a dati Istat, il 68,5% dei lavoratori di industrie e servizi privati non ha mai smesso di lavorare, in base a indagini svolte dalle organizzazioni di categoria almeno un'azienda della capitale su dieci non riaprirà dopo il Covid, il 49% utilizzerà la cassa integrazione per ammortizzare le perdite e il 60% vedrà fortemente ridotta la propria redditività. Soprattutto nell'immediato del *lockdown*, con il peso del sommerso e del nero a espandere i margini di queste dimensioni, a reagire con prontezza non sono state le istituzioni nazionali e territoriali, quanto le reti di prossimità e volontariato della città.

La mancanza di una strategia di rete

Pensiamo ai Condomini solidali, che hanno messo a valore la pratica dei Gruppi d'acquisto collegando direttamente i piccoli produttori del territorio rimasti senza vendite dopo la chiusura dei mercati rionali e contadini con le famiglie confinate dentro casa organizzando ordini e consegne a domicilio. Pensiamo anche a Nonna Roma, rete solidale che ha acquistato con fondi propri e organizzato donazioni di generi alimentari fin dalle prime ore della quarantena, raggiungendo oltre 15mila persone nell'intero periodo, moltiplicando di circa venti volte l'attività ordinaria di sostegno agli indigenti anche quando il Comune non aveva ancora nemmeno ipotizzato un sostegno diretto e capillare.

Pensiamo all'Associazione 21 luglio, che ogni settimana ha consegnato 220 "pacchi-bebé" per le mamme delle baraccopoli romane e del quartiere di Tor Bella Monaca. Per tacere, infine, degli interventi più strutturati, come quelli garantiti, anche in convenzione con le istituzioni territoriali, da Caritas Italiana e Sant'Egidio. In giornate come quelle, con una forza particolare, si è sentita la mancanza di una strategia di rete più complessiva

e stabile per la città, come pure si era previsto al punto 9 del documento di valori condivisi della Città dell'Altra Economia. "Una strategia di rete che mantenga in contatto le singole esperienze e permetta a tutti i "nodi" di essere informati, di comunicare tra loro e di collegarsi con le attività che si svolgono in altri luoghi", si leggeva nel documento. Un"Hub" che garantisse, ancora "tra esperienze analoghe, gli interscambi di prodotti, per favorire l'abbassamento dei costi di produzione e dei prezzi di vendita".

Quando decine di sartorie della città si sono riconvertite, anche a porte chiuse, in fornitrici di mascherine o di pasti per i lavoratori degli ospedali o dei servizi di prossimità, una "Centrale operativa" partecipata dalle realtà territoriali avrebbe potuto connettere i nodi già esistenti e i "nuovi arrivati", fungere da banca delle risorse, sostenere l'organizzazione e rendere più accessibili e visibili le diverse esperienze di risposta attiva, promuovendo tra i cittadini e tra gli stessi operatori anche le decine di attività formative, seminariali, di self help e di mutualità che sono fioriti con generosità, e a volte ridondanza, in quelle stesse settimane.

Analizzando in tempo reale fabbisogni e capillarità della risposta al Covid con criteri equitativi e solidali, sarebbe stata di decisivo aiuto nell'integrarla e schierarla anche a supporto cognitivo (oltre che pratico) della reazione istituzionale. Lo sarebbe stato anche per innestare nelle azioni previste capacità e competenze economiche solidali e mutualistiche che, ad esempio nel caso della produzione e distribuzione capillare dei generi alimentari, dei presìdi sanitari, dei servizi di prossimità, delle sanificazioni, del riuso di beni e scarti in sicurezza, avrebbe potuto generare maggiori opportunità di lavoro e mutualismo che, in una fase di recessione annunciata, potevano e potranno tornare utili.

Confindustria, Confcommercio, i sindacati, le cooperative, lo stesso forum del Terzo Settore e i Centri servizi per il volontariato, potendo contare su strutture organizzate e stabili, sono riusciti ad analizzare e monitorare l'evoluzione delle condizioni e delle opportunità per la città e i propri associati. Hanno potuto indirizzare in tempo reale risorse e forze, hanno dialogato con le istituzioni cittadine e del territorio a una voce, offrendo il proprio punto di vista analitico e di proposta. Questo non è stato possibile per le realtà economico-sociali solidali del territorio che hanno dovuto, ciascuna per proprio conto, come fiori rari ma rarefatti in un deserto sociale ed economico come quello

delle periferie romane, attivarsi, collaborare ove possibile, far di conto, sostenere e rappresentarsi, immaginando "spannometricamente" una visione d'insieme che è stata in larga parte assicurata dalle mappature e dall'azione della Rete dell'economia sociale solidale romana per autonoma iniziativa. Un'iniziativa che potrebbe funzionare da primo nucleo a supporto dell'allargamento di questa specifica capacità di visione e di programmazione-azione.

La stessa Commissione europea, annunciando in tempi non sospetti per il 2021 il lancio del proprio Piano d'Azione per l'economia sociale, ha indicato in quei 13,6 milioni circa di cittadini Ue che lavorano nell'economia sociale ampiamente intesa, un moltiplicatore naturale di coesione, innovazione e transizione ecologica, soprattutto se Stati e Autonomie locali sapranno utilizzare con saggezza la leva del *Public procurement*, in particolare di quello Green. Questo sarà possibile, in un quadro nazionale e cittadino di recessione annunciata, di transizione verde in ritardo e di profonda disomogeneità di condizioni e opportunità, se questi soggetti nel territorio sapranno presentare, con quanta più massa critica possibile, fabbisogni, progetti e proposte in una cornice sistemica, raccogliendo, integrando e ottimizzando risorse materiali e immateriali disponibili e stimolabili.

Una struttura leggera tipo "Hub", che funzionasse da piattaforma orizzontale cittadina stabile, potrebbe garantire flussi circolari e più capillari di informazioni, risorse e opportunità. Animata e partecipata democraticamente dalle realtà territoriali, potrebbe funzionare sia da "vetrina" collettiva delle pratiche e dei percorsi, sia da laboratorio permanente per una maggiore integrazione tra territori, tra settori, e tra approcci diversi per innescare scambi, mutuo apprendimento e economie di scala. Il quinquennio 2021-2026 sarà quello della messa a terra del Piano d'azione europea per l'Economia sociale. Da Roma, con la Città dell'Altra Economia, si avviò un modello di rete innovativo che ebbe la capacità di presentare e far sperimentare, anche con specifiche iniziative di legge, un'economia diversa in rete in centinaia di città italiane e europee. Sarebbe importante e simbolico che sempre dalla Capitale partisse un nuovo percorso che facesse tesoro di quella esperienza, per mettere al centro della ripresa post-Covid un'idea ecologica e socialmente avanzata e giusta della vita nella città, e di un'economia al servizio della transizione necessaria a realizzarla.

Proposte per un'economia trasformativa

Dalla riconversione ecologica locale alla creazione di comunità solidali. La nuova città si progetta dal basso

di Riccardo Troisi

Ben prima della pandemia, l'economia cittadina a Roma aveva dato segnali di uno sgretolamento del tessuto produttivo fondato sull'attuale modello generale di sviluppo. Le crisi sovrapposte che hanno attraversato la città negli ultimi dieci anni hanno prodotto un malessere diffuso lasciando intere aree sociali sostanzialmente abbandonate o ridotte in macerie. Basta scorrere velocemente qualche indicatore socio economico tradizionale per farsi un'idea della situazione: dal Pil, in flessione del 6% nel 2019, al parametro del valore aggregato della produzione, diminuito del 5% negli ultimi 10 anni.

Nonostante questo, i rapporti tra i livelli occupazionali e quelli della disoccupazione rimangono abbastanza stabili nello stesso periodo. Aumenta però sostanzialmente l'età della forza lavoro, mentre cresce la disoccupazione giovanile. Spingendo l'analisi verso un maggior dettaglio dei settori produttivi, si nota che il comparto delle costruzioni diminuisce del 25%, mentre servizi, commercio, turismo e comunicazione calano complessivamente in misura superiore al 9%. Il dato complessivo del reddito medio per persona diminuisce del 15%, un dato significativo che ha via via prodotto un aumento delle diseguaglianze sociali.

Altri dati rilevanti, per completare questo rapido quadro a tinte fosche, sono quelli che riguardano il numero delle crisi aziendali da tempo aperte, 58 (su un totale italiano di 160), che coinvolgono oltre 26 mila dipendenti. Significativo anche il calo del 3,8% dei livelli occupazionali negli ultimi

Quarticciolo, Roma

cinque anni nel 40% delle imprese partecipate, pubbliche ma gestite con criteri in gran parte privatistici.

Questi pochi dati restano comunque poca cosa rispetto alle crisi aziendali registrate durante la pandemia. Basta guardare alle oltre 67 mila domande di cassa integrazione in deroga pervenute alla Regione Lazio, per un totale di circa 150 mila lavoratori. Tre su quattro di loro (75,9%) sono dipendenti di un'impresa con sede nella provincia di Roma.

Tutto questo sta producendo, naturalmente, anche un aumento senza precedenti delle diseguaglianze, aumento che ha costretto il governo a moltiplicare gli interventi per le fasce di povertà estrema, i senzatetto, gli immigrati, gli abitanti delle periferie marginali e così via. A Roma, poi, il fenomeno è particolarmente evidente: le domande per accedere ai buoni pasto sono state presentate da 160 mila famiglie, vale a dire da circa il 15%

della popolazione. Un terzo delle famiglie è a rischio di esclusione sociale, il 51,3% ha un reddito inferiore ai 15 mila euro l'anno, mentre tre quarti degli occupati sono in realtà "*working poors*", cioè persone con una qualche occupazione ma con un reddito che non permette un sostentamento decente. Sono loro i più colpiti dalla crisi. Nelle aree di periferia, inoltre, il 45% dei giovani è disoccupato e i precari rappresentano il 65% degli occupati, qualcuno li chiama "lavoratori alla spina". Coloro che invece non studiano né lavorano, i cosiddetti *Neets*, sono almeno 123 mila, il 63% del totale nella loro fascia di età. Le zone di maggiore disagio sono situate nel quadrante Est di Roma, cioè nei Municipi IV, V, VI e X, mentre è l'intera città a denunciare carenze di formazione e alti tassi di abbandono scolastico tra i giovani. Tutti problemi molto acuti che si vanno ad aggiungere a una permanente crisi abitativa e ad altri numerosi problemi ambientali tra i quali spiccano l'annosa questione dei rifiuti e la mancanza di manutenzione delle zone verdi e delle strade.

La crisi pandemica, in ognuno dei suoi molti versanti, pur non essendosi manifestata con particolare virulenza della capitale, avrà dunque disastrose conseguenze sul già fragile contesto socio economico ma, soprattutto, sulla vita concreta quotidiana di centinaia di migliaia di persone.

Ripensare le funzioni socio-produttive

In via preliminare, sembra opportuno evidenziare le principali necessità e urgenze che devono essere affrontate e avviate a soluzione, lasciando però da parte gli interventi che dovrebbero essere realizzati senza ulteriori ritardi dallo Stato per Roma Capitale e dal Comune per le sue competenze. Riteniamo invece opportuno, in questa sede, proporre iniziative dal basso che siano dirette a invertire con il segno dell'autonomia questa tendenza, sperimentando progettualità di rigenerazione economica che mettano al centro la dimensione ecologica e sociale. Indicando, quindi, i contenuti e le priorità di un piano di sostegno all'economia trasformativa, creando spazi di economia sociale e solidale, liberata dal modello dominante.

Le grandi linee su cui lavorare e i possibili criteri di azione sono:

- Costruire azioni di sostegno stabili per almeno tre anni – piccoli interventi micro strutturali – non *una tantum*;

- Individuare azioni socio economiche che siano il risultato di un processo di attivazione dal basso, prodotte con un approccio partecipato e percepite come tali nel contesto di riferimento;
- Favorire azioni che abbiano una strategia di rete e una visione che preveda connessioni socio produttive. Progetti che mirano a colmare l'isolamento di alcune zone periferiche;
- Sostenere progettualità che possano prevedere la co-gestione dei *commons* (spazi, luoghi, servizi) e forme partecipate di gestione pubblica dei beni e servizi;
- Avviare e sviluppare percorsi di rigenerazione del tessuto socio-economico non solo materiali ma anche immateriali.

Processi di rigenerazione in corso e in progetto

Per alcuni interventi, sulla base di esperienze già in corso da tempo e di campagne e iniziative che continuano a emergere con sempre maggior frequenza, possiamo già descrivere i principali settori di intervento dei processi di rigenerazione. Se ne propone di seguito un quadro riepilogativo sintetico.

L'agricoltura urbana e della co-produzione: sull'esempio di molte città, europee e non, stanno crescendo in aree libere in contesti urbani, a vario titolo, spazi condivisi di generazione e promozione di legami sociali e culturali, in grado di creare situazioni di benessere psico-fisico e relazionale e, al contempo, occasioni per fare attività fisica e coltivare prodotti agricoli e alimentari (principalmente ortaggi) adatti a una sana alimentazione. Numerosi sono gli esempi, dagli orti urbani alle Csa-Comunità di supporto all'agricoltura. L'agricoltura sociale nelle aree periurbane, come nuova forma di sinergia tra agricoltura biologica rispettosa dell'ambiente e processi di integrazione sociale delle persone in condizione di svantaggio, in un'ottica di costruzione di un nuovo modello di welfare territoriale non assistenziale.

Piccola distribuzione organizzata (Pdo). Molti Gruppi d'acquisto e reti di economia solidale locale privilegiano l'autorganizzazione nella

distribuzione dei prodotti preferibilmente locali, anche sfusi, strutturando concrete esperienze di piccola e media distribuzione pure informali. Alcune di queste esperienze, oltre a ridurre sprechi e rifiuti, creano occupazione attraverso la realizzazione di servizi di trasporti e di magazzino, di piccola trasformazione territoriale, i cui costi sono internalizzati nel prezzo finale e rimangono a livelli molto bassi rispetto a quelli del mercato. Oltre ai GAS, percorsi di Piccola Distribuzione Organizzata si stanno sperimentando in diversi luoghi, sempre seguendo i principi guida dell'economia solidale: ricerca del ben vivere per tutti i soggetti coinvolti, riconoscimento dell'importanza del lavoro, creazione di reti sul territorio. La distribuzione diventa così un'ulteriore occasione di incontro, e non di separazione, tra chi produce, chi distribuisce e chi consuma.

Mercati locali e solidali e dei relativi spazi. Si tratta di invertire la tendenza alla cementificazione, alla costruzione di megacentri commerciali e alla diffusione capillare della Grande Distribuzione Organizzata che sta uccidendo le piccole attività commerciali di prossimità. L'abitudine ad usare i mercati e gli ambulanti itineranti come canale d'acquisto per molti generi, alimentari e non, ha origini lontane nel tempo e resta diffusa in molte zone e città. L'offerta di molti di questi spazi, dovrebbe esser qualificata dalla crescente presenza di giovani artigiani, agricoltori biologici, operatori del riuso e del riciclo che rappresentano un'opportunità unica per rafforzare le produzioni locali e sostenibili.

Cooperative di comunità in periferia. Favorire la nascita di cooperative di comunità che si strutturino capillarmente su una serie di servizi di vicinato al territorio: idraulica, elettricità, piccola manutenzione, servizi di cura (per anziani, bambini e disabili), energie rinnovabili, ludoteche e poli culturali polivalenti, sport popolare. Più in generale, riconoscere e valorizzare la micro-impresa popolare e comunitaria, accompagnando i processi di emersione e ristrutturando le filiere laddove necessario.

Abitare solidale. Per "abitare solidale" si intendono le diverse forme di convivenza abitativa (co-housing, condomini solidali, vicinato solidale diffuso, social street) che mettono al centro, o cercano di rafforzare al loro interno, pratiche di sostenibilità ecologica, economica e sociale. La sostenibilità ecologica prevede: il recupero dell'esistente anche attraverso

la ricerca di nuove tecniche costruttive e nuovi materiali, l'attenzione al territorio, l'uso consapevole delle risorse locali e dei cicli chiusi, l'attenzione alla complessità e delle risposte tecniche adeguate. La sostenibilità economica significa vantaggi dell'essere un gruppo di persone coese rispetto alla gestione economica di un progetto di coabitazione. Significa creare all'interno del gruppo forme di compensazione attraverso una sorta di "banca del tempo", in modo da assicurare chi non ha risorse finanziarie sufficienti (uso del prestito interno fra i soci). Significa creare lavoro attraverso la nascita di microeconomie locali nella filiera dell'abitare e nuovi processi produttivi attraverso l'uso di materiali locali. Un esempio potrebbe essere il finanziamento di studentati di quartiere a canone agevolato che assicurino un impegno degli studenti ad intervenire a sostegno della scolarizzazione delle fasce di popolazione in difficoltà.

Rigenerazione delle aree dismesse. Molti soggetti e movimenti, a Roma, stanno occupando spazi o aree dismesse di proprietà pubblica o abbandonate dal privato. Si riesce così a dar loro nuova vita economica e sociale trasformandole in "beni comuni" grazie ad una sinergia dal basso che crea reti e servizi legati all'economia solidale. Possono servire anche a imprese che svolgono un'attività a tutela dei beni comuni o che affrontano una transizione verso un modello ecologico e sociale qualitativo nelle proprie attività.

Economie popolari e gestione dei rifiuti urbani e dell'usato locale. La raccolta e la rivendita di beni e materiali recuperati dal flusso dei rifiuti urbani costituisce da sempre un ammortizzatore sociale naturale e un'occasione di reddito per ampie fasce della popolazione a rischio di marginalità economica e sociale. Oggi, con la crisi, il fenomeno è in netta espansione. Il settore dell'usato locale impedisce, inoltre, che milioni di oggetti in buono stato finiscano in discarica, aggravando la crisi ambientale dei nostri territori.

Questo settore è però vincolato da alcune normative burocratiche che stanno riducendone l'attuazione e l'impatto positivo. Queste esperienze potrebbero esprimere pienamente le loro potenzialità sociali, culturali, economiche e ambientali garantendo l'aumento della percentuale di raccolta differenziata dal 5% al 10% e l'inclusione sociale di migliaia di

operatori, che, in questo modo, potrebbero finalmente fare delle loro attività un vero progetto di vita.

Mutualità, finanza e monete sociali. Gran parte del mondo bancario e finanziario ha perso di vista il proprio scopo sociale, trasformandosi da mezzo al servizio dell'economia e dell'insieme della società in fine in sé per "fare soldi dai soldi". La finanza deve essere parte della soluzione, non del problema. In questo, come anche in altri ambiti, non parliamo più di iniziative residuali ma di un vero e proprio modello alternativo che si sta dimostrando per molti versi nettamente migliore del sistema finanziario tradizionale. Anche a Roma, esperienze come Banca Etica e le Mag sono un elemento concreto di cambiamento che potrebbero essere maggiormente territorializzate. A queste, vanno aggiunti poi i tentativi di creazione di monete complementari ed alternative che ripensano la funzione del denaro legandola ai processi produttivi del territorio.

Come facilitare processi di sviluppo auto-centrato

Tutte queste progettualità non devono esser concepite in maniera separata, ma devono esser parte di una sola visione che consideri nuove forme di ecosistema territoriale.

Si tratta, quindi, di sostenere esperienze e progettualità, che abbiano come obiettivo la creazione di laboratori territoriali anti-crisi permanenti, delle vere e proprie agenzie di promozione socio-economica locale, capaci di mettere in rete e creare sinergie tra le realtà e le esperienze che basano la loro attività sull'utilità sociale e si impegnano nella costruzione di una società a tutela dei beni comuni, una società equa, partecipata e sostenibile. Un'economia, dunque, che sappia creare ricchezza sociale e ben vivere sociale per i territori e per le comunità che li abitano. Un'economia da far crescere in luoghi capaci di costruire e gestire progettualità a sostegno delle realtà territoriali, ma anche di accompagnare le micro attività economiche.

Tutto questo comporterà l'avvio di piccole esperienze capaci di costruire dal basso una "politica territoriale del fare". Forme endogene di economia

e democrazia partecipata costruite in una dimensione locale. Esse non saranno quasi mai dipendenti dalla spesa pubblica, statale o locale, e si svilupperanno in assenza di qualunque forma d'incentivo. In questa dimensione, è facile immaginare che si possano ricreare e riscoprire forme di relazione che rafforzino i legami di solidarietà e sussidiarietà. In questo senso, sarà bene provare a costruire dei piani di zona locali fondati su una riconversione ecologica e sociale del tessuto periferico. Un buon esempio è quello costituito dal Progetto Tor Sapienza.

Creazione di Comunità solidali

Una delle considerazioni necessarie da fare in merito alle esperienze di riconversione descritte, che spesso sono il risultato di pratiche "isolate" rispetto al modello di sviluppo economico e sociale del territorio, è che esse solo in casi rari riescono a essere pensate in maniera sinergica e progettuale. L'esempio dei Distretti di economia solidale (Des) è il tentativo più organico di rappresentazione di questi modelli su un territorio. Per fare un salto in avanti su queste progettualità di riconversione locale, occorrerebbe iniziare a sperimentare proposte di pianificazione dal basso che costruiscano progettualità di rigenerazione locale orientate a questi modelli. Gli interventi organici di rigenerazione dovrebbero essere il nuovo orizzonte per avviare, in alcuni territori, oltre alle iniziative puntuali, interventi con progetti pluriennali e plurisettoriali, orientati alla riconversione.

Riconoscere, collegare, rafforzare e promuovere una più ampia e consapevole partecipazione a queste reti di economia, a presidio dei beni comuni e dei diritti sociali e ambientali, sarà sempre più importante. Si tratta di una delle poche vie praticabili per riorganizzare città, territori e l'intero Paese, anche alla luce della "lezione" del Covid-19, ma anche per creare nuova occupazione e socialità reagendo in modo collettivo e vitale alle sfide delle crisi in corso e a quelle del futuro.

Noi e l'ordine capovolto delle priorità

Sarebbe il tempo di spalancare le finestre, ribaltare i punti di vista e liberarsi della politica stantìa e asfittica

di Anna Maria Bianchi Missaglia

Stavamo riprendendo e sviluppando il discorso sul futuro di Roma, che sembra sempre – parafrasando la famosa pellicola – il film "Ricomincio da capo", con i cittadini che ad ogni appuntamento elettorale si ritrovano gli stessi slogan sul cambiamento, e a fare le stesse proposte e a leggere gli stessi programmi elettorali, quando improvvisamente è cambiato davvero tutto.

Per un evento terribile, che ha provocato morti, segregazione nelle case e uno strascico di povertà i cui contraccolpi è difficile immaginare fino in fondo. L'esperienza spinge verso la paura di nuove disuguaglianze e di nuove "mani sulla città", all'insegna della solita retorica dello sviluppo e dei posti di lavoro, ulteriormente amplificata dalla crisi economica.

Ma è ancora più forte il bisogno di solidarietà e giustizia, e potrebbe essere il momento giusto per la costruzione collettiva di progetti, di un progetto, che approfitti dell'eccezionalità per spalancare le finestre, sbarazzarsi della politica asfittica e stantia, capovolgere i punti di vista. Proprio dare un "ordine capovolto" alle priorità, facendo il contrario di quello che è stato fatto finora, cominciando a pensare prima alle periferie che al centro dei turisti, a chi non ha casa anziché a chi le costruisce, a chi non ha lavoro anziché a chi minaccia di ridurre i dipendenti, a chi non è connesso, anziché alla "*smart city*" accessibile a una minoranza privilegiata. E soprattutto a chi da troppo tempo è stato lasciato solo. Sarebbe il momento giusto dell'"arrivano i nostri". Ma i "nostri" da tempo non ci sono più. Non ci sono

San Basilio, Roma

come riferimento politico, e neanche come società civile: nella Capitale e nei suoi frattali territoriali ci sono costellazioni di piccoli gruppi che condividono esperienze e progetti in bolle disperse, e una stragrande maggioranza che non sa neanche immaginare un futuro che non riguardi solo la propria sfera individuale e familiare.

Prima ancora che una coscienza condivisa, presupposto di un progetto collettivo, manca una narrazione comune che presupponga un "noi". Manca persino la consapevolezza di quanto accade nel *backstage* politico e economico, di cui si vedono solo effetti che pochi hanno strumenti, tempo e anche voglia di decifrare. Gli altri si aggrappano agli slogan, soprattutto perché danno risposte comprensibili. Come lavorare per un cambiamento? E, soprattutto, per un cambiamento generale della città che parta dai cittadini a prescindere dalle istituzioni? Da tempo ce lo chiediamo e ci proviamo con l'Associazione Carteinregola, con iniziative che sono

naturalmente una goccia nel mare. Ricostruire comunità rafforzando i legami solidali nei territori e ridare dignità alle persone – che vuol dire diritto alla casa, a un lavoro dignitoso, alla cultura – sono sicuramente l'obiettivo comune di un'impresa davvero ardua. Che non può che partire da un "noi" il più ampio possibile.

Realtà che si riconoscono

Possiamo partire da noi stessi, e lavorare per trasformare la moltitudine di persone che coltivano buone pratiche in una moltitudine coesa. "Fare rete" è diventato un luogo comune, che si porta dietro tutta la precarietà del mettere insieme provenienze, esperienze, e spesso anche valori diversi. Carteinregola da tempo ha cercato di realizzare un "Censimento delle associazioni e dei comitati di Roma" (l'ambito nel quale ci muoviamo), un database ad uso dei comitati di quartiere, con l'obiettivo di creare un circuito stabile di scambi e contatti. Iniziativa che in verità è rimasta molto circoscritta, forse anche per una certa tendenza di molti cittadini attivi a non uscire dal perimetro delle proprie attività e del proprio territorio.

Eppure qualunque cambiamento di una città come Roma che per estensione territoriale è la somma di altre 12, non può che passare per un solido ed estesissimo intreccio di realtà che si riconoscono, al di là delle inevitabili diversità, nella nostra Costituzione, nell'uguaglianza, nella tutela dei più deboli, nella priorità dell'interesse pubblico.

Valori democratici che devono diventare linfa di un organismo vivente che si dovrebbe ramificare in comitati di quartiere, centri sociali, associazioni di volontariato laiche e religiose, cittadini impegnati per la giustizia sociale, la parità di genere, i diritti dei migranti e molto altro. Senza voler ipotizzare movimenti e rappresentanze – che spesso sono diventate la *Kriptonite* delle reti "dal basso" – il primo progetto, che dovrebbe essere alla base degli altri, è costruire un circuito delle realtà cittadine, per irrompere nella narrazione della città, rendere visibili le tante esperienze alternative, offrire un riferimento al cambiamento. E per cominciare a lavorare insieme, senza aver paura di una certa dose di conflitto, che può essere anche una risorsa per costruire il cambiamento.

Per ricostruire i tessuti sociali sono necessari spazi sociali, pubblici e gratuiti. Luoghi dove le persone possano incontrarsi, confrontarsi, condividere attività, compreso il divertirsi. Per questo è giusto difendere spazi occupati informalmente che suppliscono alla mancanza di strutture adeguate in tanti territori, ma soprattutto è necessario sostenere il diritto di avere spazi a disposizione di tutti i cittadini, che deve essere garantito dalle istituzioni. Carteinregola ha avviato un censimento degli spazi utilizzabili nella disponibilità di Comune e Municipi (e Regione), chiedendo che le informazioni in proposito siano pubbliche e trasparenti, con l'intento di creare un database facilmente accessibile. Dopo anni di promesse elettorali, le "case di quartiere" sono ancora un sogno per lo più irrealizzato, e i tanti gruppi di cittadini attivi per incontrarsi e fare attività sociale devono continuare a rivolgersi a strutture private o, nel migliore dei casi, a chiedere agli enti pubblici come un favore la concessione di uno spazio (sempre che esista).

Facciamo nostra la città

Prima del blocco imposto dalla pandemia, si era aperto un confronto su una Proposta di Delibera consiliare del M5S capitolino con un Regolamento della concessione degli immobili indisponibili di Roma Capitale. Regolamento che considera i beni dal punto di vista del ricavo economico piuttosto che delle potenzialità per un uso sociale, non riconoscendo nemmeno il valore creato dalle tante realtà che in questi anni hanno offerto servizi a territori abbandonati.

È necessario battersi perché in ogni Municipio, a partire da quelli meno dotati di servizi, siano creati più spazi pubblici per i cittadini, in particolare per i giovani, gestiti da realtà del territorio, come luoghi di partecipazione e attività per la comunità. E perché il patrimonio pubblico non sia visto come una merce per "fare cassa" ma come una risorsa per ampliare servizi e opportunità per i territori e dare alle persone in difficoltà la possibilità di un'esistenza gratificante e dignitosa, spazi per vivere, spazi per lavorare.

Le occasioni di incontro fisico devono uscire dai confini dei quartieri, per conoscere e condividere le realtà di tutta la città**.** Un felice slogan

lanciato qualche anno fa da un'amministrazione comunale ricordava che "Roma è tutta Roma". Per pensare a progetti per tutta la città bisogna camminare nei quartieri, annusare le strade, guardare come sono le case e le piazze, e soprattutto incontrare le persone. Come Carteinregola abbiamo organizzato delle passeggiate - "Piediperterra"- in vari territori di Roma, per lo più periferici, esplorazioni urbane che sono il punto finale di un percorso che costruiamo insieme alle realtà del territorio, e il punto di partenza di rapporti che cerchiamo di continuare nel tempo. Iniziative piuttosto impegnative anche organizzativamente, e per questo non frequenti quanto vorremmo, ma che potrebbero diventare un format per avviare legami duraturi tra zone - e persone - della città anche molto lontane. Perché la rete virtuale da costruire può funzionare solo se riesce ad appoggiarsi anche su un tessuto di rapporti reali.

Il rapporto con le istituzioni e la politica

Il confronto con le istituzioni di ogni livello, per i progetti e per le vertenze, resta però un presupposto fondamentale. Battersi per la trasparenza delle decisioni dell'Amministrazione, per il diritto dei cittadini a essere informati e coinvolti nelle scelte, perché le proposte delle realtà del territorio siano prese in considerazione e le promesse mantenute, è senz'altro faticoso e di scarsa soddisfazione, ma in molti casi è l'unico modo per costringere la politica a occuparsi dell'interesse e dei diritti di tutti.

Se non si riesce a ricostruire un habitat politico accettabile in questa città, idee, progetti e buone pratiche rischiano di restare episodi. O magari di diventare casi esemplari di cui la politica si appropria, da magnificare nei convegni o nelle campagne elettorali, senza alcuna ricaduta strutturale su un sistema che nessuna lodevole iniziativa civica è in grado di scalfire.

Per questo come Carteinregola riteniamo importante svolgere una continua azione di monitoraggio dell'attività politica e amministrativa: da tempo abbiamo constatato quale distanza possa esserci tra ciò che viene raccontato ai cittadini (e rilanciato dai giornali) e ciò che viene deciso in Regione, in Campidoglio, e anche nei Municipi. Delibere che i cittadini possono conoscere solo dopo il "punto di non ritorno" della pubblicazione sull'albo pretorio, leggi regionali con incistati articoli e commi da

azzeccagarbugli che possono avere pesanti impatti sul territorio, che però ben pochi sanno decifrare. Decisioni che la stragrande maggioranza dei cittadini non conoscerà mai, o di cui non conoscerà mai le responsabilità. Abbiamo il dovere di batterci perché chi decide i destini della nostra città cambi strada, pelle e anima. E perché dimostri il cambiamento cominciando a mettere al primo posto la verità.

La resilienza dei cittadini liberi e solidali

Un confine virtuale, ma lo stesso invalicabile, è quello che spesso poniamo noi stessi, quando realizziamo progetti e iniziative che di fatto sono costruiti a nostra immagine, per persone che ci assomigliano, che la pensano come noi. Noi che siamo una moltitudine spesso invisibile, ma che siamo sempre pochi, in proporzione alla moltitudine che vive la città.E non riusciremo a fare la differenza se non diventiamo portatori di proposte in grado di raggiungere tantissime persone diverse da noi. Diverse per mentalità, classe sociale, cultura e anche per appartenenza generazionale. Se non mettiamo in campo una "resilienza civica", per ampliare il raggio "di compatibilità", trovando soluzioni creative per raggiungere realtà nuove e creare rapporti duraturi.

Rapporti che si possono costruire attraverso il lavoro sul territorio, ma anche attraverso lo stare insieme, il divertirsi: la chiamata all'impegno civico non deve escludere tutti quelli che non hanno tempo, strumenti o conoscenze. L'obiettivo è la costruzione di una comunità, in cui ognuno possa partecipare secondo la sua storia e le sue possibilità.

È possibile che l'emergenza economica che ci sta cadendo addosso renderà ancora più difficile costruire progetti comuni, spingendo per un "si-salvi-chi-può" generalizzato. Ma le difficoltà di questi mesi hanno già mostrato che a Roma esiste un consistente mondo solidale, che ha saputo mobilitarsi e dare aiuto più delle istituzioni, delle forze produttive, delle categorie che promuovono convegni sulla Roma del 2030. È questo il mondo che non dobbiamo perderci, il nostro mondo, le organizzazioni e le iniziative spontanee, le donne e gli uomini che si sono fatti avanti, i "nostri" con cui cominciare – in molti casi continuare - a costruire un dialogo a più voci che sia in grado di allargarsi ad ogni angolo della città.

La cura condivisa dei beni comuni

Le pratiche che generano partecipazione aprono la strada a una democrazia più compiuta

di Gianluca Cantisani

L'interesse per le esperienze generative nelle comunità locali di amministrazione condivisa dei beni comuni dipende dal fatto che si tratta di soluzioni/modelli che ci aiutano a traghettare il Paese verso il futuro di una democrazia più compiuta, dove i cittadini, in quanto abitanti competenti di un territorio, partecipano attivamente alla costruzione del bene comune del Paese. Questo immenso e diffuso patrimonio esperienziale costituisce un modello esemplare di risposta anche alla crisi economica perché è costituito da pratiche "sostenibili" in quanto per tutti, non dipendenti dai fondi disponibili, e durature nel tempo. Sappiamo che i cambiamenti nella società arrivano solo quando i cittadini hanno maturato la cultura necessaria e che le leggi arrivano a completare un cammino; allora questo patrimonio esperienziale produce cultura e ci indica la strada del cambiamento. Quello che possiamo fare è avere cura di queste esperienze preziose.

Uscire dalla crisi è possibile

La crisi emersa un decennio fa è la crisi definitiva di un modello di sviluppo non sostenibile della società che ha prima saccheggiato le casse dello Stato per stare in piedi (duemila miliardi di debito pubblico in 40 anni), poi ha sacrificato il futuro dell'ambiente, del lavoro, dei servizi pubblici come scuola e welfare. Dobbiamo aver chiaro che gli interessi che hanno portato la società alla crisi possono continuare a resistere

Tiburtino III, Roma

solo se si agitano confusione, paura e insicurezza sul futuro per impedire la coesione delle comunità e frammentare le forze alternative a quegli stessi interessi. Diventa allora necessario e urgente, raccogliere le buone pratiche generative diffuse nel Paese che sono già una alternativa, che indicano la strada per uscire dall'emergenza e andare verso modelli di sviluppo sostenibili. Si tratta, in sostanza, di valorizzare le esperienze orientate a far crescere modelli democratici più partecipati, respingendo le strumentalizzazioni autoritarie possibili in tutti i campi, dalla amministrazione dello Stato, alla convivenza civile. Significa attuare una politica, già scritta nella Costituzione, che porti a una democrazia più compiuta, partecipata dai cittadini, andando oltre la mediazione dei soli partiti; mentre in economia significa attuare una politica che porti verso il lavoro sicuro per tutti andando oltre politiche dello sviluppo non sostenibili; e considerare l'educazione come un bene comune andando oltre la sola istruzione pubblica.

Strade nuove per l'Italia. Il percorso del Movi

Il Movimento di Volontariato Italiano ha iniziato nel 2011, con l'anno europeo del volontariato, un percorso di ricerca intorno al ruolo del volontariato e della cittadinanza attiva nella nostra epoca.

Una prima fase ha visto la costruzione di un documento-manifesto "Accompagnare il parto di un mondo nuovo"; la seconda fase è stata l'individuazione di alcune piste di lavoro che abbiamo chiamato "Strade Nuove per l'Italia" che ha portato alla redazione di 5 quaderni per mobilitare "l'iniziativa di gruppi e persone impegnate nel cambiamento sociale" (anno 2015)[1]. Negli anni successivi (2016-2019) il percorso di elaborazione e ricerca ha previsto la realizzazione di alcuni cosiddetti "cantieri" sul tema dei beni comuni, un modo per scoprire buone pratiche generative, ossia quelle esperienze presenti nel Paese (non solo di gruppi Mo.V.I.) che hanno individuato concretamente una "strada nuova per il futuro".

Il Cantiere Mo.V.I. vuole far emergere le esperienze, farle incontrare e confrontare tra loro, individuarne il carattere generativo e diffonderne gli elementi replicabili.

Un bene è "comune" se tutti possono disporne senza che esso venga meno per gli altri e a condizione che tutti ne abbiano riguardo. La cura dei beni comuni è, dunque, una forma di esercizio della cittadinanza attiva, è un modo per rilanciare i valori della Costituzione. È nell'interesse generale del Paese comprendere la grande portata innovatrice della cura dei beni comuni. I beni comuni sono anche una risorsa della comunità, un "capitale" che può contribuire ad accrescere la ricchezza di un territorio.

I cittadini devono diventare consapevoli che i pilastri dello Stato sono due: uno è rappresentato proprio da loro stessi, la cittadinanza attiva, l'altro dalle istituzioni. Amministrare insieme allo Stato i beni comuni è "riappropriarsi" del potere dei cittadini di contribuire alla costruzione del Paese futuro. Perché questo avvenga è necessario che i cittadini attivi, che sono volontari e operano con la gratuità, prendano l'iniziativa e cerchino la collaborazione delle istituzioni. È sufficiente partire dai cittadini di

1 Il manifesto "Accompagnare il parto di un mondo nuovo" e i 5 Quaderni "Strade Nuove per l'Italia" si possono trovare sul sito del Movi nazionale www.movinazionale.it.

buona volontà e far diventare le buone pratiche abituali azioni della vita quotidiana. Per poter agire il cambiamento sociale è, quindi, necessario sperimentare strade nuove di amministrazione condivisa tra cittadini e istituzioni.

Il principio di sussidiarietà è regolato dall'articolo 118, comma 4 della Costituzione italiana il quale prevede che "Stato, Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà". Questo principio implica che le diverse istituzioni debbano creare le condizioni necessarie per permettere alla persona e alle aggregazioni sociali di agire liberamente nell'interesse generale. Il principio di sussidiarietà permette di sperimentare strade nuove di amministrazione condivisa tra cittadini ed istituzioni, restituendo potere ai cittadini e valorizzando il ruolo di orientamento delle istituzioni che non devono necessariamente "fare" o sentirsi le "uniche delegate a fare".

Il Cantiere sulle Scuole Aperte e Partecipate

Il compito dei volontari/cittadini attivi è fare della cura dei beni comuni uno spazio del proprio impegno, comprendere quanto rappresenti una grande possibilità per coinvolgere altri cittadini intorno a progetti concreti di cambiamento: la cura dei beni comuni rappresenta uno strumento di cambiamento culturale e politico. I beni comuni sono invisi alle mafie, poiché rappresentano concretamente e simbolicamente una riduzione del loro potere sociale: nei luoghi dove tutti controllano tutti, non c'è spazio per le mafie.

L'amministrazione condivisa permette di fatto di costruire anche la legalità, aumenta la sicurezza sociale e riduce la violenza. Cittadini attivi e volontari esercitano, in questo modo, una nuova forma di libertà, solidale e responsabile, e danno compimento alla Carta costituzionale, promuovendo una democrazia fondata sulla partecipazione dei cittadini e delle organizzazioni sociali al fianco delle istituzioni nel garantire i diritti sociali e tutelare l'interesse generale. Tra i Cantieri più sviluppati quello delle esperienze delle "Scuole Aperte e Partecipate", condotto da dirigenti scolastici e cittadini coraggiosi, ha fatto nascere un modello alternativo che non diminuisce l'importanza dell'istruzione come bene pubblico, ma

ne allarga i confini attraverso l'apertura della scuola ad una collaborazione con i cittadini della comunità scolastica e territoriale che ne condividono i doveri e la responsabilità. La scuola, oltre che servizio pubblico gestito da lavoratori, diventa un bene comune che tutta la comunità è chiamata a sostenere.

In queste scuole l'apertura oltre gli orari scolastici ha permesso di sperimentare un modello fondato su principi nuovi, di "amministrazione condivisa" che possiamo così definire:

- le scelte sono frutto di un processo democratico di negoziazione a partire dalle esigenze di tutti, comprese le fasce più deboli;
- la sopravvivenza ed il valore di una scuola di un territorio è fondata sulla cooperazione tra i soggetti del territorio che animano la scuola proprio per la vicinanza con essa;
- le risorse si trovano perché insieme si è più forti di qualsiasi interesse particolare e perché l'intera comunità si attiverà per sostenere il proprio progetto.

L'apertura prolungata ha permesso di integrare il modello della scuola tradizionale con le necessità attuali di educare le nuove generazioni "alla cittadinanza responsabile" (Rapporto Unesco 2015) e "ciò è alla base del concetto di educazione come bene comune che promuove lo sviluppo di forme di responsabilità condivisa e di partecipazione attiva da parte degli attori presenti nella società al fine di creare un sistema educativo più inclusivo, democratico e rilevante" *(*Locatelli*, L'educazione come bene comune,* www.labsus.org*).*

Il Mo.V.I. ha promosso nel Paese un confronto sulle esperienze innovative di "Scuole Aperte Partecipate e Condivise": un convegno a Roma nel marzo 2014 fa nascere la rete informale delle scuole aperte romane (circa 25 associazioni di genitori ed altrettanti comitati); un convegno a Milano nel giugno 2014 lancia l'ufficio "Scuole Aperte" del Comune che oggi accompagna oltre 40 associazioni di genitori nella città.

L'esperienza della "Scuola Aperta dai cittadini" non va confusa con le azioni del Miur che ha finanziato nel 2016/17 la sperimentazione delle scuole aperte d'estate (400 scuole di Roma, Milano, Napoli e Palermo, 10 mln investiti) e nel 2018-19 migliaia di progetti di "ampliamento dell'offerta

formativa" gestiti dalle scuole stesse (con un POR europeo, 240 mln investiti) perché le Scuole Aperte "dai cittadini" ricercano miglioramenti sostenibili nella quotidiana normalità della scuola e raccogliendo in proprio le risorse, mentre i progetti finanziati hanno una delle principali caratteristica nella provvisorietà (finiscono con l'esaurirsi dei finanziamenti).

Il Cantiere Mo.V.I. sulle esperienze di Scuole Aperte in Italia evidenzia che la differenza la fanno proprio la partecipazione e la condivisione. Il nodo strategico dove avviene la connessione tra scuola e società, sono i 40.000 edifici scolastici diffusi in modo capillare nel Paese. Se ognuna di queste strutture diventasse un polo civico del territorio, avremmo ottenuto due benefici insieme: da un lato la scuola si apre, fa lezione anche fuori dai locali scolastici, si fa conoscere e riceve il sostegno necessario dai cittadini per caratterizzarsi ed essere preziosa in quel territorio; dall'altro la società trova uno spazio civico riconosciuto dove affrontare, insieme e responsabilmente, le scelte per la propria comunità.

Una tale riforma darebbe una spinta decisiva alla democrazia nel Paese, portando i cittadini a occuparsi del bene comune in prima persona e completando la tradizionale mediazione degli organi intermedi (partiti, sindacati, terzo settore). Ma avrebbe anche una ricaduta positiva sulla scuola che tornerebbe ad essere un corpo sociale che indirizza le scelte del Paese; perché una scuola aperta al territorio può recuperare un ruolo di guida e di accompagnamento delle scelte verso il futuro.

La proposta del Mo.V.I., a conclusione del Cantiere, è quella di ripartire dalla scuola aperta per auspicare un confronto con il Miur. Ma se questo non accade la partita si gioca sui territori, nell'incontro possibile tra la scuola e la società civile, tra i rappresentati locali dello Stato (i dirigenti scolastici e i lavoratori della scuola che hanno un proprio spazio di autonomia scolastica) e i cittadini attivi e responsabili (in primis genitori e studenti, ma in generale le diffuse riserve di gratuità che ogni territorio ha a disposizione).

Il Mo.V.I. vuole promuovere il percorso di crescita del volontariato e della cittadinanza responsabile ponendosi in dialogo con l'amministrazione pubblica, il mondo imprenditoriale e il terzo settore per sperimentare il modello della sussidiarietà, espresso come principio costituzionale al comma 4 dell'art.118.

La sussidiarietà è l'incontro di due percorsi:

- uno dall'alto verso il basso fatto dall'Amministrazione Pubblica (la politica e la struttura amministrativa) verso i cittadini per attuare la "democrazia partecipativa" ossia la consultazione, la condivisione, la trasparenza, la verifica/monitoraggio delle scelte e delle decisioni riguardo la gestione della città per migliorare l'efficienza amministrativa (le risposte ai bisogni, il sostegno a chi è in difficoltà, la rispondenza delle scelte di bilancio).
- l'altro dal basso verso l'alto, ovvero il percorso che fanno i cittadini attivi e responsabili che propongono azioni per il bene comune. In genere propongono strade nuove e mostrano soluzioni non convenzionali ma profondamente mirate alle questioni ed efficaci.

In questo secondo caso, l'Amministrazione Pubblica ha il dovere di riconoscere e sostenere le azioni avviate dai cittadini se sono riconducibili al bene comune. Sul primo percorso, molte sono le esperienze "partecipative" intraprese dalle Amministrazioni Pubbliche, con alterne fortune poiché la partecipazione è legata ad una condivisione del potere dell'Amministrazione Pubblica (sia dei politici sia dei funzionari) e ad un aumento della responsabilità dei cittadini, e di questo non si è sempre pienamente consapevoli.

Perché la democrazia partecipativa funzioni, è necessario che l'Amministrazione Pubblica impari a condividere con i cittadini il proprio potere. Sul secondo percorso, l'Amministrazione Pubblica non ha l'esperienza (perché ce l'hanno i cittadini) e dovrebbe prima semplicemente "osservare il proprio territorio" e "mettersi in ascolto dei cittadini attivi" e poi, arrivare a fare un passaggio amministrativo, che è nuovo: "riconoscere" e "sostenere" in modo formale le azioni dei cittadini.

Storico perché presuppone un cambiamento:

- da un punto di vista dei contenuti l'Amministrazione Pubblica si può attrezzare per "osservare", "ascoltare", "riconoscere", "sostenere";ma da un punto di vista del metodo l'Amministrazione Pubblica non può farlo "da sola", deve necessariamente e coerentemente confrontarsi con gli stessi cittadini attivi. Dando fiducia, affidando responsabilità, coinvolgendo accanto nella gestione del bene comune.
- E qui nasce il problema del ruolo dell'Amministrazione Pubblica che

non dovrebbe più "fare in prima persona", ma "fare da cabina di regia, da supervisore, da garante", ruolo su cui deve sviluppare strumenti e competenze innovativi.

Entrambi i percorsi, tuttavia, portano ad una diversa idea di amministrazione della città dove politici, funzionari e cittadini attivi condividono l'obiettivo del bene comune, lavorano fianco a fianco in modo "orizzontale" e "paritario", mettendo insieme le risorse lavorative e quelle di gratuità, le competenze specialistiche e la prossimità, le risorse economiche e la solidarietà.

Per arrivare all'amministrazione condivisa

Questo spazio nuovo, tutto da costruire, si può definire amministrazione condivisa. Perché si possa arrivare all'amministrazione condivisa, anche il volontariato e l'associazionismo devono mettersi in cammino verso la cittadinanza responsabile.

Responsabilità è saper governare per l'interesse comune senza lasciare sola l'Amministrazione Pubblica.

Responsabilità è saper fare l'interesse comune prima del proprio, sapendo separare i due.

Responsabilità è aiutare a spendere i soldi pubblici per l'interesse comune riducendo gli sprechi.

Responsabilità è saper programmare per le generazioni future e trovare finalmente il coraggio di abbandonare, modificare e ridurre una volta per tutte i privilegi attuali per creare condizioni di vita per le generazioni future (i nipoti).

Responsabilità è saper dialogare e ricondurre al bene comune il mondo imprenditoriale compreso il terzo settore e quel "volontariato" che svolge servizi continuativi ed essenziali e, quindi, lavora.

Partiamo da quello che già c'è. Molti cittadini, molte associazioni, molti gruppi informali si sono mossi. Alcuni anche da tanti anni e hanno costruito esperienze che possono essere di riferimento. Il Mo.V.I. vuole far conoscere e sostenere le esperienze in cammino in ogni Regione e promuovere lo scambio e il confronto tra le esperienze innovative

in ogni parte d'Italia. È un lavoro che guarda al futuro con l'idea che dalla conoscenza e dallo scambio possano nascere le condizioni per i cambiamenti necessari in ogni realtà associativa e di volontariato del nostro territorio.

È un compito di cura della nostra comunità che svolgiamo come persone di buona volontà, in modo gratuito e facendo ricorso alle nostre personali riserve di gratuità.

Spazi, organizzazione interna, risorse

La resilienza dei mercati rionali di fronte alla pandemia nel Comune agricolo più grande d'Italia dice molto

di Daniela Patti

A Gennaio ci siamo incontrati in un'aula gremita della Facoltà di Ingegneria a San Pietro in Vincoli per discutere di proposte per il futuro di Roma. Oggi, a distanza di pochi mesi, sembra un incontro lontano e impossibile da ripetersi. Ci si domanda se quelle questioni discusse animatamente senza pausa per ore gomito a gomito con i colleghi possano essere ancora attuali, quando sembra essere cambiato tutto. O forse no?

Sebbene l'emergenza sanitaria abbia ovviamente stravolto la quotidianità delle nostre vite e continuerà a farlo nel prossimo futuro, non sembra aver cambiato il funzionamento della nostra società ma piuttosto aver fortemente acuito quelle emergenze sociali ed economiche che erano già presenti nella nostra città. Pertanto le proposte di Gennaio risultano tutto sommato ancora attuali, sebbene necessitino di un aggiornamento alla luce dell'attuale situazione, che potrebbe però fungere da acceleratore per l'avvio di alcuni dei processi necessari per rispondere alle emergenze sempre più critiche di Roma.

Solo per menzionare alcune delle sfide nella città: la disoccupazione giovanile in alcuni quartieri di Roma raggiungeva picchi del 40% prima del COVID, forse oggi ancor di più; la dotazione di servizi di prossimità in molti territori della Capitale sono carenti e vista la difficile mobilità per molte persone diventa difficile raggiungerli in altri quartieri. La nostra proposta è di promuovere politiche di economia sociale che siano occasioni di rilancio locale ma anche di presidio sociale, soprattutto per quei territori

Tor Bella Monaca, Roma

della città che più fortemente risentiranno della crisi, perché già molto fragili. La nostra proposta verte su tre punti: spazio, organizzazione e risorse economiche. Per poter intervenire con una politica pubblica nella città che coinvolga attivamente le persone c'è bisogno di accedere a spazi che siano presidi territoriali, spazi di inclusione e opportunità di lavoro. Se guardassimo solo agli spazi di proprietà pubblica potremmo pensare di partire non solo dalle piazze e dalle strade, ma anche dalle scuole inutilizzate in molte ore del giorno, dalle ASL che potrebbero fornire servizi integrati o dai mercati che hanno ad oggi moltissimi banchi sfitti. I mercati rionali, in particolare, hanno dato prova di grande resilienza e di risposta solerte alle necessità delle comunità di riferimento, attivando aperture in sicurezza e consegne a domicilio, soprattutto a supporto delle persone anziane. Questa è stata un'opportunità di mettere in pratica una politica pubblica di distribuzione alimentare con prodotti di qualità a prezzi accessibili.

Dalla nostra pubblicazione "Il rilancio dei mercati"[1] è infatti emerso che i 119 mercati rionali di Roma ricoprono il territorio in maniera capillare, offrendo ad un romano su due un mercato a meno di dieci minuti a piedi. È quindi evidente come questo servizio pubblico di prossimità abbia un enorme potenziale attualmente inespresso, se si considera in che condizione versino buona parte dei mercati di Roma. Questi spazi potrebbero essere una grande opportunità per pensare in maniera integrata alla filiera alimentare, attuando una *Food Policy* anche a Roma, come promosso da Terra! Onlus[2].

Nel Comune agricolo più grande d'Italia, dove il 45% del territorio provinciale è ad uso agricolo soprattutto con piccole aziende a conduzione familiare, la possibilità di creare dei canali preferenziali per prodotti di filiera corta e rispondenti a caratteristiche sociali ed etiche che promuovano un'economia locale inclusiva, è chiaramente enorme. Utilizzare per il rilancio dell'economia locale in chiave sociale funzioni di scala di quartiere presenti su tutto il territorio della città offre la possibilità di intervenire con una strategia complessiva, e non ad hoc come accade oggi. Abbiamo portato l'esempio dei mercati come spazi di opportunità per il rilancio inclusivo dell'economia locale, ma chiaramente lo stesso ragionamento può essere applicato ad altre tipologie di immobili pubblici presenti sul territorio in maniera altrettanto capillare, quali scuole o ASL.

Il secondo punto della nostra proposta verte sull'organizzazione interna, perchè gli attori civici e privati dell'economia sociale devono avere una rappresentatività e operatività che consentano di essere incisivi.

Se è vero che l'economia sociale non può essere portata avanti da una amministrazione pubblica da sola, senza entrare nel merito delle capacità amministrative specifiche del Comune di Roma, è anche vero che gli altri attori devono essere in condizione di potersi fare carico di una parte delle azioni. Durante l'emergenza COVID-19 è stato evidente come la società civile, intesa in senso ampio, abbia risposto in maniera rapida ed efficace alle necessità delle persone più fragili. Per esempio l'associazione

---

1 Pubblicazione disponibile gratuitamente online: https://cooperativecity.org/product/il-rilancio-dei-mercati-spazio-pubblico-servizi-comunitari-ed-economi-circolare/

2 Il percorso partecipato di "Una *food policy* per Roma" promosso da Terra! Onlus: https://www.terraonlus.it/food-policy/

Nonna Roma[3] ha in pochissimo tempo coinvolto oltre 200 volontari per portare pasti a più di 2000 famiglie, come ci ha raccontato uno dei co-fondatori Andrea Simone durante l'intervista nei webinar *Cooperative City in Quarantine*[4].

L'esperienza di Lisbona

Mentre i cittadini sono riusciti a mettere in piedi questo tipo di risposte, gli aiuti alimentari pubblici previsti non sono ancora arrivati e non è chiaro che strategia sia prevista per il prossimo futuro. Allo stesso tempo non ci si può aspettare che la meravigliosa generosità ed entusiasmo delle persone su base volontaristica possa durare in eterno, sopperendo alle carenze dell'amministrazione. Se nell'emergenza ci siamo dimostrati solerti, in vista della grave crisi economica e sociale che ci aspetta dobbiamo essere in grado di organizzarci e strutturarci in maniera da poter essere interlocutori solidi, affidabili e democraticamente riconoscibili.

Tutto questo non significa fondare un nuovo partito ma ricreare un'intermediazione politica che rappresenti quelle realtà del territorio che operano alacremente. Ci sono tentativi di creazione di molte reti, che spesso però faticano ad essere operative non solo per mancanza di fondi ma anche per fragilità strutturali al proprio interno. Come fare? Prendiamo l'esempio di Lisbona, una città che ha investito molto nell'economia sociale in conseguenza della crisi economica del 2008 con programmi di intervento nei quartieri svantaggiati come il Bip/Zip, che ambivano a rafforzare gli attori locali del cambiamento[5]. A seguito di oltre dieci anni di politica pubblica, il programma Bip/Zip è riuscito a raggiungere e mappare gran parte delle realtà operanti nell'economia sociale e nella lotta alla povertà a Lisbona.

---

3 Associazione Nonna Roma: https://www.facebook.com/associazionenonnaroma/

4 Cooperative City in Quarantine è una serie di webinar di dialogo pubblico tra diverse città europee per condividere pratiche di mutualismo durante l'emergenza COVID-19: https://cooperativecity.org/2020/04/30/cooperative-city-in-quarantine-6-urban-commons/

5 Articolo sulla politica del programma Bip/Zip a Lisbona: https://cooperativecity.org/2019/06/19/the-bip-zip-strategy-empowering-local-communities-in-priority-districts-of-lisbon/

Grazie all'opportunità del programma europeo del Community-Led Local Development (CLLD)[6] è stato possibile fare un salto di scala. Il CLLD è uno strumento di finanziamento europeo che prevede l'istituzione di una commissione pubblica-civica-privata dove nessuno ha quote maggioritarie e che può decidere sugli investimenti europei a seconda delle priorità che si è data.

Ad oggi la rete CLLD di Lisbona conta circa 170 membri tra associazioni o cooperative, è presieduta dal Comune di Lisbona, votata per questo mandato, e gestisce 3 milioni di euro con l'obiettivo di attivare programmi di lotta alla povertà sul territorio. Questa organizzazione è stata fortemente promossa dalla pubblica amministrazione, che ha agito da piattaforma abilitante per una serie di realtà già esistenti sul territorio. È pensabile che a Roma le realtà del Terzo Settore si organizzino in maniera analoga, anche senza la facilitazione della pubblica amministrazione?

Questo ci porta al terzo punto, quello delle risorse economiche, senza le quali non è possibile operare professionalmente ed efficacemente sul lungo periodo. Il CLLD è uno strumento chiaramente molto sensibile dal punto di vista politico, è stato di fatto adottato da pochissimi Stati Membri dell'Unione Europea. In Italia potrebbe essere utilizzato ma finora non lo è stato, ci auguriamo che possa essere utilizzato nella prossima programmazione europea 2021-2027. Nonostante l'emergenza COVID-19 abbia ovviamente rallentato le trattative tra Unione Europea e Stati Membri in merito agli accordi per la prossima programmazione, nei prossimi mesi queste verranno concluse.

Questo è per noi il momento di assicurarsi che le priorità vengano inserite nei documenti e che risorse economiche vengano allocate. Fino alla primavera inoltrata, il Comune di Roma non aveva speso tutte le risorse stanziate dai fondi indiretti, come ad esempio il PON Metro, per il quale ci sono ancora milioni di euro che il Comune non è riuscito ad impegnare su investimenti previsti dagli accordi. Di regola questi finanziamenti non spesi andrebbero restituiti all'Unione Europea; si sta discutendo di poter fare in modo che le amministrazioni li possano reinvestire per fare fronte all'emergenza attuale.

---

6 Informazoini sul CLLD: https://ec.europa.eu/regional_policy/en/information/publications/guidelines/2014/guidance-on-community-led-local-development-in-european-structural-and-investment-funds

Su Roma ci sarebbe bisogno di aprire uno spazio di confronto e riflessione anche su questo. Ma naturalmente se si parla di risorse economiche non si può pensare solo alla disponibilità di risorse pubbliche. Al fine di promuovere un'economia sociale possono avere un ruolo fondamentale anche i privati, basti pensare al ruolo che su Milano e Torino hanno fondazioni di origine bancaria come Cariplo o San Paolo, che di fatto dettano buona parte delle priorità in ambito socio-culturale tramite lo stanziamento di risorse. In maniera analoga Fondazione con il Sud fa nel Mezzogiorno con fondi di origine bancaria, supportando ed attivando progetti di economia sociale in territori dove sarebbe difficile accedere a risorse.

Su Roma un simile attore non esiste, dal momento che ad oggi la Fondazione Roma non svolge questo ruolo. Eppure nella Capitale sono presenti grandi aziende partecipate, basti pensare ad Acea o Enel, ma soprattutto importantissime istituzioni come Cassa Depositi e Prestiti, che potrebbero agevolmente attivare un programma analogo. Ed è rilevante mettere in luce che queste risorse non devono necessariamente essere sempre a fondo perduto ma potrebbero essere messe a disposizione per la realizzazione di un fondo rotativo che vada ad elargire credito a tassi estremamente accessibili per progetti di imprenditoria sociale.

C'è una grossa domanda su come procedere operativamente nel prossimo futuro. Riteniamo che portare avanti le tre istanze di accesso agli spazi, organizzazione interna e reperimento di risorse economiche, siano pilastri imprescindibili da qualsiasi strategia di rilancio. Per questo proponiamo un approccio graduale ed incrementale, che sia in grado di portare avanti parallelamente le tre istanze offrendo la possibilità di accrescere le competenze delle persone coinvolte. La vera sfida su Roma è riuscire ad attivare una realtà di rete civica che sia ingrado di gestire spazi e risorse economiche in maniera collettiva, democratica e trasparente. Riusciremo a fare leva sull'imminente crisi sociale ed economica che ci attende per scardinare le pratiche romane consolidate?

L'orizzonte delle forme di reciprocità

Mutualismo e cooperazione per una città vivibile. Quattro misure indipendenti e complementari

di Carlo De Angelis

"Oggi però siamo sette miliardi e abbiamo per le mani moderne tecnologie, il che rende il nostro impatto ambientale globale insostenibile. "

David Quammen, "*Spillover. L'evoluzione delle epidemie*"

Stiamo attraversando e vivendo un periodo unico della nostra storia, eccezionale, d'inizio secolo. Se a qualcuno di noi, avessero detto solo pochi mesi fa, che saremmo stati coinvolti in una epidemia e poi pandemia, probabilmente non gli avremmo dato ascolto. Sicuramente in questa narrazione contemporanea del reale, esiste un "noi" prima della pandemia ed esisterà un "noi" dopo la pandemia. Il nostro "prima" è stato un tempo caotico, inquinato, iperveloce, in cui anche noi, sempre critici, propositivi e costruttivi per un mondo migliore, correvamo tantissimo, forse troppo, nella continua ricerca di risposte e soluzioni possibili per un mondo dignitoso, più equo per tutt@, come del resto era giusto fare e agire. Poi però è arrivato il virus e, indipendentemente dalla gestione dell'emergenza e dalle misure adottate, sul cui giudizio non voglio ancora esprimermi, il "cambiamento c'è stato per davvero". Ci siamo fermati!

Questa pausa forzata da una clausura, a volte insostenibile, ha obbligato anche noi ad una tregua, in primis con noi stessi e poi con tutte le cose, azioni, processi e percorsi che portavamo avanti.

Tor Marancia, Roma

Questo passaggio di arresto inevitabile per noi e per tutti, sta generando una dimensione nuovamente sociale, tesa al superamento del primato individualistico a favore della collettività, all'affermazione di percorsi di solidarietà. La nostra rinnovata consapevolezza nella costruzione del "dopo" deve spingerci oggi e nel futuro prossimo a ragionare insieme su inconsueti modelli politici e sociali.

L'orizzonte di sviluppo e dell'intervento sociale, non può che fare riferimento al Cooperativismo e al Mutualismo, proprio perché realizzano percorsi che si situano ben oltre l'azione riparativa, creano nuovi contesti, superano barriere e collaborano alla costruzione di nuove politiche pubbliche fondate sulla lotta alle disuguaglianze. Con il Cooperativismo e il Mutualismo abbiamo la possibilità di cambiare, favorendo quei processi in grado di migliorare il benessere ambientale, sociale e in grado di renderlo, al tempo stesso, sostenibile dal punto di vista economico.

Oggi, stiamo riscoprendo l'essenziale e il nostro pianeta sta ritornando a respirare. Forse domani tutto ciò potrebbe diventare un agire collettivo, diffuso ed egemone, attraverso l'affermazione di nuovi percorsi generativi, non confinabili nella logica della separazione tra settori di attività.

Mutualismo è Cooperazione, per immaginare la costruzione di nuove comunità accoglienti, un nuovo sistema che metta al centro la massimizzazione dell'impatto sociale e ambientale degli interventi e delle produzioni. Certamente tutta questa riflessione può offrirci l'occasione di attivare dei giusti ragionamenti e un piano di sperimentazione e di proposte, per il prossimo, essenziale, appuntamento elettorale delle elezioni amministrative di Roma 2021. In quella data la nostra città avrà l'occasione di uscire da un lungo periodo di "oscurantismo politico" in cui il governo della città si è ridotto ad una semplice amministrazione di bilancio, con una assoluta mancanza di visioni, in cui la legittimità dei diritti è stata ridotta a una mera e sterile funzione legalitaria.

Roma era già stanca, avvilita, prima del virus e lo sarà ancora di più dopo, se non attiviamo adesso un processo di ricostruzione che, oltre il sistema di "resistenza" rilanci la nostra città verso una nuova fase di "illuminismo politico", di proposte comuni e solidali. È necessario restituire fiducia ai romani verso le istituzioni di prossimità. Una fiducia e uno squarcio di speranza che già alcuni Municipi, indipendenti, hanno mostrato e continuano a mostrare in questo tempo. Occorre prima di tutto individuare dei piani, delle centralità politiche e sociali per una ricostruzione efficace della Capitale, disinnescando, fin da subito, le solitudini che generano paure. C'è bisogno di servizi, di sostegni, di reddito e di lavoro. Soprattutto è fondamentale ricostruire una città vivibile, "Roma Capitale Sociale Green e Agricola". Ecco quindi delle proposte suddivise in "misure", tra loro indipendenti ma assolutamente complementari.

Piano metropolitano per l'Agricoltura Sociale

Un paradigma di sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile, integrato. Abbiamo le condizioni di partenza per realizzarlo, c'è un discreto movimento di esperienze di Agricoltura Sociale, già organizzato e consolidato, che può sostenere l'avvio e la diffusione di altre realtà nel

territorio cittadino. D'altra parte non manca la disponibilità di terre pubbliche per rendere concreto il progetto. Possiamo prendere in considerazione i dati elaborati da *"Roma Agricola 2020"* in cui risultano di proprietà comunale le seguenti aree: 459 ha, derivanti dalle compensazioni (comprendono Borghetto San Carlo, Tor Marancia, Trullo, ecc.); 439 ha, classificati come tenute agricole/terreni a uso agricolo, 188 appezzamenti. A queste proprietà si devono sommare i terreni delle aziende agricole comunali, Tor San Giovanni - 450 ha, Tenuta del Cavaliere -140 ha, Castel di Guido -2.400 ha. Inoltre ci sono 2.367 ha, di proprietà di enti locali classificati come "Tenute" e che sono: Caffarella, Malnome, Cecanibbio, Malagrotta, Palidoro, Casal del Marmo. Poi bisogna aggiungere le altre terre pubbliche non ancora censite, tra cui quelle confiscate alle organizzazioni criminali, e le terre di privati abbandonate da anni, da sottrarre a future speculazioni edilizie. Su questo patrimonio di terre pubbliche comunali, attualmente sottoutilizzate, spesso abbandonate, è possibile realizzare il Piano metropolitano per l'Agricoltura Sociale con almeno i seguenti obiettivi:

- avviare concrete esperienze d'inserimento socio lavorativo per persone in situazione di svantaggio o vulnerabili
- realizzare servizi sociali, educativi, formativi per la comunità territoriale
- riavviare produzioni agricole biologiche e a KM 0
- costruire un sistema decentrato di riciclo dei rifiuti organici

Attivare questo piano significherà recuperare e valorizzare terreni pubblici, contrastare eventuali speculazioni e cementificazioni, produrre centinaia di posti di lavoro e innalzare i livello di coesione sociale in un'ottica di sviluppo ecologicamente sostenibile. Un processo che potrebbe ridisegnare tutta la catena del food a Roma, ridando forza ad un consumo più responsabile e di qualità, compresa la riqualificazione delle mense scolastiche e del sistema dei mercati rionali.

Piano straordinario del sociale, calibrato su interventi territoriali

Un sistema coordinato, anche con le risorse del "reddito di cittadinanza" (nelle sue varie tipologie), che sia in grado di prendere in carico le persone

vulnerabili e svantaggiate con "Patti per l'Inclusione", oltre l'assistenzialismo, coinvolgendo i protagonisti del mutualismo territoriale, le associazioni e le cooperative. Per fare questo occorrerà istituire una "cabina di regia" coordinata da Roma Capitale, in grado di indirizzare e utilizzare le risorse pubbliche, in un sistema plurifondo, e anche quelle delle Fondazioni private. I servizi socio educativi, socio assistenziali e socio sanitari andrebbero riformulati nella direzione delle disposizioni di sicurezza COVID 19 ma anche dei bisogni emergenti, in una nuova logica di costruzione di comunità territoriali accoglienti con un processo capillare di coprogettazione diffusa a livello di piani di zona, ancora meglio di quartiere.

Bisognerebbe superare i limiti dell'intervento sociale rivolto solo a specifiche categorie (anziani, disabili, minori), caratterizzato da servizi socio-assistenziali individuali, fino all'uso diffuso e sconsiderato di voucher.

Piuttosto andrebbe promosso un lavoro sociale rivolto alla pluralità di persone in condizione di disagio e vulnerabilità, radicato nel territorio, con la prevalenza di interventi collettivi, in contesti normali, e con l'aspirazione a far crescere le attività di inserimento socio-lavorativo, spostando gradualmente la spesa dall'area prettamente assistenziale a quella di promozione ed emancipazione.

In questo senso assumono una forte centralità le cooperative sociali di inserimento lavorativo e le azioni di sostegno all'inserimento socio lavorativo, diffuse nei territori.

Abbiamo diverse esperienze in questo senso, ormai consolidate, che hanno praticato questa azione di riscatto ed emancipazione delle persone. Da "scarti sociali", da "scarti umani", i beneficiari dei nostri interventi sono diventati protagonisti della propria vita e spesso assumono il ruolo di agenti di cambiamento, diventando cittadini con pieni diritti.

Poli civici

Roma ha in dote una enorme quantità di immobili e aree pubbliche inutilizzate, beni pubblici in disuso, beni confiscati alla criminalità: una ricchezza possibile. Il modo in cui saranno gestiti, utilizzati, finalizzati questi spazi segnerà il rilancio possibile di un ciclo di sviluppo della città.

Per valorizzare il patrimonio pubblico non utilizzato (e capiamo anche che azioni intraprendere su quello privato in disuso), bisognerà riscrivere le norme di affidamento dei beni pubblici.

Sarebbe necessario un ripensamento della centralità dei bandi di gara concorrenziali, riscrivendo un nuovo patto tra Istituzioni di prossimità, mutualismo e cooperazione in favore di processi di coprogettazione territoriale, basati sulla partecipazione e cooperazione degli attori locali. Nella maggioranza dei casi gli interventi sul patrimonio pubblico dovrebbero essere dati in gestione alle reti territoriali, comprensive delle diverse espressioni del mutualismo locale. In questo modo sarà più agevole vincolare l'affidamento e l'uso dei beni pubblici al raggiungimento di obiettivi di massimizzazione dell'impatto sociale e ambientale.

Andrebbero quindi riviste la Deliberazione C.C. n. 26 del 2/02/1995 e la Deliberazione G.C. n. 140 del 30/04/2015 "Linee guida per il riordino, in corso, del patrimonio indisponibile in concessione", integrata con Deliberazione G.C. n. 19 del 22/02/2017.

Ma gli strumenti per iniziare ad agire e sperimentare il cambiamento già ci sono, andrebbero solo praticati. La Legge Regionale 11/2016 art 33 comma w), definisce i Poli civici e ciò è ribadito nello stesso Piano sociale regionale del 2019, nel capitolo su "Mutualità territoriale per la resilienza sociale" (pag. 98 del testo).

I Poli civici sono stati pensati come forme organizzative realizzate in collaborazione tra Istituzione locale e mutualismo (volontariato, associazionismo, centri sociali, cooperative sociali e altri). Sono finalizzati a costruire un sistema integrato di interventi, non necessariamente in un unico luogo fisico, ma piuttosto in un'articolazione territoriale di attività, dentro una dimensione di una prima riconversione ecologica del lavoro sociale. A partire da questi riferimenti normativi si potrebbero realizzare alcune attività in luoghi fisici, anche tramite l'uso di beni pubblici, in rete fra loro.

Per esempio potrebbero essere attivate:

- la raccolta e distribuzione di generi di necessità/lotta alla povertà
- gli sportelli sociali e accompagnamento ai servizi

- la consulenza legale per le persone vulnerabili e svantaggiate
- la costituzione di laboratori di progettazione partecipata territoriale
- gli incubatori imprese sociali
- i co-working
- i centri per l'educazione ambientale
- la promozione e organizzazione degli orti sociali
- l'organizzazione di piattaforme per la distribuzione dei prodotti bio-solidal
- gli spazi di riciclo e riuso (pensiamo solo all'enorme necessità di computer per gli studenti piccoli e grandi che in questo momento non hanno gli strumenti tecnologici per seguire le lezioni scolastiche on line)

Programma Operativo di Mediazione Sociale

L'esperienza romana di Mediazione Sociale, nata nel 1999, fu inizialmente finanziata dall'Assessorato alle Politiche Sociali e promossa dall'Ufficio Roma Sicura, dapprima coinvolse i territori di Sperlonga (XX Municipio), Ponte di Nona (VIII), Quartaccio (XIX), poi San Basilio, il Trullo e altri. Dal 2008 in poi furono ridotti i finanziamenti e gradualmente chiusi i progetti (2013). Ma in un modo del tutto volontario continuano in tutta la città esperienze che andrebbero riconosciute, rifinanziate, rafforzate per determinare i livelli accettabili di coesione sociale nella nostra città. La Mediazione Sociale andrebbe riattivata con risorse adeguate e con l'obiettivo di innescare interventi di promozione della convivenza e della coesione sociale, della prevenzione e gestione dei conflitti individuali e sociali, come previsto dall'art. 8 della Legge Regionale 11/2016.

Sarebbe quindi opportuno un Programma Operativo della Mediazione Sociale con questi obiettivi:

- stimolare le risorse e le potenzialità inespresse dei cittadini e promuovere il protagonismo delle persone
- favorire la creazione di relazioni significative e collaborative con

l'attivazione di percorsi di socializzazione e di empowerment comunitario

- migliorare, attraverso la costituzione di un coordinamento o rete, la comunicazione tra le realtà locali, favorire la reciproca conoscenza e collaborazione
- proporre attività di animazione sociale e organizzare eventi locali
- realizzare percorsi di progettazione partecipata

All'interno di queste progettualità potranno essere realizzate diverse attività:

- sportello a bassa soglia sulle questioni relative alla sicurezza percepita e alla qualità della vita del territorio
- unità di strada nei luoghi segnalati dai cittadini
- azioni di animazione sociale (feste di quartiere, azioni di riqualificazione ambientale, laboratori di partecipazione) per facilitare il processo di ricomposizione e il miglioramento delle relazioni interindividuali e tra i gruppi sociali
- laboratori nelle scuole e nel territorio, sulla riprogettazione dei luoghi

La concreta cantierabilità della misure esposte è ancorata alla individuazione delle risorse economiche necessarie per realizzarle, ma appare strategica la necessità di modificare sostanzialmente la cultura dell'apparato pubblico. Senza una nuova consapevolezza dei funzionari della PA, degli enti di prossimità, della centralità della coprogettazione e della coprogrammazione, sarà impensabile trasformare e migliorare gli assetti di questa città. D'altra parte tutta questa programmazione di nuovi interventi sociali presuppone la formazione di numerosi operatori/educatori di comunità territoriale, dei veri e propri animatori del territorio che siano in grado di ascoltare i bisogni dei territori, costruire reti, facilitare la realizzazione di progetti/iniziative, ma anche ricercare nuove risorse.

SàrSan, la città delle comunità ibride

L'ibridazione come regola del farsi mosaico multiculturale per la gestione associata dei beni comuni

di Adriana Goñi Mazzitelli

Il nome, *SàrSan*, in lingua romanì significa stare bene insieme, ed è stato suggerito da bambini e ragazzi rom nel percorso di costruzione di uno spazio collettivo, che rispecchiasse i loro desideri e sogni più profondi, al centro del loro quartiere, nella periferia est di Roma.

Pensare a progetti per rigenerare lo spazio urbano e rendersi conto che a nulla servono le sole modifiche fisiche, in mezzo alla sofferenza e alla solitudine delle persone nelle nostre cittá, per noi è stato un tutt'uno. Avevamo la piena consapevolezza che la situazione nelle periferie era completamente bloccata. Le modifiche limitate agli spazi finivano inevitabilmente per inciampare nei complessi meccanismi di funzionamento della comunità e producevano per lo più chiusure, muri tanto difficili da valicare quanto facili da strumentalizzare per chi non ha alcuna voglia di modificare le cose e aprire un dialogo. Il risultato non poteva che essere la percezione del peggioramento della condizione di vita per tutti.

Serviva dunque un lavoro paziente di ascolto attivo. Bisognava rafforzare i luoghi sensibili nel territorio e affidare a chi ha la competenza per farlo il compito di ritessere i delicati fili degli affetti. Solo questo tipo di intervento è in grado di far emergere, almeno temporaneamente ma in tutta la sua bellezza e potenzialità, il mosaico della città multiculturale che verrà. Può sembrare un'utopia, ma non è così.

Si tratta soprattutto di riprendere quello che a volte già accade nelle periferie romane, dove un insieme di attori sociali - commercianti, centri

Tor Marancia, Roma

educativi e culturali, comunità di diverse etnie, servizi sociali di prossimità, movimenti di lotta per la casa, ecc. - sta portando avanti da tempo esperienze di gestione collettiva dei temi critici, delle risorse e dei beni comuni urbani.

In questo testo, che vuole caratterizzarsi sul piano delle proposte, riprenderemo le principali riflessioni e gli spunti strategici della ricerca-azione portata avanti per quindici anni in diversi territori a Roma dal Gruppo di ricerca in Urbanistica Partecipativa e Collaborativa e dal Laboratorio di Arti Civiche del Dipartimento di Studi Urbani dell´Università degli Studi Roma Tre.

Ci soffermeremo, in particolare, sull'esperienza sviluppata tra il 2010 e il 2014 nella periferia est di Roma, che ci ha portato a stretto contatto con la cosiddetta "*banlieu romana*", dopo i pesanti conflitti esplosi tra cittadini sulla presenza dei centri di accoglienza per rifugiati in quegli anni.

Con la crisi del Covid 19, quelle proposte co-disegnate insieme agli attori locali assumono ancor più rilevanza, perché vanno alla ricerca, nelle stesse popolazioni "fragili", della forza per diventare protagoniste del cambiamento anche nelle condizioni più difficili. Si tratta di una forza rilevante, almeno in potenza, tra persone abituate a sopravvivere al margine della città e consapevoli della necessità di lottare per l'affermazione di ogni loro diritto. In un momento di grande incertezza come quello attuale, dare un ruolo attivo a queste popolazioni può voler dire contare con un'approvazione sociale mai prima registrata per fare investimenti ambiziosi e mirati ad aprire nuovi spazi e opportunità innovative di miglioramento di fronte alla crisi economica post- pandemia. Ne deriva, com'è evidente, una spinta non indifferente al miglioramento complessivo delle periferie romane.

Abitare il cambiamento. Le storie intime di Roma Est

Non abbiamo bisogno di soluzioni o ricette generiche, ogni periferia di Roma è un mondo a sé. È per questo che bisogna abitare i luoghi, scoprire chi sono le persone che lo vivono ogni giorno, quali frustrazioni e paure le affliggono ma anche quali sogni hanno e quali affermazioni hanno conseguito.

È l´ascolto delle periferie che ci ha mostrato le cause della grande frammentazione sociale a Roma Est: il degrado delle case popolari, la presenza rilevante di criminalità organizzata, la segregazione dei campi rom, la sostituzione di un'economia locale con grandi superfici commerciali, l'altissima disoccupazione dei giovani e la precarietà lavorativa generalizzata, l'abbandono degli spazi pubblici e il mancato investimento in servizi di cura gratuiti e accessibili a tutti, dai nidi alle scuole, dai centri socio-culturali a quelli sportivi.

Nella nostra esperienza, abbiamo però cercato di metterci in ascolto anche delle dimensioni emotive o psicologiche, che si sono immediatamente rese visibili in quella che c'è sembrata subito una guerra per la sopravvivenza di tutti contro tutti. In nessun altro luogo come nelle periferie si vede la tremenda competizione per ottenere uno spazio dove abitare, anche in condizioni di estrema precarietà e con un forte rischio per la salute, come nei campi rom o nelle occupazioni abitative.

La periferia Est di Roma è particolarmente interessata da entrambi i fenomeni, gli abitanti storici di quelle zone possono raccontare bene quello che hanno visto negli anni: una successione di soluzioni precarie per famiglie in difficoltà, dalle case popolari degli anni '70 ai campi rom per rifugiati della guerra dei Balcani, negli anni '90. Poi, con il nuovo millennio, le occupazioni abitative, i rifugiati in fuga dalle guerre africane e i migranti cosiddetti "economici", "colpevoli" soltanto di cercare una vita migliore.

Le storie intime dei territori, raccolte attraverso il lavoro etnografico, raccontavano anche di un'epoca nella quale l'organizzazione sociale e la comunità riuscivano ad assorbire sia il disagio di queste nuove popolazioni che le sacche di povertà. Il livello di odio che abbiamo percepito alla fine del 2014 a Tor Sapienza non è sempre stato presente. Non c'era, secondo i racconti che ci sono stati fatti, verso le famiglie arrivate con le case popolari e, nemmeno, almeno a quel livello, verso chi fuggiva dalla guerra dei Balcani. Anzi, in quel periodo, negli anni Novanta, si sono verificate diverse azioni di solidarietà da parte degli abitanti storici del quartiere, anch'essi migrati dal sud dell´Italia e, in particolare, dal Molise.

La storia della fondazione del quartiere, poi, è piena di racconti antifascisti, di lotte operaie e per i diritti. Siamo in una delle aree industriali più importanti di Roma, che hanno portato strutture collettive di pregio al quartiere, centri sociali, culturali, centri per anziani. Anche le chiese avevano organizzato reti solidali con famiglie cattoliche in difficoltà, arrivando perfino a pagare loro le bollette a fine mese. Dalle interviste realizzate, emergono storie che riguardano anche i rom, che avevano un ruolo sociale: aiutavano i meccanici a riparare le automobili, a cercare pezzi di ricambio, a organizzare mercatini dell'usato, svuotare cantine, ecc.

Con il crescere delle situazioni sociali difficili, una crescita troppo elevata in quanto a numero e complessità, l'autorganizzazione non è riuscita a mantenere quella resilienza sociale di comunità. I numeri parlano chiaro. Solo nel quartiere di Tor Sapienza, che aveva una popolazione originaria di meno di 10 mila persone, negli anni '70 ne sono arrivate 5 mila con le case popolari, quasi altre mille situate nei campi rom e in altri insediamenti di fortuna e altre 2 mila con le occupazioni abitative. Oggi il quartiere ha circa 12 mila abitanti registrati e censiti, ma tanti non sono riconosciuti perché vivono in occupazioni o sono considerati di "passaggio", pur utilizzando i servizi educativi e sanitari del quartiere.

Sei anni fa, gli abitanti originari del quartiere sono stati tacciati di razzismo con qualche ragione ma con troppa fretta e molta superficialità, soprattutto da parte dei grandi media, sempre interessati a raccontare il razzismo della "guerra tra poveri" tacendo invece sul suo carattere strutturale e istituzionale. La situazione era ed è ben più complessa di come la si racconta: non si può certo attribuire a quegli abitanti la responsabilità della frammentazione sociale cittadina, così come non si può tacere il fatto che siano stati abbandonati dallo Stato, almeno negli ultimi trent'anni, quelli in cui la povertà si è fatta più acuta e crescente.

In molte occasioni, gli abitanti ci hanno raccontato di non essere stati mai consultati dalle istituzioni della politica sui piani urbanistici, ad esempio su come e dove inserire nel quartiere le tante nuove persone arrivate in grande difficoltà economica e sociale, che finivano per essere concentrate in case popolari e in altre situazioni impossibili come i campi rom. Naturalmente, non ne abbiamo la controprova, ma non è affatto da escludere che, attraverso un dialogo tempestivo e non formale, il buon senso popolare avrebbe fatto comprendere in tempo il rischio di gestire queste complessità e numeri così elevati senza rafforzare le strutture pubbliche di base e senza finanziamenti per costruire opportunità lavorative e ammortizzare il disagio sociale. L'assenza delle istituzioni di fronte a un compito così grande come quello di costruire convivenza e comunità non poteva che generare conflitti e un profondo senso di frustrazione negli abitanti che vedevano le condizioni sociali del quartiere precipitare di giorno in giorno.

Il pluralismo delle culture e la mediazione

Due grandi processi sono stati avviati dall'università nei quattro anni di lavoro che abbiamo fatto a Tor Sapienza. Il primo è il progetto SàrSan, che attraverso il rafforzamento delle attività dei Centri Culturali Municipali (Michele Testa e Giorgio Morandi) aveva come obiettivo il recupero dei luoghi di incontro per ricucire o ritessere le reti di fiducia, dialogo e collaborazione tra le popolazioni originarie e le nuove popolazioni. Il finanziamento della Fondazione olandese Bernard Van Leer, indirizzato ad azioni di supporto allo sviluppo dell'arte come strumento di emancipazione sociale, di trasformazione culturale e di *empowerment* di comunità, ha permesso all'innovazione sociale e alle iniziative delle comunità migranti di prendere spazio nella vita quotidiana del quartiere. L'università ha messo

insieme discipline diverse, dall'arte civica alla globalità dei linguaggi, dalla mediazione culturale alla pianificazione collaborativa, con profondi bagagli teorici e tecniche di mediazione sperimentate in tutto il mondo. Il lavoro si è fatto chiaro nella misura in cui si entrava nelle logiche del quartiere, la priorità è stata data all'abilitazione di spazi e modalità per facilitare la costruzione collettiva. Il mosaico multiculturale è emerso in tutta la sua bellezza e potenzialità di trasformazione, riuscendo a far vivere, in questo periodo, la possibilità di essere una comunità ibrida, una sorta di Babele planetaria (Careri). Perfino gli abitanti più scettici, abituati a un quartiere tradizionale, cattolico e coeso su principi escludenti verso religioni e valori culturali diversi, sono riusciti a superare le proprie paure e a partecipare a questa trasformazione verso un luogo ricco di diversità musicale, gastronomica e capace di recuperare spazi comuni e dar vita a interessanti eventi culturali e utili orti urbani.

La seconda azione è stata la costruzione di un Piano di Azione Locale a guida della comunità, sviluppato per Tor Sapienza grazie al Progetto URBACT *ReBlock for Cohesive and Green neighbourhoods* dell'Unione Europea. Se non si fosse costruita la rete di fiducia, grazie alle azioni descritte sopra, non si sarebbe però mai arrivati a mettere attorno a un tavolo di progettazione, realtà locali diverse e, in precedenza, "apparentemente" contrapposte.

Il processo ha portato a identificare insieme ai cittadini e alle amministrazioni locali, comunali e regionali, tre aree d'intervento; la riabilitazione urbana del complesso di case popolari Giorgio Morandi e la manutenzione delle strutture fisiche. Si è dato priorità, così, alla riqualificazione della "spina" centrale, sia per uso abitativo, sia per servizi (spazi per le associazioni); ad azioni di efficientamento energetico riattivando la proposta ATER 2007 attraverso le nuove tecnologie, con mano d'opera locale; ad azioni di rigenerazione per/nello spazio pubblico riqualificando immobili pubblici abbandonati o sotto utilizzati, come la ex Scuola Vittorini per realizzare attività sociali e culturali; al riutilizzo sociale ed economico dell'attuale mercato rionale per favorire attività mirate all'occupazione giovanile. Grande importanza si è data all'economia locale e all'inclusione sociale tenendo ben presenti le attività esistenti e quelle potenziali per la conformazione fisica del territorio, si è poi pensato di costituire piccoli fondi per rafforzare la creazione di lavoro; di valorizzare la filiera produttiva locale legata al settore del riuso e del riciclo, collegandola anche a una filiera corta

artigianale che coinvolgesse il lavoro informale dei raccoglitori di materiali di scarto e residui solidi urbani in capannoni industriali dismessi. Si è infine pensato a creare una relazione tra le attività di Agricoltura Urbana nelle aree verdi della zona e in concessione al vicino parco della Mistica con il tessuto locale di Tor Sapienza attraverso i mercati e altro; a far nascere un Centro di promozione e sostegno all'occupazione giovanile che offrisse servizi di informazione, orientamento, formazione e consulenza per auto imprenditorialità e un Servizio di consulenza e accompagnamento alle piccole imprese locali e allo start up di imprese cooperative e artigianali (nel nuovo mercato).

Il progetto *SàrSan* è stato un vero sucesso. Dopo accurata analisi, le risorse arrivate dalla Fondazione, mirate a generare benessere e inclusione sociale per bambini e giovani rom, sono state indirizzate dal Gruppo di ricerca di Roma Tre, insieme ai Centri Culturali municipali, al rafforzamento di uno spazio di convivenza e servizi alla comunità, aperto ed accessibile a tutti, costruendo luoghi inclusivi e disegnati dai bambini e dai ragazzi stessi. Un'esperienza importante in cui per la prima volta si sono raccontati da sé e visti come soggetti protagonisti della città e della vita pubblica.

Il Piano d'azione locale, invece, nonostante l'enorme sforzo di coinvolgimento delle istituzioni operato dal progetto Re-Block, non è stato portato avanti. La nota amara di Pietro Elisei, Urbact Thematic Expert, segnala infatti che l'attenzione delle istituzioni ricade sul quartiere solo nel momento in cui, nel Novembre 2014, scoppiano dei tumulti al suo interno. Le risposte che arrivano dalle istituzioni sono parziali, si risponde con "riabilitazione di oggetti" a una domanda di servizi, con proposte di maggior densità abitativa urbana o nuovi palazzoni, alla richiesta di ri-uso degli spazi disponibili, con azioni estemporanee (potatura degli alberi, parchi giochi standard) a una richiesta di ridisegno, ri-funzionalizzazione e ri-concepimento dello spazio pubblico.

Non si risponde alle diverse componenti del disagio espresso dagli abitanti, che il progetto Re-Block ha strutturato in questo suo piano di azione locale. La politica non sta riuscendo a connettere ai veri problemi locali (sociali, economici, culturali, inter-culturali, ambientali…) una propria agenda urbana integrata che dia una risposta strutturata non solo per il Morandi-Tor Sapienza, ma per le tante troppe periferie romane¨ (Elisei in Goni Mazzitelli 2015).

Investimenti strategici per i luoghi dell'ibridazione comunitaria

Quella esperienza straordinaria ha cambiato tutti. Nessuno ha conservato l'atteggiamento con cui si era avvicinato al progetto e tutti hanno compreso quanto rilievo "generale" possano avere le azioni che in precedenza consideravamo magari di portata limitata. La conflittualità verbale tra le comunità originarie e i migranti nuovi arrivati è scesa notevolmente. Conoscersi, condividere azioni di recupero del quartiere, sforzarsi di capire da dove nascono i problemi è stato un esercizio davvero trasformativo. Nuovi mediatori sono nati tra le comunità, nuove azioni di solidarietà concreta hanno fatto recuperare una memoria sepolta sotto la solitudine e i modelli di egoismo imperanti ma ancora viva. Nuovi orizzonti si sono aperti nella relazione con l'altro e con la diversità in quanto fattori di arricchimento delle culture e delle esperienze di tutti.

É per questo che siamo convinti della necessità non rinviabile di ripetere e moltiplicare quelle metodologie e quell'approccio nell'affrontare i problemi di un quartiere considerato affetto da patologie sociali gravissime e pronte a nuove esplosioni. Serve un investimento strategico per sostenere questi luoghi ibridi, l'auto-organizzazione cittadina e competenze professionali capaci di facilitare o aprire il dialogo interculturale e la costruzione collettiva. Dobbiamo cessare di favorire la passività nella città.

Recuperare edifici dismessi o un pezzo di terra per farne un orto condiviso, così come preparare una programmazione culturale per un anno intero, sono esperienze che riescono a smuovere l'apatia e la diffidenza moltiplicando le forze volontarie che trovano luoghi e riconoscimenti nelle azioni pubbliche di una comunità territoriale. La chiave di volta della mediazione culturale sono i legami sociali e affettivi che nascono *in basso* e la consapevolezza di poter *stare bene insieme*.

Questo, naturalmente, non esonera i governi dal lavorare alla scala di quartiere né dalla messa a sistema dei diversi fondi che potrebbero, una volta applicati secondo la strategia definita dal Piano di Azione Locale, creare quelle sinergie necessarie a rigenerare le aree della periferia che ne hanno bisogno. Quel che è importante dire è che anche quando non ci siano segnali chiari di cambiamento da parte delle istituzioni politiche, vale la pena iniziare, con ogni risorsa disponibile, un lavoro condiviso che miri a nuove forme di co-gestione dei cosiddetti Beni Comuni (Rodotá, Mattei).

Promuovere le reti di ricerca internazionale

La nostra esperienza insegna, infine, che l'apporto di uno sguardo internazionale dei ricercatori favorisce molto il lavoro. Ormai si parla correntemente di Sud globale, cioè di rilevanti sacche di povertà all'interno dei paesi del Nord che rispecchiano in larga misura fenomeni e realtà di periferie presenti in zone anche geograficamente molto distanti del mondo (Anayna Roy). Lo sviluppo storico delle città mostra ovunque le contraddizioni di questo modello di insediamento umano, diventato luogo di concentrazione di capitali e popolazione al fine di consegnare il territorio rurale alle logiche estrattiviste. Anche la comunità accademica che si occupa di questi temi è spesso unita da relazioni di cooperazione e scambio tra pratiche e saperi che, elaborando analisi e riflessioni e rendendosi utili in alcuni contesti possono essere di grande aiuto in altri. Gli studi comparativi hanno aiutato molto le nostre pratiche ed esperienze a riconoscere anche le contraddizioni degli ambiti di ricerca nazionali per provare a spingerli oltre le categorie tradizionalmente consolidate.

Le periferie e il Covid-19, verso una riconversione ecologica e sociale

Infine, vorremo sottolineare una riflessione che ci ha accompagnato nelle lunghe ore trascorse ad esplorare questi territori. Considerare la periferia solo come luogo svantaggiato, nel confronto con il centro della città, è un vizio di forma che ci siamo portati dietro dal movimento moderno in architettura e urbanismo, un movimento che puntava a espandere la città attraverso l'urbanizzazione delle terre agricole riproducendo i servizi e le forme artificiali della città consolidata (Scandurra). Dirigere lo sguardo verso l'interno riconfermava il potere reale e simbolico della centralità, lasciando un ruolo solo passivo ai quartieri popolari che, nel gergo urbanistico, diventavano "aree dormitorio" per chi doveva lavorare nella frenesia urbana. Le potenzialità del contesto agricolo e naturale dei bordi e delle aree periurbane, erano state interpretate dalla città spontanea italiana, con borgate, orti, pascoli, ecc. A Roma, questa potenziale ricchezza fu gradualmente sostituita dalla città pianificata dei palazzoni, delle autostrade e delle aree industriali. L'evidente connubio tra costruttori edili, politici e mafie ha poi approfondito questo divario, e ancora oggi rende quasi invisibile la discussione sui limiti ambientali e sociali della crescita urbana.

Con il Covid-19 ci siamo però resi conto che le nostre vite nei contesti urbani sono estremamente fragili, che le fasce considerate deboli, cioè "improduttive" (bambini, anziani, malati, ecc.), vengono sacrifícate, così come viene negato, di fatto, il contatto con la natura. Mai come ora è evidente come l'accesso ai servizi eco-sistemici e a un ambiente di vita sano venga penalizzato dal ruolo che hanno le città nelle economie del profitto e dell'insaziabile speculazione (Harvey/ Brenner).

Nonostante questo, l'arcipelago della Roma incompiuta - molto spesso il business non si cura o non riesce a portare a termine, per molte e diverse ragioni, i suoi piani - lascia grandi distese di terre, parchi, aree agricole, casali, industrie dismesse e altri spazi e territori che poi possono diventare una grande opportunità da cui far ripartire diverse progettualità di segno diverso (Castronovi, Cellamare, Sotgia, Romito, Careri).

Sappiamo che non è facile muoversi in quella direzione, perché i grandi interessi economici restano padroni del campo e i danni ecologici al nostro territorio, sommati al non governo o al malgoverno delle periferie, ci lasciano spesso e volentieri una specie di deserto avvelenato: terre inquinate da discariche abusive, roghi tossici che creano diossina, amianto e altre sostanze letali, grandi e piccoli conflitti di convivenza.

Sappiamo però altrettanto bene che non c'è alcuna alternativa vivibile alla costruzione di un'idea politica forte di riconversione ecologica e sociale e alla trasformazione della città in un insieme di beni comuni (Berdini, Micciarelli, Portelli, et alt.). Per questo è così necessario capitalizzare le ricerche pregresse sulla pianificazione partecipata e le forme di collaborazione e co-gestione dei progetti urbani. Serviranno a costruire ponti tra una varietà di soggetti portatori di conoscenze trasformative ma anche, e forse soprattutto, ponti con gli abitanti dei quartieri, con i nuovi arrivati e con tutti quelli che ambiscono a vivere in una città radicalmente diversa.

La pandemia ha fatto venire alla luce molto malessere e molta impotenza. È soprattutto da lì che bisogna ricominciare per rendere protagoniste le comunità di un'azione solidale orientata al vivere bene insieme e tutti. Per farlo, dobbiamo necessariamente cambiare la direzione e l'intensità dello sguardo, cominciando a rivolgerlo, per esempio, verso le aree della città ad alta prevalenza naturale, da dove forse si può rovesciare meglio la logica della crescita e dello sviluppo tradizionale.

Non c'è alcun dubbio che, in questo senso, le periferie possano assumere un ruolo strategico. C'è tuttavia bisogno di guardare bene in faccia i problemi per poterli affrontare, senza esitazioni e senza reticenze. Non è più tempo di esorcizzarli o rimandarli a tempi migliori, quei problemi. La rotta di un percorso capace di produrre anche uno sguardo lungo, verso orizzonti che arrivino magari a dieci o anche a cinquant'anni, va cambiata adesso.

Riferimenti bibliografici

Althabe G., Selim M., *Approcci etnologici della modernità.* Ed. L'Harmattan, Italia,2000.

Agamben G., Profanazioni. Ed. Nottetempo, Roma, 2005.

Agier,M., *Gèrer les indésirables. Des camps de réfugiés au governement humanitaire,* Flammarion, Paris, 2008.

Antolini A., Carocci, L., Sogni e Conflitti. *Mediazione sociale e sicurezza urbana per una città (che) si-cura*. Ed Ega, Roma, 2005.

Balbo M., et alt,*Contemporary Urban Space and the intercultural City, SIIM Papers*, Unesco Chair, Venezia Italia, 2012.

Beebeejaun Y., *Participation by the people- what will it achieve for the people?* The Journal of the Town and Country Planning Association Vol 81 N5, England May, 2012.

Bernstein Jaques, P. Intervista a Ana Clara Torres Ribeiro, Revista Redobra - no 9 ano 3, *Laboratório Urbano: Experiências metodológicas para a compreensão da complexidade da cidade contemporânea*. Universidade Federal de Bahia Brasil, 2012

Brazzoduro M., Roma. *Poveri di status: i Rom.* in Sgritta G.B. (ed.) *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitan*e, Roma, Angeli, 2011.

Canclini, N., *Diferentes, desiguales y desconectados, mapas de la interculturalidad.* Ed.Gedisa, México- España 2006.

Careri F., Romito, L., *Roma, una città senza case, un popolo senza terra*, in A. Bonomi (a cura di), La Vita Nuda, Triennale Electa, Milano, 2008.

Durand, A., *La mutabilité in urbanisme : une rupture méthodologique?* N383, Urbaniste Revue Paris Mars-avril 2012 .

Goni Mazzitelli A, Careri F, *Dalla Torre di Babele alla Pidgin City* in Cancellieri et alt., Tracce Urbane, alla ricerca della città, ed Franco Angeli Urbanistica,Milano, 2012.

Goni Mazzitelli, a cura di, *Vincere il Confine, Tor Sapienza, nuove generazioni rom e nuove politiche urbane a Roma, nella costruzione della cittá inclusiva e interculturale del futuro*, Aracne edit. 2015.

Ilardi, M., Scandurra, E., *Ricominciamo dalle periferie*. Ed Manifestolibri, Roma, 2009

Jackson, S, "*Social Works, performing art supporting publics"*.Ed Routledge New York 2011.

Roy A., *Urban informality. Toward an epistemology of planning.* Journal of the American Planning Association. Vol.71, N2, Chicago IL, spring 2005.

Soja, E.W., *On the production of unjust geographies*, Seeking Spatial Justice, pp31-66, Minneapolis:Minnesota University Press, 2010.

Yiftachel O. *Theoretical Notes on 'Gray Cities': The Coming of Urban Apartheid?,* in Planning Theory, vol. 8, n. 1, pp.88-100, 2009.

Ben oltre l'accoglienza

Il patrimonio dismesso come rete urbana di condomini interculturali fondati sull'ospitalità e la xenìa

di Francesco Careri e Fabrizio Finucci

Alla parola Roma, immediatamente il nostro cervello associa quella di rovine e subito appare alla mente l'immagine stereotipata di genti diverse che le abitano in modo pittoresco. E la città attuale ripropone ancora quella immagine: vite di scarto che abitano tra gli scarti, poveri, senzatetto, migranti, rom e indesiderati di ogni genere, che ricostruiscono la propria vita non più tra le antiche rovine ma tra le rovine del contemporaneo, nel nostro patrimonio abbandonato e dimenticato. Sembra che questi abitanti temporanei siano sempre rimasti là, che facciano parte del *genius loci*, antichi e nuovi romani, tutti da sempre stranieri, ciclicamente agenti della trasformazione urbana a partire da proprio quelle rovine.

È su questa semplice idea che si fonda il progetto Casa Irrinunciabile per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità (CIRCO): trasformare il patrimonio dismesso in una rete metropolitana di condomini interculturali fondati sull'Ospitalità. L'acronimo rimanda esplicitamente all'immaginario del circo: quel luogo colorato, magico, nomade ed estraneo alla città, fiero della sua diversità, universo itinerante che si installa nei terreni di scarto e dove tutti hanno competenze e risorse da condividere in un progetto comune. Il circo è il nomade socialmente accettabile e nel clima xenofobo di oggi rievocare la sua immagine è molto utile a una diversa narrazione dei tanti Altri da sempre presenti tra le nostre culture. Il circo è desiderabile, è il diverso tra noi che ci è familiare e di cui possiamo avere non troppa paura, ne sentiamo un'arcaica necessità. È irrinunciabile, indomabile, irriducibile, è la contraddizione di cui si sente bisogno: un luogo capace di mostrare la

Trullo, Roma

sua alterità senza sfociare nel conflitto. Un luogo che, omologato alla città, perderebbe le sue energie rigeneratrici, la sua carica di provocazione, di stimolo, di innovazione. Al circo deve essere garantita la sua natura di spazio in divenire, di sperimentazione continua che invece di subire regole è capace di proporre nuove regole per tutti.

La parola chiave del progetto è Ospitalità, decisamente più inclusiva e fertile del termine accoglienza. Mentre "accoglienza" è una parola unidirezionale, che rimanda ai bisogni - a coperte, pasti caldi, assistenza legale e sanitaria - ad accudire i corpi e non le persone, "ospitalità" si basa su uno scambio reciproco, guarda all'ospite come portatore di cultura e di risorse, un *dono* immateriale che verrà ricambiato. In greco la parola ξενία (*xenìa)* indica il dono che l'ospitante fa all'ospitato in base a un sistema di regole reciproche. In tutte le culture arcaiche l'ospitalità è un atto sacro. Si deve aprire a chi bussa alla tua porta perché sotto le mentite spoglie del viandante

potrebbe esserci un dio. E chi non ospita lo straniero subirà la punizione divina. Dopo essersi riposato, una volta sazio, l'ospite se ha piacere racconta di sé, da dove viene, delle terre attraversate, delle genti conosciute, ci offre il dono di conoscere il mondo. E quando l'ospite riparte, il suo ospite gli offre un dono che porterà con sé nel prosieguo del viaggio, *la xenìa* di un'amicizia che sarà per sempre, anche nelle future generazioni. Nel racconto di Virgilio, quando Enea il troiano giunge a Roma da rifugiato, tra le rovine del Palatino (c'erano già rovine prima che ci fosse Roma!) incontra il greco Evandro, re pastore arcadico, a cui è stretto dal legame della *xènia*. La fondazione di Roma avviene tra le rovine, con stranieri che rispettano le regole dell'ospitalità.

Rovine e condomini interculturali

La prima urgenza del Laboratorio CIRCO è stata la mappatura degli scarti, ossia del patrimonio abbandonato, dismesso o sottoutilizzato, per operare una rete che si sviluppasse non solo nelle periferie ma includesse anche il centro storico, i margini interni, le campagne urbane. Ne abbiamo trovati quasi 200 e li abbiamo divisi secondo diverse categorie e poi pubblicati su una mappa collaborativa. Questi immobili sono ovunque, alcuni intrappolati in cantieri perenni, altri ultimati ma poi abbandonati, alcuni semplicemente sottoutilizzati, altri decisamente in rovina. La proposta non è di demolirli e di ricostruirli, ma di attivare cantieri sperimentali per recuperarli come luoghi ibridi, porosi, inclusivi, inediti. Mettere insieme spazi abbandonati con chi ha bisogno di spazi, trasformare i problemi in risorse reciproche. L'idea infatti non prevede solo di produrre spazi abitativi ma luoghi polifunzionali al servizio dei quartieri dove si potrebbero sviluppare microimprese popolari di comunità, attività di portierato sociale, e tutte quelle funzioni, sostenibili dal punto di vista economico, sociale e ambientale, volte alla ricostruzione del tessuto sociale, a rilanciare il tessuto produttivo e a fornire nuovi servizi alla collettività.

Nella nostra esplorazione delle rovine e dei loro usi informali abbiamo incontrato le occupazioni abitative, esperienze che offrono ottimi modelli di condomini interculturali. Questi luoghi sono infatti capaci di mettere insieme sinergicamente diverse declinazioni della povertà urbana e di abitanti transitori che tra loro hanno sviluppato interessanti forme di coabitazione e di reciprocità. Esattamente il contrario di quello che fa il

sistema dell'accoglienza che categorizza le persone secondo provenienza, diritti e genere spazializzandoli in differenti contenitori omogenei ed ermetici, spesso disumani e infantilizzanti. Nelle occupazioni incontriamo non solo chi è da anni in liste di attesa per la casa popolare, spesso famiglie e anziani singoli, ma anche chi ha progetti di vita e desideri diversi e che non è considerato da nessuna politica abitativa: rifugiati e richiedenti asilo allontanati dal sistema di accoglienza istituzionale; quelli che hanno esaurito i termini temporali senza riuscire a mettersi in regola; i cosiddetti *dublinati* che l'Europa rimanda indietro a causa del trattato di Dublino; i migranti economici in transito, che preferiscono non essere registrati in Italia e cercano di raggiungere il nord Europa, e quelli che hanno relazioni e lavoro in Italia ma sono costretti alla clandestinità perché nei loro paesi non è riconosciuto l'asilo. E insieme a loro può co-abitare una vasta quantità di persone diverse che favorirebbero ibridazione e *mixitè* socioculturale: anziani e studenti fuorisede altrimenti costretti ad affittare stanze ad altissimi prezzi di mercato; gli "expat", cervelli in fuga che quando tornano vanno a sovraffollare case di amici e parenti; lavoratori stagionali che hanno bisogno di un tetto solo per alcuni mesi all'anno o alcuni giorni a settimana; le mille forme di precariato, artisti, attivisti, volontariato sociale, fino a turisti interessati a fare una vacanza diversa abitando una strana casa in cui mettere a disposizione le proprie competenze.

Strumenti, fattibilità economica, gestore sociale

Il modello di città proposto da CIRCO trova in alcuni riferimenti normativi recenti la possibilità di divenire un modello concreto. Ad esempio, nelle indicazioni della LR 7/2017 (Rigenerazione Urbana) e in particolare alle Disposizioni sul diritto all'Abitare di cui al Capo III del piano casa (LR 21/2009 – edilizia pubblica e sociale), tuttora vigente, sono previsti "alberghi sociali" e percorsi sperimentali per affrontare le problematiche connesse all'emergenza abitativa, attraverso lo sviluppo di forme di coabitazione in edifici di proprietà pubblica; la possibilità per la Regione Lazio di acquisire, per i piani di recupero, immobili rimasti inutilizzati per più di cinque anni e/o in evidente stato di degrado; e indicazioni per promuovere l'edilizia residenziale sociale intesa come alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il concorso di enti locali, aziende pubbliche, fondazioni no profit, imprese sociali e di altri soggetti senza scopo di

lucro. In questo quadro, si prefigurano margini di movimento e innovative modalità di produzione dello spazio pubblico, progettualità sociali ibride che si stanno riorientando verso servizi alternativi e nuovo welfare.

Il progetto CIRCO tenta di fare propri questi strumenti, integrandoli e proponendone di nuovi. È infatti emersa negli ultimi anni una nuova generazione di attori urbani, capace di inquadrare la propria visione d'impresa coniugando l'uso del capitale territoriale fisso pubblico, la creazione di valore sociale, la circolarità economica, la capacità di intercettare diversi finanziamenti pubblici, l'uso di strumenti innovativi di finanziamento, l'accesso al credito e gli strumenti della finanza etica, la gestione, la trasformazione, la riqualificazione urbana e, infine, un nuovo modello di welfare. Recentemente ridefinito *gestore sociale*, questo soggetto di natura imprenditoriale, organizza la produzione e la gestione, si fa garante dei rapporti contrattuali con la pubblica amministrazione, svolge azione sinergica e di coordinamento con gli altri *city makers*.

Il progetto CIRCO si basa sull'attivazione territoriale e l'innesco di queste pratiche, o alla loro sollecitazione quando già presenti in forma latente. Gli strumenti (formali o informali) per la costituzione di brani della società civile in *city makers* sono, oggi, molto più disponibili, soprattutto se si confronta il contesto attuale con la stagione della riqualificazione urbana complessa che basava il coinvolgimento della società civile in termini poco più che consultivi. Associazionismo, cooperative, imprese, rami della pubblica amministrazione, singoli cittadini e altri nuovi soggetti, possono sinergicamente contribuire al progetto di riuso degli scarti urbani.

Mixitè economico-funzionale

La strategia di CIRCO si fonda nella scelta delle caratteristiche economiche delle funzioni e delle attività da inserire. Oltre alla *mixitè* sociale è necessaria infatti una complessa *mixitè* economico-funzionale, ossia una compresenza di funzioni e spazi a regime economico differenziato. L'obiettivo è quello di una circolarità economica che consenta al progetto (a regime) di autosostenersi nel tempo, facendo in modo che le diverse funzioni agiscano economicamente all'interno di un unico sistema. Alla base c'è l'idea di un contesto in cui gli abitanti abbiano possibilità e mezzi per auto-organizzare e gestire l'erogazione di servizi a carattere sociale, anche

in forma congiunta con il terzo settore e i gestori sociali (sportelli legali, ambulatori, ma anche sale lettura, spazi culturali espositivi, etc.). Questo tipo di attività tende ad autosostenersi con difficoltà, in quanto, non suscettibile di una tariffazione (se non minima) o comunque non in grado di coprire i costi del servizio erogato.

Prendendo in prestito una parte del lessico dal mondo del *project financing*, queste funzioni sono economicamente "fredde", ovvero, i costi della loro gestione non possono essere recuperati direttamente e non generano profitti. Ciò avviene o perché le modalità fruitive dello spazio/servizio, al fine di garantirne una valenza sociale, non permettono l'applicazione di eventuali tariffe o canoni, oppure perché quest'ultimi, se presenti, sono molto più contenuti rispetto a servizi equivalenti offerti dal mercato.

Contemporaneamente, possono essere inserite funzioni che, al contrario, prevedano canoni o tariffe a prezzi di mercato. Queste funzioni, definite "calde", permetterebbero (se ben gestite e se il mercato lo consente) di coprire i costi, remunerare il lavoro prestato dai vari soggetti coinvolti e di generare degli utili. Nell'ottica circolare dei progetti CIRCO, se i gestori sono corresponsabili e partecipi delle finalità del processo sociale in corso, è ipotizzabile che (proprio perché afferenti al mondo delle imprese sociali) reinseriscano una parte degli utili a sostegno delle funzioni precedentemente definite fredde.

Vi sono poi funzioni "tiepide", ovvero, capaci di generare redditività al limite dell'auto-mantenimento, che possono prevedere servizi erogati a canoni più bassi rispetto a quelli di mercato, oppure, possono praticare un'alternanza fra fasce di utenti (a mercato o "social") in relazione al tipo di servizio. Una composizione funzionale capace di portare a compensazione le diseconomie legate agli aspetti più sociali dello spazio, grazie al surplus prodotto dalle funzioni più redditizie, può rappresentare un meccanismo virtuoso per la gestione di un modello di welfare.

Pertanto, se nella costruzione del programma funzionale di un progetto CIRCO, l'analisi del contesto e l'interlocuzione con gli attori territoriali sono aspetti determinanti, non si dovrebbe prescindere dal coniugare tali analisi con un pensiero creativo preventivo, finalizzato alla diversificazione e all'integrazione delle funzioni, in modo da generare un mix funzionale che permetta al sistema di auto-sostenersi.

Flessibilità, approccio per fasi e aspetti normogenerativi

Un ulteriore miglioramento del profilo economico di CIRCO può ottenersi con un lavoro sulla gestione degli spazi secondo due orientamenti: la temporaneità e la progressività. Relativamente al primo punto, si segnala come molti dei progetti di rigenerazione a fini sociali sono strutturati intorno a spazi flessibili, facilmente convertibili a usi diversi, caratterizzati dalla temporaneità d'uso. Questo aspetto permette sia l'ampliamento dello spettro dei servizi e delle attività da svolgere sia di una gestione dei tempi di fruizione del CIRCO capace di renderlo vivo nel maggior numero di ore possibili, con un conseguente aumento dei flussi di utenti. Per progressività, invece, si intende una gestione per fasi temporali. L'attivazione immediata di tutte le attività può rappresentare uno sforzo (energetico ed economico) difficile da sopportare e da recuperare nel tempo. La strategia per fasi, invece, prevede l'attivazione non contemporanea dei luoghi ma dettata dal soddisfacimento degli obiettivi generali e specifici di ogni singola fase.

Le prime fasi riguarderanno l'esplorazione dell'ambito urbano, l'approccio all'edificio, la costruzione del percorso negoziale con la pubblica amministrazione, il consolidamento dei rapporti con la comunità, l'organizzazione di eventi, la costituzione e il rafforzamento delle reti, la scelta di ulteriori soggetti da coinvolgere e l'individuazione delle risorse e dei finanziamenti disponibili. Le fasi successive sono poi destinate a un ampliamento delle attività e dei servizi offerti, con un progressivo uso dello spazio che viene riqualificato attraverso un cantiere permanente, integrando finanziamenti esterni con i saldi positivi di cassa delle fasi precedenti. L'obiettivo sarà il raggiungimento dello spazio CIRCO nella sua configurazione stabile (ma sempre versatile) con tutte le attività a regime.

Ogni fase sarà caratterizzata da un set di obiettivi il cui raggiungimento conduce al passaggio alle fasi successive, oppure, a una riprogrammazione delle attività. Il progetto CIRCO è attualmente in cerca di uno spazio dove realizzare un progetto pilota, un prototipo reale dove praticare l'ospitalità attraverso un processo di medio lunga durata, dove sperimentare un'esperienza capace di ibridare i modelli spontanei e informali di rigenerazione urbana con gli strumenti normativi vigenti: un cantiere normo-generativo in grado di produrre, attraverso l'esperienza e la pratica diretta, nuove norme estendibili in diversi contesti.

La città ospitale

Il diritto all'abitare la città a partire dalla decostruzione e ricostruzione dell'istituzione museale

di Giorgio de Finis

"Riprendiamoci la città" è una formula cara ai movimenti di lotta per il diritto all'abitare. E in generale a chi sostiene, a vario titolo, quello che da Lefebvre in poi viene definito "diritto alla città". Ma chi è il "noi" a cui la città è sottratta? E chi invece "coloro" che se la sarebbero presa?

Al di là dei confini (politici, identitari), credo che oggi quel "noi" possa (e forse dovrebbe) essere esteso a tutti coloro che la città la "abitano". Fughiamo, prima di procedere, il dubbio che si voglia qui sottrarre la questione al terreno del "conflitto", suggerendo una "pacificazione" di qualche sorta; la città deve restare (anzi forse al momento lo è troppo poco) uno spazio "agonistico", il luogo dell'incontro, ma anche dello scontro. Perché la questione, a ben vedere, riguarda proprio la dimensione dello scontro, che nella situazione urbana globale rischia di travalicare di scala, andando ben oltre i vecchi schieramenti, di classe, reddito, posizionamento.

Tra gli "abitanti" vanno inclusi anche coloro che si limitano ad attraversarla, per motivi di lavoro come pure per desiderio di conoscenza o di svago. Se si considerasse il viaggiatore (e il turista, nella sua versione più massificata) fuori della nozione di "abitare", ci ritroveremmo d'emblée riportati in una dimensione chiusa, localistica e isolazionista che va in conflitto con tutto ciò che di bello ha, ai nostri occhi, la città, in termini di diversità, apertura, scambio, mobilità (fisica e sociale).

Potremmo dire, semplificando, che abita la città chiunque la consideri (e la utilizzi) come un bene comune, un "ambiente", da tutelare al pari

Tufello, Roma

delle altre risorse naturali inalienabili, come l'aria o l'acqua (la città, sebbene "artificiale", può essere considerata l'habitat privilegiato dai Sapiens a partire almeno dal 27 maggio del 2008, da quando cioè il 50% della popolazione mondiale +1 è risultata essersi trasferita a vivere in una metropoli). Il patto che tutti i cittadini, gli "abitanti" della città nell'accezione larga sopra proposta, devono sottoscrivere è che essa sia e resti sempre "pubblica", nonostante sia di fatto costituita dalla somma di particelle che hanno tutte un proprietario.

Se questa definizione è la precondizione dell'abitare la città, allora la funzione della "politica", e il solo modo per quest'ultima di tornare ad una primazia nei confronti dell'economia, consiste nel favorire la dimensione pubblica, condivisa, partecipata, plurale, democratica, ostacolando e frenando le pulsioni "egoistiche" degli interessi particolari, soprattutto di quelli in grado di alterare (o determinare) la "forma" stessa della città. Mi

riferisco ai processi di finanziarizzazione degli immobili, agli ancoraggi a terra richiesti a garanzia di operazioni speculative di borsa, agli attacchi massicci del turismo globale (pensiamo all'impatto di piattaforme come airbnb o allo svuotamento dei centri storici trasformati in parchi gioco), alla messa a reddito del patrimonio artistico e monumentale, sottratto ad una fruizione ampia e gratuita, al consumo indiscriminato di suolo o alla marginalizzazione della popolazione meno abbiente.

Ripensare la città passando per il museo

Può sembrare singolare che si affronti il tema del diritto alla città partendo dai musei. Non sono questi, ed in particolare quelli di recente costruzione, dall'"effetto Bilbao" in poi, il fiore all'occhiello delle città globali in competizione, i nuovi non-luoghi della cultura spettacolarizzata disegnati da progettisti globetrotter (che spesso si trasformano in veri e propri brand), per attrarre i flussi del turismo di massa, contribuendo ad aumentare il "prestigio" e in ultima istanza il valore immobiliare per ogni mq della metropoli che li ospita?

Eppure, come abbiamo cercato di dimostrare nell'ultimo decennio predisponendo e attivando dispositivi come il MAAM[1], il Dif[2], il MACRO Asilo[3] e a breve (ci auguriamo) il RIF[4], è possibile ripensare la città passando per il museo.

Naturalmente decostruendo e ricostruendo l'istituzione museale[5], ridefinendone funzioni e modalità. Si tratta di progetti che non nascono a tavolino e mantengono ciascuno un forte legame con la realtà locale in cui si collocano; sono tutti, potremmo dire, con un termine caro alla critica d'arte, site specific, nati e pensati per rispondere a precise condizioni ambientali e socio-culturali che ne hanno determinato la forma e l'uso. Eppure, questo loro essere con i piedi ben piantati per terra non gli ha impedito, ognuno a suo modo, di guardare al cielo, manifestando una forte vocazione ideale, utopica, costituente. Prima ancora di divenire "pezzi di città" essi si sono presentati come "modelli" di città, dispositivi artistici a scala urbana, sperimentazioni politiche in assenza di gravità o di attrito.

Operando come contromisura per arginare la riduzione progressiva dello spazio pubblico, i musei di cui abbiamo parlato, propongono una idea

di città che metta al centro l'"abitare", combattendo l'idea di una città da sfruttare e mettere a profitto.

Si potrà obiettare che sono "musei-fai-da-te", come li ha chiamati Carla Subrizi12, ma in questa direzione mi pare si muova anche la nuova definizione di museo discussa lo scorso ottobre a Kyoto dall'assemblea generale dell'ICOM (definizione che riportiamo di seguito, e che, purtroppo, è stata rifiutata dall'Italia):

"Museums are democratising, inclusive and polyphonic spaces for critical dialogue about the pasts and the futures. Acknowledging and addressing the conflicts and challenges of the present, they hold artefacts and specimens in trust for society, safeguard diverse memories for future generations and guarantee equal rights and equal access to heritage for all people. Museums are not for profit. They are participatory and transparent, and work in active partnership with and for diverse communities to collect, preserve, research, interpret, exhibit, and enhance understandings of the world, aiming to contribute to human dignity and social justice, global equality and planetary wellbeing".

Non potremo, interrogandoci sul futuro di questi musei, e della città tutta, non tenere conto dell'effetto che le norme di disciplinamento sociale imposte dalla Covid-19 rischiano di produrre sui dispositivi basati sulla relazione. Lo scarto temporale che in pochi mesi si è prodotto nelle modalità di fruizione degli spazi urbani, ha reso le parole d'ordine della "condivisione" e della "partecipazione" sospette, in grado di implementare comportamenti che nell'opinione di molti sono considerati irresponsabili se non socialmente pericolosi.

Note

[1] Metropoliz è una occupazione nata in una ex fabbrica di salami situata nel quadrante di Roma est. Dal 2012, ospita i il museo dell'Altro e dell'Altrove2, il "primo museo abitato del Pianeta Terra" – come è stato scherzosamente definito – con una collezione di opere, fuse ai muri e agganciate ai macchinari, che da tempo ha superato il mezzo migliaio. Una barricata che gli artisti più diversi hanno costruito insieme per proteggere l'occupazione abitativa, un'opera corale che ha contribuito a re-immaginare il museo del XXI secolo riportando l'arte alle sue origini più antiche, quando nelle caverne, conviveva con la vita e l'abitare. Il MAAM ha anche un'altra funzione, che si oppone all'idea del recinto fortificato. Quella di invitare la città ad entrare, aprendo la porta della ex- Fiorucci contrastando l'effetto "enclave" che sempre minaccia questo avamposto al pari delle ruspe.

[2] DIF è l'acronimo del museo diffuso del comune di Formello, uno dei tanti paesi che figurano nella vasta area della città metropolitana di Roma Capitale. La sua collezione è pubblica, ma le "regole del gioco" di questo museo nato nel 2015 per volontà dell'allora primo cittadino Sergio Celestino, frequentatore ed estimatore del MAAM, prevedono che ciascuna opera sia "adottata" da un membro della comunità che ne diventa custode e beneficiario.

Si tratta di un'adozione e di un beneficio a tempo, ma l'idea è che questo patrimonio di tutti fosse goduto e al tempo stesso curato da tutti, è alla base di un nuovo modello di condivisione dei beni pubblici e di una presa in carico collettiva degli stessi. Un museo "sostenibile" perché fatto insieme, che non ha bisogno di una sede, della guardiania e della ditta di pulizia, un dispositivo relazionale che ricorre all'arte come a un passepartout per consegnare, nei tempi e modi convenuti, ciò che è privato ad un uso pubblico.

"... l'ape, simbolo del DIF – scrive Celestini – ha impollinato spazi pubblici e privati, dando vita a eventi, mostre, interventi site-specific e performance, veicolando l'idea che anche l'arte contemporanea possa fare la sua parte nel creare legami e socialità, perfino in quella strana cosa che chiamiamo città metropolitana. Per questo [...] man mano che prendeva forma l'idea di un museo diffuso mi sono convinto con crescente entusiasmo a sostenerlo

e realizzarlo insieme: perché credo che questo modo di abitare e vivere il territorio [...] abbia bisogno di utilizzare ogni strumento possibile per rafforzare, stimolare e reinventare il sistema delle relazioni di cittadinanza".

[3] MACRO Asilo è il nome del progetto sperimentale che nel biennio 2018-2019 ha trasformato il Museo di arte contemporanea di Roma in un dispositivo d'incontro ad alta partecipazione, aperto alla città, gratuito, inclusivo, plurale, e sostanzialmente "autogestito". Invitati ad autocandidarsi, artisti, studiosi, progetti, realtà territoriali, occupano il museo nello spazio-tempo in cui operano. Il museo si limita ad aprire la porta, ad accogliere, a dare asilo alla grande varietà di paradigmi e forme di vita che il contemporaneo, nell'era dell'arte espansa, propone, senza prendere posizione, avallare, giudicare, premiare. Si pone super partes, ad un livello che potremmo dire "metalinguistico", obbligando lo "spettatore" (che in verità qui non è solo "emancipato", ma cessa in realtà di essere tale) ad una costante attività critica. La multidisciplinarietà contribuisce alla complessità del quadro sempre cangiante che questa caleidoscopica macchina maieutica presenta con un palinsesto che ha in 15 mesi ospitato oltre 5000 eventi (una media di 12 al giorno), seguiti complessivamente da più di 330mila visitatori.

E se il MACRO Asilo ci mostrasse, oltre che un altro modo di vivere il museo, anche un altro modo di vivere la città? Fornendo la prova che una città libera, fruibile, partecipata, collaborativa, pubblica, plurale, aperta non è affatto un'utopia, o peggio una follia. E che ogni istituzione culturale (ma anche scuole, piazze, giardini pubblici, condomini) avrebbero potuto farsi "asilo", contribuendo alla crescita culturale e democratica della società e della città.

[4] Rif museo delle periferie è un progetto che nelle intenzioni dell'amministrazione capitolina dovrebbe nascere a Tor Bella Monaca, quartiere noto alle cronache a causa della presenza diffusa della criminalità organizzata, ma anche ricco di realtà territoriali culturali e solidali.

Il logo del Rif è una freccia circolare, un anello; si ispira al Grande Raccordo Anulare, ma vuole rappresentare anche il solco più ampio di un aratro

ideale che includa tutti i territori della Capitale. Il Rif suggerisce l'idea di una "rifondazione" della città, un auspicio e un impegno ad abbattere muri ricomponendo un tessuto urbano lacerato e non dialogante. In tal senso si muove in linea con i progetti artistici precedentemente trattati, tutti con una dichiarata vocazione politica e sociale. Scrive al riguardo Carlo Cellamare: "L'immagine tradizionale del museo è di un luogo statico, e tendenzialmente noioso, dove si mettono in mostra alcuni prodotti, siano essi culturali, artistici, scientifici, ecc. È tendenzialmente, nei luoghi comuni, un luogo passivo, dove si "consuma" qualcosa che altri hanno prodotto.

La proposta del RIF è invece di tutt'altro segno, ovvero vuole essere un luogo attivo dove si produce cultura e non necessariamente la si mette in mostra (anche se sarà utile che ci siano anche spazi espositivi), dove si discute e si collabora, dove si scambia, si ragiona e si dibatte. Un luogo quindi vitale che trae la sua linfa proprio dalle periferie.

In questo senso il RIF parte da una doppia provocazione, dal proporsi come "museo" e come museo "delle periferie", come se delle periferie si possa fare un museo. In realtà, si tratta appunto di una doppia provocazione, in primo luogo perché, come si è detto prima, le periferie sono da ripensare fuori dagli stereotipi ormai consolidati e, in secondo luogo, perché sono oggi (sicuramente a Roma) il luogo della produzione culturale, innovativa e significativa, a fronte ad esempio di un centro storico che è prevalentemente un luogo del consumo culturale, per lo più frequentato dai turisti.

[...] In questo senso una componente importante e costitutiva del RIF deve essere un "laboratorio di quartiere", luogo di incontro, coagulo e collaborazione tra i diversi soggetti, progettualità ed iniziative che si muovono o si potranno attivare nel quartiere, siano essi di origine istituzionali o emergenti dall'azione degli abitanti o di altri soggetti interessati al territorio. Un luogo quindi di elaborazione da e per il quartiere, dove il tema culturale diventa la leva ed il punto di partenza per un approccio integrato ai problemi del contesto di vita ea una "rigenerazione dal basso". È questo un punto essenziale: il RIF non può essere un luogo estraneo al quartiere (come in parte di fatto è il Teatro Tor Bella Monaca), ma deve essere radicato nel quartiere, anzi da esso, dai suoi problemi e dalle sue voci deve trarre linfa vitale e prospettiva di azione.

D'altra parte, si tratta di un "laboratorio" che vuole essere una sperimentazione di riferimento per tutta la città, sia nel senso che possa essere esportato

e replicato in altri contesti urbani di Roma, sia nel senso che deve essere alimentato dalle esperienze e dalle progettualità delle altre "periferie" romane. Bisogna infatti smontare una logica puramente localista e pensare a questo luogo come una "casa", un riferimento utile ed uno spazio di lavoro, per tutte le periferie, dove agiscono e si incontrano tutte le periferie della città [...].

Su questa linea di superamento dei localismi, è importante che il RIF abbia un respiro nazionale e internazionale, come luogo e occasione di scambio e confronto con altre realtà e con altre esperienze, traendone spunto, moltiplicando la riflessione, allargando il dibattito [...]. Il RIF vuole essere il luogo in cui parlare dalle periferie al mondo".

[5] Pujia include questi musei "altri" o "anti" tra le produzioni della corrente artistica che definisce critica istituzionale di ultima generazione.

Riferimenti bibliografici

Cellamare, C., *Città-fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli editore, Roma, 2019.

Cellamare, C., *Ripensare le periferie, ripartire dai territori, in RIF, il museo delle periferie di Tor Bella Monaca*, a cura di G. de Finis, MACRO ASILO DIARIO, Palazzo delle Esposizioni, Roma, 2019-2020.

Cellamare, C., Montillo, F., *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma, 2020.

Criconia, A., (a cura di), *Una città per tutti. Diritti, spazi, cittadinanza*, Donzelli editore, Roma, 2019.

de Finis, G., *Diari Urbani*, Prospettive edizioni, Roma, 2010.

de Finis, G., *Umani Urbani & Marziani,* Postcart, Roma, 2010.

de Finis, G. (a cura di), *Forza tutt*. La barricata dell'arte*, Bordeaux edizioni, Roma, 2015.

de Finis, G. (a cura di), *ExPatrie*, Insideart, Roma, 2015.

de Finis, G. (a cura di), *Atlantide,* Bordeaux edizioni, Roma, 2015.

de Finis, G. (a cura di), *MAAM Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz_ città meticcia,* Bordeaux edizioni, Roma, 2017.

de Finis, G. (a cura di), *DIF/ il museo dovunque*, Insideart, Roma, 2017.

de Finis, G. *Macro Asilo: istruzioni per l'uso,* in de Finis, G. (a cura di) MACRO ASILO DIARIO, Palazzo delle Esposizioni, Roma, 2019-2020.

de Finis, G., *L'arte di inventare musei*, c.s.

de Finis, G. - Boni, F. (a cura di), *Space Metropoliz. L'era delle migrazioni esoplanetarie,* Bordeaux edizioni, Roma, 2015.

de Finis, G. – Benincasa, F. (a cura di), *Rome. Nome plurale di città,* Bordeaux edizioni, Roma, 2016.

de Finis, G. – Di Noto, I. (a cura di), *R/home. Diritto all'abitare dovere capitale*,

Bordeaux edizioni, Roma, 2018.

Pecoraro, C. (a cura di), *MACRO Asilo. Pro & Contro,* Bordeaux edizioni, Roma, 2018.

Pujia, S., *Dal cubo bianco al cubo nomade. Pratiche di decostruzione dell'istituzione museale*, Sensibili alle foglie, Roma, 2017.

Sennet, R., Building and Dwelling, s.l., 2018, trad. it. *Costruire e abitare. Etica per la città, Feltrinelli*, Milano, 2019.

Le piattaforme della città che resiste

La fragilità del modello economico romano e la forte resilienza sociale alla prova dell'accelerazione digitale

di Stefano Simoncini

La pandemia ha inasprito disuguaglianze e squilibri discesi da un decennio di crisi e profonda trasformazione (Harvey, 2020; Han, 2020)[1].

Un decennio che si è caratterizzato per un doppio movimento: da un lato si è ulteriormente indebolito il ruolo degli Stati sotto il peso dei debiti sovrani e delle successive politiche di *austerity*, con gravi conseguenze sul lavoro, sulla tenuta del welfare e dei sistemi democratici; dall'altro si è determinata l'ascesa delle grandi piattaforme digitali come apparati pervasivi di controllo socio-economico, con i loro monopoli di dati e la capacità di estrazione di valore con effetti mercificanti sui territori e disgreganti sul versante sociale e del lavoro (Brenner, 2004; Simoncini, 2019; Van Dijck, Poell, De Waal, 2019).

1 Secondo David Harvey (2020), le conseguenze economiche della pandemia, che dipenderanno dalla durata dei lockdown dei paesi investiti, saranno in ogni caso disastrose ("Unemployment levels will almost certainly rise to levels comparable to the 1930s"), ma non saranno necessariamente tutte negative, avendo imposto uno stop a quello che già Marx aveva definito come "over-consumption and insane consumption". Byung-Chul Han (2020), contestando le posizioni di Slavoj Žižek, secondo il quale Covid-19 avrebbe potuto mettere definitivamente in ginocchio l'intero sistema capitalistico, ha affermato che l'epidemia al contrario potrebbe rafforzare il modello di capitalismo autoritario dei regimi asiatici, in quanto "China podrá vender ahora su Estado policial digital como un modelo de éxito contra la pandemia".

Val Melaina, Roma

Gli impatti del Covid-19 e l'esposizione del contesto romano

Valutato nel suo complesso, il capitalismo di piattaforma è stato fortemente avvantaggiato da Covid-19 (Klein, 2020), che secondo Evgeny Morozov "sta allo stato soluzionista come l'11 settembre sta allo stato di sorveglianza" (Morozov, 2020). Con il distanziamento forzato si è infatti prodotta una smisurata dilatazione delle interazioni digitali, proporzionale alla contrazione delle interazioni territoriali. È un fenomeno che ha comportato un travaso massiccio di flussi comunicativi, attività e scambi nei "silos" delle grandi piattaforme di servizi digitali. Ed è altrettanto evidente che questo travaso non rifluirà automaticamente e integralmente nello spazio fisico quando l'emergenza sarà rientrata, andando ad aggravare gli impatti che la mediazione digitale ha già generato sui territori, tra cui

una progressiva erosione dello spazio pubblico, del capitale sociale e del tessuto commerciale di prossimità (Simoncini, 2019).

Questa prospettiva di ulteriore indebolimento degli Stati e dei territori è però revocata in dubbio da almeno due fattori. Covid-19 da un lato ha messo in evidenza l'inefficienza del sistema produttivo globalizzato, suggerendo la possibilità di avviare processi di "re-shoring" della produzione a partire dal settore primario, dall'altro ha mostrato l'insostenibilità sociale e ambientale dell'attuale modello di sviluppo, e soprattutto della crisi del welfare, portando nel contempo alla luce un nuovo tessuto di riproduzione sociale, una sorta di nuova infrastruttura di welfare territoriale, formatosi localmente dal basso anche grazie alle nuove tecnologie digitali.

Al fine di analizzare questi scenari e possibili sviluppi, appare molto interessante e fruttuoso ricostruire quanto sta accadendo nel contesto romano.

Città "sub-globale" a bassa attrattività finanziaria e ad alta attrattività turistica (Ciccarelli, Gemmiti, Salvati, 2012), Roma si trova in una condizione di strutturale "policrisi" (Simoncini, 2018) che ha investito simultaneamente le dimensioni politico-amministrativa e socio-economica. La capitale è oggi "*characterized by acute forms of social exclusion and polarization*" (Lelo, Monni, Tomassi, 2019), configurandosi come una "città divisa" tra una porzione inserita nella catena del valore globale e un'altra con indici di arretratezza sociale ed economica da Sud del mondo.

Con la crisi dell'industria delle costruzioni e delle industrie creative, settori che avevano costituito il volano del Modello Roma nel quindicennio del governo di centro-sinistra (1993-2007), l'unico settore anticiclico che ha puntellato economia e occupazione è l'industria del turismo (Causi, 2018). In questo quadro Covid-19 sta scalzando, non sappiamo per quanto tempo, un puntello che da un lato sostiene l'economia della città, ma dall'altro contribuisce a determinarne profondi squilibri e disagi.

A Roma si parla ormai di un fenomeno di "*overtourism*" favorito dal capitalismo di piattaforma (Celata, 2018; Celata, Capineri, Romano, 2020) che pesa su infrastrutture e servizi della città con un milione di abitanti aggiuntivi ogni giorno, generando molti profitti per pochi privati (come i grandi tour operator con sedi all'estero), scarsa redistribuzione attraverso lavoro dequalificato, e pesanti costi sociali ed economici per gli abitanti –

tra concentrazione dei flussi, sovraccarico di servizi, erosione dei tessuti commerciali di prossimità, mercificazione e desertificazione dei centri storici.

Adottando i criteri della valutazione "multi-rischio" degli impatti delle catastrofi (Pagliacci, Russo, 2019), Roma appare molto esposta agli effetti del Covid-19 dal punto di vista del suo modello di sviluppo. Se però la si osserva da un altro punto di vista, quello della resilienza sociale, il quadro cambia radicalmente. Infatti, la stessa mediazione digitale che ha contribuito ai processi di erosione socio-economica dei territori, ha nel contempo favorito l'emergere, sul terreno già fertile delle esperienze storiche, di nuove forme di cooperazione e organizzazione dal basso (Simoncini, 2020; Di Bella 2012). Parliamo di processi embrionali ma molto significativi, che potrebbero rivelarsi decisivi nella fase di ricostruzione del tessuto socio-economico della capitale, ma anche più in generale per la costruzione di un nuovo modello di sviluppo.

Resilienza: le reti di mutualismo conflittuale

Nel periodo dell'emergenza abbiamo assistito in Italia e nel mondo a una sorprendente attivazione civica e di movimento, con un susseguirsi di iniziative che, nel *lockdown* generalizzato, sono state obbligate a ricorrere massicciamente a strumenti e media digitali. Il confinamento, ben lungi dall'indebolire l'attivismo, ha esercitato una spinta a costituire e allargare reti, nonché a rafforzare all'interno di queste reti efficienza e portata della collaborazione online.

Ancora più consistente però è stata l'attivazione di reti di mutualismo che hanno combinato in modo innovativo attivismo *offline* e *online*. Si tratta di un fenomeno globale che è nato dal basso in una dimensione iperlocale, spesso a partire da gruppi Whatsapp, Telegram e Facebook, ma si è rapidamente sviluppato in reti a scala urbana a partire dall'esperienza delle realtà storiche di movimento, ma con una successiva forte diversificazione. I casi inglese e spagnolo sono molto significativi[2], mentre in Italia Milano,

2 Martínez I., Redacción El Salto, "Mapa: una ola de iniciativas de apoyo mutuo desde los barrios desborda la inacción institucional", in *El Salto, 20 maggio.* Consultabile a: https://www.elsaltodiario.com/coronavirus/mapa-ola-iniciativas-apoyo-cuidado-

Bologna, Roma e Napoli al momento sembrano essere le città in cui è stata più forte l'attivazione[3].

Esistono diverse risorse per fare ricerca sulle iniziative che si sono attivate durante l'emergenza Covid-19 nel contesto romano[4]. Ma al di là della ricognizione puntuale dei servizi e dei dati quantitativi, gli elementi di novità del processo si colgono soltanto a partire da una valutazione degli aspetti qualitativi delle attività svolte dalle reti. Queste emergono per lo più dal mondo dell'autogesione romana che si caratterizza, tra le altre cose, per l'autonomia progettuale, la tendenza a costruire reti e la capacità di combinare conflitto e dialogo nel rapporto con le istituzioni. E in tal senso ad esse si attaglia bene la definizione di "mutualismo conflittuale" (Cannavò, 2018).

Va detto che Roma non è un'eccezione per quanto attiene la crescente importanza della componente di movimento nella costruzione dal basso del welfare territoriale. Studi recenti (Zamponi, 2019; Bosi, Zamponi, 2019), prendendo a riferimento la scala nazionale italiana, hanno evidenziato come nell'ultimo decennio il declino della partecipazione ai movimenti di

---

mutuo-barrios-autogestion-desborda-inaccion-institucional ; Georgiou M. (2020), "Solidarity at the time of COVID-19: An(other) digital revolution?", 30 marzo, in *Media@ LSE blog*. Consultabile a: https://blogs.lse.ac.uk/medialse/2020/03/30/solidarity-at-the-time-of-covid-19-another-digital-revolution/ . Per una mappa dei digital networks mutualisticii in Uk, si veda https://covidmutualaid.org/local-groups/.

3 Ad esempio, si veda su Napoli Musella A., "Covid-19: senza centri sociali, coop e volontari, il welfare a Napoli non reggerebbe", in *Fanpage, 27 aprile, consultabile a:* https://napoli.fanpage.it/https://napoli.fanpage.it/covid19-volontari-napoli/ , e su Bologna Di Meo G., Forni S., "Anticorpi Bolognesi. Mutualismo dal basso durante la pandemia", in *Dinamo Press, 26 maggio, consultabile a:* https://www.dinamopress.it/news/anticorpi-bolognesi-mutualismo-dal-basso-la-pandemia/.

4 https://www.covid19italia.help/donazioni-beni-e-offerte-servizi/ ; https://terremotocentroitalia.info ; https://www.dirittisociali.org/attualita/mappatura-delle-iniziative-solidali.aspx ; https://uploads.knightlab.com/storymapjs/03f3845fb241a1f9decd7004db50e1e5/mappatura-roma-iniziative-e-buone-pratiche-covid-19/index.html; https://www.bepopgroup.it/appuntamenti/la-roma-buona-risorse-e-strumenti-per-lemergenza-covid ; https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=1bQwnm_atOfr6hCGWtz9uOQU5vUZhBiW5; https://comune-info.net/lazio/ ; https://www.terzobinario.it/roma-news/?refresh=3&edlocale=roma ; http://www.volontariato.lazio.it/covid19/covid.asp?prov=6&tipo=0 ; https://www.dinamopress.it/news/la-mappa-della-solidarieta-roma.

protesta ha da un lato implicato la "latenza" dell'azione collettiva in un'area di movimento "immersa" nella vita di tutti i giorni e costituita soprattutto da reti di laboratori culturali, dall'altro ha prodotto su quel terreno una transizione dalla protesta all'azione sociale diretta interpretata come un processo politico – fino a imporsi come la componente sociale più significativa, al pari di terzo settore e volontariato, nel fornire risposta ai crescenti bisogni primari delle periferie. Un successo che tuttavia è rimasto intrappolato in una contraddizione, quella di legittimare ex post i tagli al welfare assumendo un ruolo di supplenza rispetto ai servizi pubblici, ruolo a cui si cerca di sottrarsi politicizzando l'efficacia dell'azione sociale.

Da un altro angolo di visuale, lo stesso processo può essere interpretato nell'ottica delle trasformazioni generali del capitale sociale dettate dai cambiamenti di sistema avvenuti nell'ultimo decennio, sia sul piano strutturale che sovrastrutturale, in stretta connessione con la cosiddetta "rivoluzione digitale". A fronte "di una complessiva individualizzazione del capitale sociale e sfaldamento dei corpi intermedi" prodottasi, come già osservava Robert Putnam, anche a causa della mediazione digitale (Simoncini, 2020a: 228), si è gradualmente imposto un "nuovo spazio sociale" costituito dalla ibridazione di spazialità fisica e digitale che ha favorito lo sviluppo, sul terreno delle pratiche di *commoning*, di nuove formazioni sociali definibili come reti sociali inter-organizzative e trasformative. Reti territoriali di cooperazione e mutualismo attraverso cui, su diversi piani, dalla riproduzione alla produzione, i movimenti tentano di operare salti di scala verso forme di autogoverno urbano. Per quanto la storia della relazione tra digitale e attivismo nell'ultimo ventennio sia stata letta come un ripiegamento dalla dimensione globale a quella iperlocale (Lim, 2018), o come un processo di individualizzazione della partecipazione (Gerbaudo, 2017), sembra di intravedere ora, in queste nuove formazioni, una controtendenza.

A seguito di una analisi delle iniziative avviate nel periodo dell'emergenza a Roma (Simoncini, 2020b)[5], possiamo affermare che gli aspetti qualitativi

5 Esse vanno dal sostegno alimentare con spese e pasti a domicilio, al sostegno psicologico e formativo rivolto alle famiglie, all'assistenza legale (a immigrati, rifugiati, lavoratori, affittuari), ai libri sospesi, al contrasto del *digital* divide. Ma vediamo più da vicino queste reti. "Terzo a domicilio" è la "coalizione per la solidarietà" costruita da Csa Astra, Lab Puzzle - Bene Comune, Grande come una città, Brancaleone e Nonna

più significativi e innovativi di queste reti sociali sono principalmente tre, che riguardano forme organizzative, relazioni esterne e strutture relazionali. Il primo è senz'altro il tentativo di collegarsi, sia a scala locale che a scala nazionale e, in alcuni casi, internazionale[6], in reti sociali finalizzate a rendere più incisive ed estese le iniziative mutualistiche, o a partire da reti già esistenti o costituendo reti del tutto nuove. Il secondo aspetto da rilevare è la capacità di queste reti di alternare e modulare interlocuzione, collaborazione e conflitto nel rapporto con le istituzioni. Il terzo aspetto riguarda invece un ricorso più sistematico a tool e media digitali, in parte

Roma, e offre spesa a domicilio per anziani e immunodepressi, sostegno psicologico e sportello "tuteliamoci" (informazioni su diritti e tutele "per dipendenti, partite iva, precari, disoccupati"). Il GAM, Gruppo di Appoggio Mutuo si è costituito nell'ambito della Libera Assemblea di Centocelle, di cui fanno parte molte realtà locali come il Forte prenestino, il Laboratorio sociale autogestito, 100celle aperte, Anpi, Casale Garibaldi; tra le loro azioni vi sono consegne a domicilio di farmaci e beni di prima necessità, Sportello legale solidale, Sostegno psicologico solidale e Genuino Solidale, "spesa sospesa" di prodotti a filiera corta. "Resistenze contagiose" è costituita da Csoa Spartaco, Cinecittà Bene Comune, Casa delle donne Lucha y Siesta, Open Arms Italia, Circolo Arci Stonehead, Scup - Sport e cultura popolare, A buon diritto, Civico 33, Via Libera, ed è attiva nel municipio VII con banco alimentare e sportello di assistenza legale. "Municipio solidale" è una iniziativa del Municipio VIII che mette in rete società civile organizzata, professionisti e piccola imprenditoria locale per offrire moltissimi servizi gratuiti, tra cui didattica online per bambini e ragazzi, fornitura di device elettronici, spesa a domicilio, sportelli di sostegno e consulenza (per anziani, donne, Lgbtq), e soprattutto un servizio di distribuzione di pasti a domicilio, il tutto organizzato per Municipio solidale da Nessun Dorma, Casetta rossa Spa, La Strada Csoa, LOA Acrobax e Rete Roma Sud. "Quarantena solidale" è un'iniziativa promossa con il patrocinio del II municipio da Libera Repubblica di San Lorenzo, Atletico San Lorenzo, Anpi San Lorenzo, Communia, Esc Atelier, Il Grande Cocomero, La GRU - Germogli di Rinascita Urbana, Nuovo Cinema Palazzo, che offre insieme a Nonna Roma la spesa sospesa, ma anche libri sospesi e uno sportello di supporto telefonico. La Rete di Economia Sociale e Solidale (RESS) ha invece lanciato con la collaborazione del "Punto comune" di Scup – Sport e cultura popolare e Communia, l'iniziativa dei Condomini solidali, gruppi di acquisto riferiti ai luoghi di residenza durante il lockdown, a cui si collega il servizio della "Cassetta sospesa", cioè la distribuzione gratuita per famiglie e persone in difficoltà di generi alimentari a chilometro zero e sfruttamento zero finanziata dai Gruppi di acquisto solidale. In generale è stato molto importante il ruolo di raccordo tra varie reti, terzo settore e istituzioni svolto dall'associazione Nonna Roma, che per questo è stata correttamente definita un "hub della solidarietà della capitale".

6 Come nel caso della campagna #RentStrike.

obbligato dal *lockdown*, per rendere più efficaci le proprie iniziative in termini di condivisione di conoscenza, organizzazione e comunicazione. Quanto ai fattori che hanno determinato l'attivazione, l'espansione e il salto di scala delle reti mutualistiche romane, tra di essi vi sono certamente i seguenti 3: la gravità dell'emergenza sotto il profilo socio-economico, l'assenza delle istituzioni nel fornire risposte ai bisogni e il ricorso forzato alla mediazione digitale. Nel vuoto dell'iniziativa istituzionale, e sospinte in uno spazio di relazione che tende ad accorciare distanze al tempo stesso fisiche e identitarie tra gruppi, le reti "latenti" e potenziali dell'area di movimento si sono pensate e hanno agito come organiche soggettività capaci di aggregare e distribuire risorse significative, aprendosi in molti casi anche a una ibridazione che ha prodotto inediti assemblaggi a cavallo tra formalità e informalità, tra area di movimento, terzo settore e istituzioni[7]. E tutto questo senza perdere l'anima di movimento tesa a politicizzare l'azione sociale all'interno di una visione di cambiamento radicale.

Prospettive di ricostruzione

Il paradosso romano è perciò anche questo. A fronte di misure di sostegno del tutto insufficienti e temporanee sgocciolate dai decreti governativi ("Cura Italia" del 17 marzo e "Rilancio" del 19 maggio) alle Regioni e ai Comuni, su tutti i fronti – sanità, reddito, affitti e bisogni primari –, si è costituita una infrastruttura sociale che, a differenza delle iniziative pubbliche, ha di fatto costituito l'unico presidio permanente nei territori, di sostegno immediato e orientamento. A prescindere dall'entità e dagli impatti del fenomeno, che andrà certo studiato anche da questo punto di vista, sotto il profilo qualitativo occorre prendere atto del fatto che queste reti si sono rese protagoniste di un processo costituente di nuove istituzioni territoriali. Ma occorre tenere presente che questa infrastruttura risulta minacciata dalle logiche appropriative e normalizzanti di una coalizione di poteri e interessi trasversali, nel contempo pubblici e privati. Spesso cresciuti nell'informalità e talvolta anche nell'illegalità delle occupazioni, molti degli spazi sociali autogestiti che animano queste reti di "mutualismo

7 A queste ultime riflessioni hanno dato un contributo fondamentale le discussioni avute a più riprese con Clara Archibugi e Alberto De Nicola.

conflittuale" sono stretti in una morsa tra l'azione legalista e repressiva delle istituzioni – con le sanzioni e minacce di sgombero derivate dai piani e interventi coordinati di Prefettura, Corte dei conti, Tar e Comune –, e il processo espansivo di un mercato e un'economia finanziarizzata che tendono a privatizzare ogni spazio pubblico e ad assorbire nei propri circuiti ogni forma di creatività sociale, spesso in tandem con economie criminali sempre più aggressive nei territori economicamente appetibili (Cellamare, 2019; Simoncini, 2019b).

In questo stato di cose, l'avvento di Covid-19 ha prefigurato perciò diversi futuri possibili. Da un lato c'è l'affermazione del "paradigma del distanziamento" (Han, 2020) favorito dal virus, tramite un travaso delle relazioni e degli scambi dallo spazio fisico urbano e territoriale allo spazio centralizzato e socialmente controllato delle piattaforme digitali (siano esse corporative all'americana o para-statali alla cinese), che sottraggono sovranità ai territori riducendoli a mero e passivo supporto mercificato di flussi altrettanto centralizzati e concentrati, siano essi di merci o persone. Dall'altro c'è una prospettiva di costituzione, anche tramite processi di riappropriazione dal basso dell'ICT, di reti territoriali che al momento si espandono sul piano della riproduzione e della cura, e un domani potrebbero estendersi a quello della produzione, in un fenomeno di re-shoring regionale che in parte già si sta avviando nel settore primario – che è anche quello più legato ai valori e identità del territorio.

Com'è stato giustamente considerato nell'ambito dell'assemblea #ilmondocheverrà, "senza cadere nella tentazione del tecno-soluzionismo (che fa delle applicazioni e dell'innovazione la panacea a tutti i mali), ma nemmeno nella tecnofobia, è stato evidenziato il potenziale contro-organizzativo della rete: dalle assemblee digitali alla contro-logistica metropolitana è evidente il tentativo di costruire un'infrastruttura collettiva e tecnologica del comune"[8]. La domanda da porsi ora è perciò in che modo favorire questi processi, avendo come visione di futuro possibile la prospettiva di costruire nuove istituzioni territoriali molto vicine a quanto ha già indicato Carlo Cellamare con la definizione di "piattaforme del cambiamento" (Cellamare, 2019: 162-165)[9].

---

8 "Costruiamo il mondo che verrà", *il manifesto, 12 maggio 2020, consultabile a:* https://ilmanifesto.it/costruiamo-il-mondo-che-verra.

9 "Piattaforme che mettono in relazione soggetti attivi del cambiamento, che sviluppano

Riferimenti bibliografici

Azzolini G. (2015), *L'analisi dei sistemi-mondo, in Petrucciani S.* (a cura di), Storia del marxismo III. Economia, politica, cultura: Marx oggi, Roma, Carocci, pp. 97-127

Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.

Brenner N. (2004), *New State Spaces, Urban Governance, and the Rescaling of Statehood,* Oxford University Press, Oxford.

Cannavò S. (2018), *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra,* Alegre, Roma.

Causi M. (2018), *Sos Roma: La crisi della capitale. Da dove viene*, come uscirne, Armando Editore, Roma.

Ciccarelli S., Gemmiti R., Salvati L. (2012), "*Global City or Ordinary City? Rome as a case study"*, in International Journal of Latest Trends in Finance & Economic Sciences, vol. 2, n. 2, pp. 91-98.

Celata F. (2018), *"Il capitalismo delle piattaforme e le nuove logiche di mercificazione dei luoghi",* in Territorio, n. 86, pp. 48-56.

Celata F., Capineri C., Romano A. (2020), *A room with a (re)view. Short-term rentals, digital reputation and the uneven spatiality of platform-mediated tourism*, in Geoforum, v. 112, pp. 129-138.

Cellamare C. (2019), C*ittà fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli Editore, Roma.

Di Bella A. (2012), *"Internet, cittadinanza attiva e azioni locali dal basso",* in Cerreti C., Dumont I., Tabusi M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 313-327.

Gerbaudo P. (2017), *"From Cyber-Autonomism to Cyber-Populism: An Ideological. History of Digital Activism"*, in tripleC, 15, 2, pp. 477-489.

---

e sostengono progettualità, che valorizzano e diffondono pratiche innovative".

Harvey, D. (2020), *"Anti-Capitalist Politics in the Time of COVID-19"*, 19 marzo, pubblicato in http://davidharvey.org. Consultabile a: http://davidharvey.org/2020/03/anti-capitalist-politics-in-the-time-of-covid-19

Han, B.-C. (2020), *"La emergencia viral y el mundo de mañana"*, in El País, 22 marzo. Consultabile a: https://elpais.com/ideas/2020-03-21/la-emergencia-viral-y-el-mundo-de-manana-byung-chul-han-el-filosofo-surcoreano-que-piensa-desde-berlin.html

Klein N. (2020), *"How big tech plans to profit from the pandemic",* in The Guardian, 13 maggio. Consultabile a: https://www.theguardian.com/news/2020/may/13/naomi-klein-how-big-tech-plans-to-profit-from-coronavirus-pandemic

Lelo K., Monni S., Tomassi S. (2019), "*Socio-spatial inequalities and urban transformation. The case of Rome districts"*, in Socio-economic Planning Sciences, v. 68.

Lim M. (2018), "*Roots, Routes, and Routers: Communications and Media of Contemporary Social Movements",* in Journalism & Communication Monographs, 20, 2, pp. 92 –136.

Morozov E. (2020), *"L'emergenza sanitaria e il rischio del totalitarismo"*, in Internazionale, 13 aprile. Consultabile a: https://www.internazionale.it/opinione/evgeny-morozov/2020/04/13/emergenza-sanitaria-totalitarismo

Pagliacci F., Russo, M. (2019), "*Multi-hazard, exposure and vulnerability in Italian municipalities",* in Borsekova K., Nijkamp P. (a cura di), Resilience and Urban Disasters: Surviving Cities, pp.175-198.

Roy, A. (2020), *"The pandemic is a portal"*, in Financial Times, 3 aprile. Consultabile a: https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca

Simoncini S. (2018), "*La tragedia (romana) dei commons. Città e patrimonio immobiliare pubblico in transizione",* in Coppola A. e Punziano G. (a cura di), *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli,* Planum, Roma, pp. 440-458.

Simoncini S. (2019a), "*Superstrutture digitali, neogeografie e produzione di territorio. Percorsi e progetti di comunità (in rete) di Patrimonio",* in Butelli E., Lombardini G. e Rossi M. (a cura di), *Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 89-99.

Simoncini S. (2019b), "*Desertificazione Roma*", in il manifesto, 17 ottobre.

Simoncini S. (2020a), "*Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e autogoverno del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano",* in Gisotti M. R., Rossi M., *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario, Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti.* Castel del Monte (BA), 15-17 novembre 2018, SdT, Firenze, pp. 226-238.

Simoncini S. (2020b), *"Il mutualismo conflittuale"*, in Comune-info, giugno, consultabile a: https://comune-info.net/il-mutualismo-conflittuale-a-roma/

Tocci W. (2019), "*Dalla capitale in sé alla capitale per sé. Roma nel secolo nuovo"*, in il Mulino, 2, marzo-aprile, pp. 206-214.

Van Dijck J.,Poell T., De Waal M. (2019), *Platform society. Valori pubblici e società connessa,* Guerini Scientifica, Roma.

Wallace R., Liebman A., Chaves L.F. e Wallace R. (2020), *"COVID-19 and Circuits of Capital: New York to China and Back"*, in Monthly Review, 72, 1. Consultabile a: https://monthlyreview.org/2020/05/01/mr-072-01-2020-05_0/

Wallerstein I., Hopkins T.K. (1997), *L'era della transizione: le traiettorie del sistema-mondo 1945-2025*, Asterios, Trieste.

Zamponi L. (2019), "*Direct social action, welfare retrenchment and political identities. Coping with the Crisis and Pursuing Change in Italy"*, in Partecipazione e conflitto, 12, 2: 382-409.

Fare fotografia urbana e del comune

"Ma quelli che vedono non vedono quel che vedono..."

Carmelo Bene

di Pas Liguori

Per poter agire proficua, l'indagine fotografica che conduco a Roma nelle borgate storiche e nei quartieri residenziali pubblici non può che cooperare con altre immagini, con altri linguaggi.

Ciò che, preoccupato e amareggiato, Francesco Erbani descriveva come "tramonto della città pubblica" in un suo pregevole volume, risulta oggi ancor più deteriorato dall'inefficacia amministrativa successiva alla pubblicazione di quell'inchiesta.

Ingresso e pigro abituarsi al buio della grotta del cosiddetto inimmaginabile fungono da alleati nell'accelerata rincorsa al peggio e danno consistenza al declino della città. È da rifiutare il concetto di "inimmaginabile". Esso si alimenta di un'antitesi tra approcci estetici e posizioni storicistiche che amplificano l'aggressiva ineluttabilità dello scempio urbano. Non solo questo.

L'inimmaginabile, nel tempo, affievolisce adulterandola ogni mobilitazione che pure intenda opporsi a uno stato di visibile e progressivo collasso. Per districarsi dalle maglie dell'inimmaginabile, linguaggio e immagine possono però soccorrersi a vicenda nell'esprimere scenari di ricerca del divenire e prospettive del comune.

È imprescindibile il dialogo della fotografia urbana con altre discipline. Già nell'inquadratura del mirino di una macchina, Roma si manifesta in tutta la sua complessità che mi piace ricondurre al concetto di RizOMA. L'espansione della metropoli viene a significarsi in un divenire molteplice scandito da magnificenza e bellezza, disastri edilizi e progettuali, ingiustizie e precarietà sociali, ma anche pazienti adattamenti biologici che oltrepassano ogni divisione territoriale e artificiosa frammentazione urbana.

La narrativa per immagini delle città deve essere capace di interagire con altri terreni di indagine e studio. Le straordinarie fotografie che Pas Liguori ci ha regalato per questo e-book fanno parte di un "noi" che ha una storia di lotte infinita e non ha bisogno di particolari obiettivi né di mettere a fuoco grandi spiegazioni. O ce l'hai dentro ogni scatto, quel "noi", o sei condannato a guardare, immaginare e sognare da solo una stessa realtà

È in questo travalicare parcellizzazioni e mappe che si anima il fare fotografia urbana e del comune. Non di rado i sopralluoghi esplorativi mettono a diretto contatto col dolore vivo di ferite territoriali e dignità e libertà mortificate da egoismi e interessi privati. Eppure, è avvertibile una correlazione geometrica tra la slabbratura territoriale della metropoli che avanza col suo impressionante e vorace consumo di suolo e la conseguente rarefazione sociale che ne deriva.

Non irrilevante problema, la separatezza di un vivere atomistico la propria *microcittà* che conduce inevitabilmente al progressivo decadimento di un comune senso di collettività e consapevolezza sociale.

Carenti di connessioni con il centro, i margini urbani degenerano presto in emarginazione. Molta di questa implosione-espulsione è racchiusa nel perimetro delle enclavi, "gemme" dello sfruttamento rapace della città e della campagna. Nel corso di attività progettuali ci si imbatte frequentemente nella viva e diretta testimonianza di una debole conoscenza del territorio da parte di soggetti provenienti dalla periferia.

Il fotografo urbano nel suo ambito operativo può e deve contribuire a stimolare sensibilità verso un sentire collettivo. La fotografia del comune si interroga sulle possibilità di montaggio dell'immagine cittadina ma ancor più - e questo è il passo decisivo – sulla natura militante di tale fotografia.

Il racconto derivante dall'immensa disponibilità di immagini oggi prodotte dai nostri *devices* rischia l'oblìo in qualche ignoto *cloud*. Infinite immagini singole che, dopo qualche minuto di celebrità sulle piattaforme *social*, non hanno mai potuto esprimersi cooperando. Chi ha cura dell'immagine politica della città ha responsabilità nel catalizzare quelle risorse/immagini in un apporto vitale per la costruzione del comune.

È dunque fondamentale il dialogo tra le immagini: un atto che sta alla base di una narrativa metropolitana in sinergia con il rifiuto delle condizioni di invivibilità dettate da logiche neoliberiste di sfruttamento.

È chiaro che nel montaggio della produzione fotografica urbana si imponga un criterio etico in grado di scartare con rigore le scorie iconiche di certa strumentalizzazione del disagio spesso commista a palesi ostentazioni di narcisismo d'autore. Nemmeno aiutano le omologanti certificazioni estetiche ed editoriali da parte di una critica fotografica avvinghiata a clichés obsoleti e di scarso respiro.

La narrativa urbana per immagini è benefica per lo sviluppo sociale quando, oltre a porsi una questione morale e di sensibilità e ricerca territoriale, diventi capace di interagire con altri terreni di indagine e studio. L'osmosi tra linguaggi è il vero propellente di una diffusa e reale presa di coscienza.

Nel RizOMA si configurano sorprendentemente vantaggiosi e porosi gli svantaggi strutturali. Uno scellerato sviluppo urbano può ancora contenere il seme di una rigogliosa umanità: l'immagine deve portarvi nutrimento.

Nota di redazione

Per comprendere al meglio la portata dello straordinario lavoro sulle immagini di Pas Liguori, si consiglia di leggere anche "Immagine e metropoli", articolo uscito di recente su dinamopress.

Elena Battaglini

Dottore di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio, coordina l'Area di Ricerca "Economia Territoriale" della Fondazione Di Vittorio della CGIL. Insegna sociologia dell'ambiente e del territorio nel corso di Dottorato "Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e Studi visuali" dell'Università di Roma Tre. Ha svolto lectures e corsi nell'ambito di programmi di Master o di Dottorato in oltre quindici università italiane e internazionali, tra cui il Trinity College di Dublino e l'Università di Campinas in Brasile. Ha pubblicato più di cinquanta articoli, saggi e volumi, sia in Italia che all'estero, in tema di innovazione, sviluppo e sostenibilità territoriale.

Paolo Berdini

Urbanista. Negli anni accademici 2005-2008 è stato docente di Urbanistica presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Tor Vergata. Fra le sue pubblicazioni: Roma, polvere di stelle (Alegre, 2018), Le città fallite (Donzelli, 2014), Breve storia dell'abuso edilizio in Italia (Donzelli, 2010), La città in vendita (Donzelli, 2008). Ha collaborato con Italo Insolera alla nuova edizione di Roma Moderna (Einaudi, 2011).

Anna Maria Bianchi Missaglia

Presidente dell'Associazione Carteinregola - Prima regista e documentarista televisiva, da 10 anni si dedica a tempo pieno alla cittadinanza attiva, dal 2012 con Carteinregola, un'associazione che è anche il riferimento di una rete di comitati romani. Carteinregola si impegna per la trasparenza delle istituzioni, l'interesse pubblico delle trasformazioni urbane, la partecipazione dei cittadini, la tutela dell'ambiente e dei diritti delle persone, ma anche per ricostruire un'identità collettiva e democratica dei territori e della città.

Gianluca Cantisani

Movimento di Volontariato Italiano e Associazione Genitori Scuola Di Donato - Da genitore ha promosso un'esperienza di sussidiarietà nella scuola Manin/Di Donato del quartiere Esquilino a Roma dove vi è una forte presenza di bambini migranti. La Scuole Aperte Partecipata gestita dai genitori della scuola Di Donato è stata riconosciuta come buona pratica generativa nazionale dalla rete associativa del Movimento di Volontariato Italiano che considera la "scuola aperta partecipata" un cantiere per la costruzione del futuro della scuola e della società italiana. Dal 2014 a Roma MoVI e Labsus hanno sostenuto, insieme, la nascita di una rete romana di scuole aperte partecipate e condivise.

Francesco Careri

È architetto e dal 2005 è Professore Associato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre. Dal 1995 è membro fondatore del laboratorio di Arte Urbana Stalker Osservatorio Nomade, con cui sperimenta metodologie di intervento creativo nella città multiculturale e dell'abitare informale a Roma. Dal 2006 è titolare del Corso di Arti Civiche della Facoltà di Architettura di Roma Tre, un corso opzionale a struttura peripatetica che si svolge interamente camminando analizzando e interagendo in situ con i fenomeni urbani emergenti. Dal 2015 è Direttore del Master Studi del Territorio / Environmental Humanities. Tra le sue pubblicazioni: *Constant. New Babylon, una città nomade,* Testo & Immagine, Torino 2001e Walkscapes. *El andar como pràctica estética / Walking as an aesthetic practice*, Editorial Gustavo Gili, Barcellona 2002, trad.it. Walkscapes. *Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006.

Carlo Cellamare

Docente di urbanistica presso Sapienza Università di Roma, direttore del Labsu "Territori dell'abitare" e della rivista Tracce Urbane, membro del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'urbanistica. Svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana e della riqualificazione delle periferie, anche attraverso percorsi interdisciplinari e di ricerca-azione.

Carlo De Angelis

Progettista e formatore da oltre 30 anni impegnato nel lavoro sociale. Ha ricoperto incarichi di Consigliere nazionale del CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), Presidente della Comunità Capodarco di Roma e delle cooperative sociali collegate. È delegato del CNCA nell'Osservatorio Nazionale sull'Agricoltura Sociale presso il Ministero Agricoltura.

Giorgio de Finis

Giorgio de Finis, antropologo, artista, curatore indipendente.Autore di libri e contributi scientifici, collabora da sempre con le pagine culturali di quotidiani eperiodici. Dal 1988 è iscritto all'Ordine dei Giornalisti. Ha fondato e diretto "Il Mondo 3. Rivista di teoria dellescienze umane e sociali". Ha svolto ricerca e attività didattica presso numerosi atenei italiani e stranieri e dal1991 al 1997 ha condotto ricerche etnografiche tra i Batak di Palawan come Visiting Research Associatedell'Ateneo de Manila University. Da oltre vent'anni si occupa del fenomeno urbano. Ideatore e direttore del MAAM Museo dell'Altro edell'Altrove di Metropoliz_città meticcia, del DIF, il museo diffuso del Comune di Formello (RM), dall'ottobre2018 al 31 dicembre 2019 ha diretto MACRO Asilo, il progetto sperimentale e "ospitale" che ha ripensato ilMuseo d'arte contemporanea di Roma. Attualmente dirige il RIF museo delle periferie, a Tor Bella Monaca. Per le edizione Bordeaux ha curato diverse pubblicazioni.

Monica Di Sisto

Giornalista, esperta di commercio internazionale, da oltre 20 anni fa advocacy istituzionale sui temi della giustizia economica e ambientale, contribuendo con progetti di analisi e implementazione al sostegno delle esperienze e le reti di commercio equo e di economia sociale e solidale. Ha insegnato Modelli di sviluppo economico alla Pontificia Università Gregoriana e Comunicazione e Advocacy del Terzo settore al Master di comunicazione istituzionale dell'Università Luiss Guido Carli di Roma. È la vicepresidente dell'Osservatorio italiano su Commercio e Clima, Fairwatch.

Pasquale "Pas" Liguori

Il suo lavoro fotografico si concentra sullo studio dei luoghi e degli assetti territoriali. Ha realizzato numerose mostre personali aventi per oggetto la periferia urbana. Ha pubblicato i volumi "BorGate" sulle borgate ufficiali di Roma e "ImpAsse" viaggio per immagini tra Roma/Corviale e Berlino/Marzahn, oltre a diversi saggi su fotografia e trasformazione urbana.

Adriana Goñi Mazzitelli

È antropologa sociale e culturale, PhD in Planning della Città e del Territorio. È professoressa associata presso il Dipartimento di Ambiente, Territorio e Paesaggio, e l'Istituto di Teoria dell'Architettura e Urbanismo dell'Università della Repubblica Uruguay. Insegna teoria e metodologia della pianificazione, antropologia urbana, co-disegno e metodologie partecipative. Tra il 2005 e il 2014 ha lavorato presso l'Università degli Studi Roma Tre. E membro della rete latinoamericana in Metodologie Partecipative del Consejo Latinoamericano de Ciencias Sociales. Direttrice della Rivista Latinoamericana in Environmental Humanities and Territorial Studies, Tekoporà. https://revistatekopora.cure.edu.uy.

Salvatore Monni

È professore associato presso la Facoltà di Economia dell'Università Roma Tre, dove insegna Economia dello sviluppo. Ha conseguito un master in Development Economics presso l'Università del Sussex e un dottorato di ricerca in Ambiente, istituzioni e sviluppo presso l'Università Roma Tre. È autore di numerosi articoli su temi di sviluppo pubblicati su riviste nazionali e internazionali. Tra questi "*Le mappe della disuguaglianza*" (Donzelli, 2019), co-fondatore del blog http://www.mapparoma.info.

Daniela Patti

È un'urbanista italo-inglese, co-direttrice di Eutropian, organizzazione di ricerca ed advocacy per lo sviluppo locale collaborativo basata a Roma e Vienna. Daniela Patti è specializzata nel ruolo dei finanziamenti e delle politiche europee nella rigenerazione urbana e nello sviluppo economico locale, le sue recenti ricerche sono legate alla governante delle aree peri-urbane, alla rivitalizzazione di mercati ed a nuovi modelli economici per gli spazi gestiti dalle comunità locali. Lavora regolarmente come consulte con programmi europei quali URBACT, Urban Innovative Actions, Urban Development Network e la Banca Europea d'Investimenti. Contatto: daniela.patti@eutropian.org Sito: eutropian.org.

Stefano Simoncini

Dopo il Perfezionamento in Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, ha conseguito un PhD in Urban studies presso "La Sapienza" (Dicea). Si è occupato di storia della città e della cultura in epoca moderna, rivolgendosi in seguito allo studio delle trasformazioni urbane e sociali contemporanee, in particolare della relazione tra ICT, società e territorio. Con un collettivo di attivisti e ricercatori sta sviluppando un progetto di collaborative mapping su Roma (www.reter.info).

Riccardo Troisi

Economista, ricercatore su tematiche legate all'economia sociale e solidale. Collabora stabilmente con il centro di ricerca Fairwatch ed è docente di economia solidale presso l'Università Cooperativa di Colombia. Collabora con diversi dipartimenti universitari e istituti di ricerca economica internazionale in Italia ed in America Latina. Presidente l'Associazione di ReOrient Onlus. Tra i fondatori e redattore del quotidiano web Comune-info.